

(a cura di)

*Marcello Fabbri
Antonella Greco*

LA COMUNITÀ CONCRETA: PROGETTO ED IMMAGINE



Fondazione Adriano Olivetti

La comunità concreta: progetto ed immagine

Il pensiero e lo sguardo
di Adriano Olivetti sulla formazione
della comunità proletaria
ed operaia italiana

di Marcello Rubini, Annalisa Grassi

La comunità concreta: progetto ed immagine

Il pensiero e le iniziative
di Adriano Olivetti nella formazione
della cultura urbanistica
ed architettonica italiana.

a cura di Marcello Fabbri, Antonella Greco

INDICE

	pag.
PRESENTAZIONE	
<i>Marcello Fabbri</i>	7
INTRODUZIONE AL CONVEGNO	
<i>Roberto Olivetti</i>	15
<i>Antonio Quistelli</i>	16
IL PROGETTO POLITICO DI ADRIANO OLIVETTI	
<i>Sergio Ristuccia:</i> Il progetto politico di Adriano Olivetti nell'Italia del dopoguerra	23
<i>Carlo Doglio:</i> La storia culturale di Adriano Olivetti	36
<i>Geno Pampaloni:</i> Dall'utopia alle riforme, l'esperienza interrotta	48
<i>Giuseppe Garrizzo:</i> Modernità e «virtù»: il tema della comunità locale	54
<i>Gaetano Cingari:</i> Comunità nel Mezzogiorno	66
L'IMMAGINE DELLA NUOVA SOCIETA'	
<i>Marcello Fabbri:</i> L'urbanistica italiana dalla città al territorio	73
<i>Luciana Menozzi:</i> Le inchieste degli anni Cinquanta	85

<i>Piorgiorgio Bellagamba:</i> Urbanistica e governo locale	109
<i>Enrico Valeriani:</i> Gli architetti di Adriano Olivetti	117
<i>Antonella Greco:</i> Educare con l'arte	121
<i>Alessandro Mendini:</i> L'immagine italiana	127
I PROTAGONISTI	
<i>Ludovico Barbiano di Belgioioso:</i> Il Piano della Valle d'Aosta	137
<i>Gino Pollini:</i> Fabbrica e quartiere a Ivrea	155
<i>Eduardo Vittoria:</i> Adriano Olivetti e la cultura del progetto	160
<i>Ludovico Quaroni:</i> L'esperienza di Matera	165
<i>Ignazio Gardella:</i> La mensa di Ivrea e la committenza di Adriano Olivetti	171
<i>Antonio Migliasso:</i> Dal progetto alla realizzazione	176
<i>Giovanni Astengo:</i> La rivista «Urbanistica»	180
TESTIMONIANZE	
<i>Umberto Serafini:</i> Note sulla formazione del pensiero di Adriano Olivetti	195
<i>Dario Berrino:</i> Il Movimento Comunità nel Canavese	198
<i>Albino Sacco:</i> Una testimonianza meridionale	203
<i>Luigi Za:</i> Le ricerche di Comunità nel Mezzogiorno	207
CATALOGO DELLA MOSTRA	
<i>a cura di M. Fabbri e E. Valeriani</i>	219
IMMAGINI	
Tavole fuori testo	

LA CONTINUITA' PROGETTUALE

La rilettura a distanza di tempo delle riflessioni e delle testimonianze che si intrecciarono nelle giornate di studio organizzate, nell'aprile del 1982, dall'Istituto Universitario di Architettura di Reggio Calabria e dalla Fondazione Adriano Olivetti, consente oggi di scorgere, nell'insieme dei temi che composero le molteplici attività olivettiane, alcuni fili conduttori di fondo, affioranti con sempre maggiore chiarezza come possibili vie per affrontare il percorso nel labirinto della società di oggi.

Non si tratta tanto della constatazione di una attualità dell'opera di Adriano Olivetti e di molte delle sue idee e delle sue iniziative, attualità ormai generalmente acquisita nelle «moltissime esperienze oggi universalmente accettate che richiamano indicazioni comunitarie a suo tempo ferocemente contrastate o sabotate»; e per la quale basterebbe rimandare all'ultimo capitolo della bella biografia di Valerio Ochetto (da cui è tratta la citazione).

Qualcosa di più profondo e sostanziale ci viene incontro, quando ci sembra di individuare – nella complessità di scritti, iniziative politico-sociali e istituzionali, nell'attività imprenditoriale – le linee portanti del suo metodo, non codificabile né espresso, ma tutto rintracciabile per indizi. I contributi di quelle giornate di lavoro, proprio attraverso la contaminazione fra ricordi personali e riflessioni meditate, aiutano ad attingere con maggiore immediatezza alla dimensione più segreta, alla quale appartengono i meccanismi mentali: le radici intime del metodo.

Una rilettura «fredda» permette di lasciar cadere i temi più legati alla contingenza, i rimpianti per le occasioni perdute, le lusinghe dei ricordi. Le linee del metodo olivettiano evocano invece la società di oggi, che emerge con tutta la sua frammentazione, le differenze, la «complessità», ormai divenuta quasi luogo comune: l'apologia o la contemplazione, o anche più correttamente l'analisi della frantumazione sociale, delle specificità, della «complessità», hanno impedito di cogliere un filone più generale di «nuova modernità» che assale, modifica e scompagina gli assetti, secondo

particolari logiche, specifiche e contingenti, ma in una linea di tendenza generale. Non afferrabile però da alcun Progetto unitario e totalizzante, organizzato per vie gerarchiche, di cui è stata decretata la fine proprio dalla ricchezza delle coniugazioni diverse con le quali le pratiche sociali si esprimono. La questione del Progetto, che è anche la questione della democrazia, rimasta orfana delle grandi risposte storiche, attende oggi soluzioni duttili e flessibili, altra faccia della medaglia di frammenti e nebulose sociali, trascinate con propri comportamenti nella corrente confusa della «nuova modernità»; ma altra faccia, anche, della continuità sotterranea della «linea di tendenza».

Ci interessa quindi cogliere i fili conduttori, la generalità dei modi di formazione di un metodo che riusciva ad organizzare una continuità progettuale in una pluralità di regioni concettuali e operative, perseguendo una immagine di società decentrata e capace di auto-organizzarsi. L'attenzione e l'interesse con i quali Adriano Olivetti osservava il lavoro degli architetti e degli urbanisti, era – e lo chiarisce acutamente Eduardo Vittoria – sguardo attento al «fare» progettuale così come si produceva allo stadio immediato e originario negli addetti ai lavori; quasi «animali da progetto» da osservare con lo sguardo nitido dell'entomologo, attento al percorso mentale attraverso il quale nasceva e si concretava la capacità di concepire processi di trasformazione.

Sguardo nitido, freddo ed esigente, che spaventava Ludovico Quaroni e del quale ha fatto esperienza chiunque abbia avuto rapporti di lavoro con Adriano Olivetti; ben diverso dall'attenzione pratico-valutativa di un qualunque manager, e tanto più impegnativo in quanto costringeva a fare i conti con il rigore della propria logica interna. Ma, appunto per questo, nella curiosità indagatrice (che a volte appariva nascostamente divertita), profondamente rispettosa dei caratteri personali del «cogito». L'attenzione sostanziale alle procedure interiori del Progetto spiega anche la libertà nelle scelte di linguaggio architettonico analizzate da Enrico Valeriani, e testimoniata dai racconti dei protagonisti (Belgioso, Pollini, Vittoria, Quaroni, Gardella, Astengo).

Il problema della continuità progettuale attraverso i meandri di

una società frammentata, come metodo per raggiungere una qualità diffusa dell'ecosistema, della vita associata, nel funzionamento delle istituzioni, attira la nostra attenzione verso il metodo di Adriano Olivetti, ma gli spiragli attraverso i quali il metodo è rintracciabile aprono ancora oggi questioni non risolte. Problema non eludibile è quello di «integrare la democrazia con un sistema di scelte qualificate che garantiscano l'esercizio delle competenze nelle funzioni della vita pubblica» (G. Pampaloni); la crisi dello Stato sociale rende drammatica l'esigenza di rendere concreta la pratica della democrazia attraverso l'efficienza delle istituzioni. Ma conciliare «modernità e virtù» (G. Giarrizzo), la presenza dei cittadini nella formazione delle scelte e nella gestione con l'organizzazione efficiente di una società complessa è questione che esorbita dall'attuale concezione delle autonomie, tutta «orizzontale» e fondata su un' «idea regione posta al cospetto di una società rurale» (S. Ristuccia): la società attuale «non potrà essere retta secondo una filosofia politica e meccanismi costituzionali elaborati prima della rivoluzione industriale e delle sue conseguenze» (G. Giarrizzo).

Come affrontare allora l'integrazione non corporativa delle competenze nell'esercizio della democrazia? Si tenga presente che «la critica olivettiana alla rappresentanza corporativa è una critica definitiva» (ancora Ristuccia).

Il legame fra piano, territorio e rappresentanza politica è la chiave per seguire la via della metodologia di Adriano Olivetti; purché si dia al piano un significato del tutto originale, che ben poco ha in comune, ed anzi sostanzialmente contrasta, con la rigidità delle concezioni nate in presenza di specifiche tecnologie, caratterizzanti la prima Rivoluzione industriale, con il conseguente carattere tutto economicistico.

Il problema della separazione fra società modernizzata e partecipazione politica, delle «perdute armonie», visto storicamente (G. Giarrizzo) come prodotto della divisione del lavoro, viene affrontato rifiutando la concezione gerarchica e totalizzante del piano, e avviando invece processi di continuità e di contiguità progettuali, nei quali le separazioni, le differenze, le competenze specifiche (la «divisione del lavoro», appunto) vengono riconosciute come matrici della creatività individuale e collettiva.

Un'attenzione parallela e analoga rispetto all'interesse per la metodologia architettonica e urbanistica, anima la ricerca sulla «produzione di società»: l'impatto della società rurale con la modernità e le sue contraddizioni (L. Menozzi, L. Za), le ambiguità di una società industrializzata ma ancorata fortemente alle particolarità locali e della tradizione (nel piano del Canavese, si veda soprattutto lo studio di M. Talamo). L'organizzazione della produzione tout court è il riscontro continuo della qualità sociale, del suo «stato di avanzamento», verificato in termini di capacità liberatorie.

Le direzioni di lavoro che si intravedono indicano questioni del tutto aperte: affrontarle sulla base di un approfondimento della storia di Comunità e di Adriano Olivetti significa non solo formulare ipotesi per una metodologia di lavoro adeguata alla qualità dei problemi attuali e futuri; ma anche cercare – in quel quadro di esperienze collettive che fu la vicenda olivettiana – un riscontro con la realtà di effetti concreti rispetto ad azioni sempre anticipatrici.

I materiali del Convegno di Reggio Calabria sono quindi un contributo di conoscenza ma soprattutto una sollecitazione per un campo di indagine che – nonostante la sua drammatica attualità – è ancora in buona parte da esplorare.

Marcello Fabbri

Nota

Il Convegno *L'immagine della Comunità* si svolse a Reggio Calabria dall'1 al 3 aprile 1982, con uno straordinario afflusso di pubblico, soprattutto di studenti dell'Università di Reggio, ma anche di Messina e di Catania; fu organizzato dall'Istituto Universitario di Architettura (IUSARC) e dalla Fondazione Adriano Olivetti. Un particolare ricordo va in questa occasione a Roberto Olivetti, Presidente in quegli anni della Fondazione, che, con il Segretario Generale Sergio Ristuccia, si dedicò alla riuscita dell'iniziativa. Il contributo sostanziale per la realizzazione del Convegno fu dato dall'IUSARC, diretto da Antonio Quistelli, oggi Rettore dell'Ateneo reggino.

Organizzatori del Convegno furono Marcello Fabbri, Antonella Greco, Luciana Menozzi ed Enrico Valeriani (segreteria: Rossana Bonazzi, Nuccia Zimmitti; addetto stampa: Michele Zincone). Contribuirono anche la Regione Calabria; il Comune, l'Amministrazione provinciale, l'EPT di Reggio Calabria; l'INU.

Nell'occasione fu pubblicata dall'editore G. Gangemi (Casa del Libro editrice, Reggio Calabria) una Antologia di saggi da «Comunità» di argomento architettonico e urbanistico, curata dagli organizzatori del Convegno, dal titolo *L'immagine della Comunità*; oggi ristampata in seconda edizione con il titolo *Architettura e urbanistica in Italia negli anni Cinquanta*.

Al Convegno si affiancava una Mostra di cui in Appendice è allegato il Catalogo: per la sua realizzazione furono determinanti la collaborazione della Società Olivetti e l'impegno personale di Renzo Zorzi. Tutta la ricerca della documentazione relativa al Movimento Comunità nel Canavese fu coordinata da Augusto Todisco, al quale va un particolare ringraziamento anche per l'organizzazione del lavoro svolto ad Ivrea.

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Roberto Olivetti, p.15
Antonio Quistelli, p.16

Roberto Olivetti

Al di là dell'obbligo, che sento profondamente, di ringraziare l'Università di Reggio per aver voluto organizzare questo dibattito e questa Mostra, degna continuazione delle iniziative che sono state prese l'anno scorso per ricordare i venti anni della scomparsa di Adriano Olivetti, sento l'esigenza di rivolgermi ai giovani che vedranno questa Mostra, così densa di piccole e grandi iniziative che allora furono avviate per dare al nostro paese un volto molto diverso da quello che ha poi assunto. Le cose che sono state fatte a Ivrea in quegli anni, o in qualche altro luogo come Pozzuoli, sono iniziative emblematiche del pensiero di un gruppo minuscolo di persone che ha cercato di incidere sulla realtà italiana.

Purtroppo, il nostro paese era sordo nel recepire certe esigenze. Il significato della parola «urbanistica», il significato di «servizi sociali», tutti gli strumenti che servivano all'uomo per vivere bene nel proprio ambiente, sono stati completamente disattesi; il nostro paese ha assistito invece alle trasmigrazioni disordinate e la trasformazione del disegno delle nostre città, in quasi tutta l'Italia, fu molto sconcertante. Quello che forse i giovani si aspettano di sapere è perché tutto questo è successo; perché questo gruppo di persone che, anche sulla base di esperienze maturate fuori dal nostro paese, e dopo un'esperienza di venti anni di fascismo, quindi di isolazionismo dal contesto della cultura occidentale, era riuscito a portare idee nuove e moderne – in questo paese rimasto fuori da un certo sviluppo – non è riuscito poi a renderle concrete.

Mi pare che sia importante, nel dibattito di questo Convegno, cercare di capire (e forse non solo in questo Convegno ma anche in altre circostanze) perché il nostro paese è rimasto fuori da queste esigenze. E' una risposta che le giovani generazioni devono avere per poter anche pensare che cosa fare perché il futuro non continui ad essere come il passato.

Concludo ringraziando ancora tutti coloro che hanno dato personalmente un aiuto e un impegno per realizzare questa Mostra e questo Convegno.

Ho maturato la convinzione che ci sia stato un errore di fondo nel nostro approccio all'urbanistica: abbiamo mutuato un modello di patto sociale diffuso nell'area europea, senza tener conto del fatto che l'Italia è un paese entro il quale avvengono transizioni verso altre realtà. L'urbanistica in molti paesi mediterranei manifesta comportamenti particolari nel modo di farsi e di svilupparsi della città, evidente risultato di una doppia economia se non di una doppia cultura. In molte aree accanto alla città moderna si sviluppa un'altra città che è l'espressione del combinarsi di ciò che ciascuno può esprimere, regolato soltanto dai limiti dello spazio proprio. Non è necessario fare particolare esempi: è il caso di metà della sponda africana; l'altra metà – quella della nostra parte – presenta fenomeni dello stesso tipo.

L'abusivismo per noi è un aspetto di illegalità. E se l'abusivismo fosse il fenomeno che si accompagna ad una doppia economia, ad una doppia cultura, ad una doppia condizione nata dal divario fra Sud assistito e Nord imprenditoriale? Sarebbe logico un pensiero urbanistico che tentasse di unificare tutto questo? Ritengo che dobbiamo smettere di pensare in termini unificati; dobbiamo smettere di non tenere conto – all'interno del nostro stesso sistema – delle aree marginali che non riusciamo a recuperare e che non riusciamo a ricondurre al modello che è conforme ad altre parti del nostro contesto. Altrimenti non faremmo altro che renderle più marginali ancora, constatando semplicemente qui l'inapplicabilità del patto sociale dell'urbanistica e l'impotenza conclamata delle norme imposte al territorio.

Tutto ciò era insospettato quando ho iniziato la mia attività di architetto, nel 1957. Oggi non rinnego la necessità del «programma»: rivendico però l'esigenza che il programma sia «conforme», sia una lettura del reale e non semplicemente l'applicazione di schemi. Ripensando alla fine degli anni Cinquanta mi imbatto nell'«illuminismo» delle mie matrici e nella necessità (scoperta successiva) di mettere a confronto «illuminismo» e momento della prassi.

Queste matrici, e poi le esperienze nell'ambito della pianificazione «olivettiana» – che ho fatto tanti anni fa e hanno segnato uno

degli inizi del mio percorso, i maestri che ho avuto, le cose che ho visto, le opportunità che mi sono state date, l'appartenenza ad un momento di formazione molto ricco, molto vivace, molto significativo anche per il presente – mi impongono la necessità di rimediare sulle sconfitte, sui cambiamenti, sulle ragioni degli insuccessi e di ricomporli criticamente nell'azione di ogni giorno, nelle proiezioni verso l'attività che ci si immagina aperta dinnanzi a noi.

Se mi si chiedesse, ora, che cosa ho imparato in quegli anni (e non limitatamente alla pianificazione) risponderai con una affermazione di fedeltà critica, nella consapevolezza del già vissuto e dei limiti.

Anagraficamente non ero giovane, tenuto conto che avevo ventisette-ventotto anni: ero senz'altro giovane nel senso di essere povero di esperienze. Per essere chiaro, devo dare un significato politico a questa *chance* che ho avuto: non fu dovuta soltanto a un meccanismo di cooptazione personale e alla appartenenza ad un gruppo di persone che condividevano con Olivetti esperienze, indirizzi, non si trattava di un meccanismo banale di questo tipo, e non poteva avere, pertanto, l'esito che tocca al fortuito, ad un gioco di circostanze al quale ci si adatta in modo momentaneo. A guardare indietro è una esperienza che ha inciso su di me e che mi condiziona probabilmente ancora oggi, ponendomi a fronte di una scelta di tolleranza politica, di pluralismo culturale, di organizzazione in cui non era in gioco la perpetuazione e l'autoriproduzione di un gruppo dirigente, con la conformità dei nuovi cooptati ad un modello unico.

Nel '57 gli anni più duri e discriminanti della guerra fredda erano in parte già superati, ma gli effetti di una interdizione operata in ragione delle posizioni ideologiche e delle convinzioni culturali chiudevano ancora molte prospettive della vita sociale italiana. Adriano Olivetti mi ha fornito la testimonianza di una coerenza culturale che non poteva manifestarsi e rimanere fedele a se stessa se non a patto di ignorare questi limiti.

Da qui il pluralismo praticato nel consentire che nella originalità delle sue posizioni ci potesse essere una convergenza sia tecnica che di idee, e nell'assumere in maniera aperta tutte le potenzialità possibili all'interno di un rapporto. Ciò non era certo frequente in

quegli anni in cui – come paese – abbiamo consumato uno degli errori maggiori, pagato negli anni successivi: abbiamo, cioè, trascurato tutti i problemi relativi alla formazione di una classe dirigente, e alla necessità di un ricambio continuo. Non era la disoccupazione giovanile della fine degli anni Ottanta, ma era una situazione altrettanto difficile. Oggi abbiamo i problemi derivanti da una scarsa mobilità di lavoro, ed esistono i problemi oggettivi di un sistema produttivo che non offre posti a sufficienza per le nuove leve; allora la limitazione per i giovani nell'accesso al lavoro nasceva da una totale disattenzione ai processi di crescita del paese, alle esigenze che sarebbero sorte di lì a poco, e che avrebbero rivelato la nostra incapacità a far fronte ai fenomeni di massa degli anni successivi.

Per quanto riguarda la pianificazione, mi trovai allora dinanzi ad una esperienza organica che tentava una serie di sperimentazioni (cosa eccezionale in quella età della vita del paese), che collegavano vari momenti e vari atti, dalla definizione dell'uso del suolo fino al controllo dell'immagine urbana e dell'oggetto architettonico. Basterebbe ricordare ciò di cui mi occupavo direttamente: l'immagine urbana entro la sequenza di una pianificazione del Canavese che era già norma ed attuazione per opera dei vari organismi che facevano capo a tutta la struttura e che producevano praticamente gli interventi nel territorio, qualche volta in collegamento con il Comune, nell'ambito delle deleghe comunali, qualche altra volta parallelamente, dalla consulenza alla progettazione. Quante esperienze in tal senso sono seguite? Certo, si può ritrovare, in elaborazioni successive la razionalizzazione del dato di esperienza fondato allora come dato di permanente acquisizione culturale, da dichiarare tranquillamente e senza possibilità di revisione: la necessità di una continuità nell'intervento, da realizzare secondo scale e per successioni all'interno di un processo, in una vicenda che gestisce, organizza, *fa* il territorio e che deve essere scandita secondo modelli congruenti, che risultavano già definiti nella ricerca metodologica di quegli anni.

Se dalle riflessioni su ciò che abbiamo lasciato alle nostre spalle passiamo a valutare come si formano oggi atteggiamenti propositivi, posso porre a me stesso domande su come abbia trasferito esperienze passate nel presente. Lavorando in Calabria e per l'Univer-

sità di Reggio Calabria, devo tenere conto delle molte particolarità di quest'ultima, legittimata soltanto se prende significato come strumento di sviluppo della Regione.

E' vero, noi prima di tutto dobbiamo insegnare, fare ricerca; ma dobbiamo anche forzare questo profilo percorrendo una strada che appare chiara nelle enunciazioni, anche se poi è difficile enumerare i passaggi apparentemente lineari di una sequenza di realizzazione. Intanto: dobbiamo connotare l'Università di Reggio Calabria come luogo di ricerca sull'ambiente, realizzando questa caratterizzazione non solo all'interno dell'Università, ma in una pratica di collaborazione e di coinvolgimento con le strutture che governano il territorio.

Affrontare il tema dell'ambiente non si esaurisce soltanto nel discorso urbanistico; ma è anche vero che la gestione dell'ambiente si realizza con la pianificazione e con la gestione del piano, comprendendo in questa gli strumenti operativi, in una continuità fra conoscenza, governo della dinamica dei processi, costituzione e funzionamento delle strutture di gestione. Se non si vuole essere esclusivamente un organismo di ricerca, ma se si vuole invece – nei limiti di una pratica di collaborazione – scrivere una pagina di gestione del territorio, è necessaria anche una invenzione di ingegneria istituzionale, per attivare strumenti che portino costantemente noi a contatto con le altre strutture responsabili del territorio.

Per inciso: se leggiamo questa sequenza a fronte della necessità del piano e della necessità di correlazione degli atti che affrontano le trasformazioni territoriali – conoscenza, analisi, indagine e dimensionamento dei primi schemi normativi nei quali comprendere le specificazioni successive – e se vogliamo ricondurre queste operazioni direttamente alle esperienze che segnano l'avvento nella cultura italiana di una urbanistica complessa e non più soltanto di tipo edilistico, è un fatto che all'origine si ritrova il Piano della Valle d'Aosta.

Torniamo all'Università. Nel quadro che facevo innanzi va visto il problema dei giovani, in una concezione dell'Università che sappia anche ritrovare la strada dell'imprenditorialità. Se ne parla molto; oggi è possibile non solo parlarne, ma anche sperimentarla in un contesto di esperienze, ancora non facilmente classificabili e

sulle quali non è possibile dare giudizi compiuti, ma che sono comunque interessanti.

Perché questo discorso non sia velleitario, non è sufficiente capire che si può stabilire una sequenza tra la funzione didattica dell'Università e la sua partecipazione consortile a momenti imprenditoriali e di sviluppo; cioè non è sufficiente porsi a cavallo delle funzioni formative e partecipare ai processi di gestione che richiedono valutazioni, letture, programmi, e che quindi sono ancora partecipi di una pratica di ricerca applicata, di trasferimenti di conoscenze, di innovazione tecnologica. Occorre anche realmente riuscire quotidianamente a saldare un'attività con l'altra, combinando una serie di tessere apparentemente distinte ma interagenti fra di loro.

Quale tipo di processo si tende così ad attivare? I modelli di trent'anni fa ci apparivano distinti da una chiarezza proveniente da matrici che ho definito illuministiche; la realtà è molto più complessa. Il Mezzogiorno attuale non è soltanto una somma di inadempienze, non è solo ritardo, non è solo responsabilità esterna, ma è molto più complesso: ha al suo interno i propri ostacoli, le viscosità, le proprie ragioni di contrasto, per cui ciò che poteva essere la difesa delle autonomie locali e di immagini originali diviene difesa dei privilegi, del parassitismo e della assistenza.

Queste contraddizioni sfumano le nitidezze delle ipotesi illuministe e portano su un terreno nel quale i termini dialettici sono molto più ricchi e complessi e il confronto fra compatibilità e incompatibilità rende il cammino meno lineare e gli esiti meno certi.

IL PROGETTO POLITICO DI ADRIANO OLIVETTI

Sergio Ristuccia, p. 23
Carlo Doglio, p. 36
Geno Pampaloni, p. 48
Giuseppe Giarrizzo, p. 54
Gaetano Cingari, p. 66

IL PROGETTO POLITICO DI ADRIANO OLIVETTI NELL'ITALIA DEL DOPOGUERRA

Sergio Ristuccia

Il tema della mia relazione ha un significato che vorrei subito raccogliere e segnalare: mi pare che il titolo stesso supponga che il progetto politico di Adriano Olivetti sia stato tale, cioè un «progetto politico» e non una proposta frutto di immaginazione utopica. C'è, nel tema assegnatomi, una risposta precisa al vecchio interrogativo se Adriano Olivetti sia stato un politico o un impolitico. Che questa sia la risposta giusta è mia vecchia convinzione. La mia relazione intende dare gli argomenti di questa convinzione.

Innanzitutto, un chiarimento introduttivo.

Il progetto al quale mi riferisco è il disegno istituzionale che Adriano Olivetti presentò nel libro *L'ordine politico delle comunità* uscito nel 1945. Non mi soffermerò invece, in questa sede, sul disegno di azione politica e sociale concreta che egli, insieme a collaboratori di varia estrazione, andò via via perseguendo nel quindicennio che va dalla Liberazione alla sua morte nel 1960. Sulla storia del Movimento Comunità il libro di Umberto Serafini¹ dà testimonianze e contributi di grande suggestione.

Quali sono le linee essenziali del disegno istituzionale olivettiano? Non credo sia possibile indugiare qui su una esposizione compiuta e dettagliata de *L'ordine politico delle comunità*. Occorre però ripercorrerne le idee-chiave.

Il problema che Olivetti si pone nel suo lavoro è l'inadeguatezza delle «strutture politiche».

La crisi della società contemporanea – così comincia il libro – non nasce secondo noi dalla macchina, ma dal persistere, in un mondo profondamente mutato, di strutture politiche inadeguate.

Per delineare un quadro di strutture politiche adeguate Olivetti cerca la chiave di volta di una nuova architettura istituzionale e la individua nella Comunità, struttura politica territoriale che egli assume come «nucleo fondamentale del nuovo Stato». Vedremo poi perché egli parta da questo postulato.

Quel che occorre subito dire è che questa chiave di volta regge un'architettura complessa che non s'ispira a una razionalità semplificatrice e apparentemente lineare ma che si ispira invece a una razionalità preoccupata di tenere conto delle spinte molteplici che vengono dalla società e attenta a rispondere ad esse attraverso l'intreccio delle linee e, se vogliamo, delle curve del disegno istituzionale. Si potrebbe anche dire che questa costruzione istituzionale finisce per avere molti tratti di un'architettura barocca.

La Comunità, come ente territoriale di base dello Stato, non deve essere né troppo piccola né troppo grande. Mediamente la sua popolazione dovrebbe essere di 100-150 mila abitanti. All'epoca, Olivetti immaginava che le Comunità potessero essere, in Italia, fra le 400 e le 500. Modello della Comunità è, forse, la contea nel sistema dei poteri locali americano (anche se la contea è un'entità senza precisa definizione e dunque di dimensioni variabilissime) o – come lo stesso Olivetti suggerisce – il cantone svizzero. In ogni caso è, nei confronti dei modelli empirici ispiratori, un modello razionalizzato nel senso che ad esso è attribuita la valenza forte di ente politico. La Comunità è il nucleo fondamentale dello Stato in quanto ne è la principale articolazione esecutiva. I livelli di governo previsti dall'*Ordine politico* sono, oltre a quello base delle Comunità, il livello delle Regioni e quello dello Stato federale, che Olivetti chiamava *Stato federale delle Comunità*. Nello schema di ripartizione di compiti e ruoli fra i diversi livelli di governo non esistono particolari innovazioni nei confronti dei classici modelli costituzionali propri degli stati ad ampio decentramento politico-amministrativo. Di alcune funzioni statali, alcune fondamentali come la cultura, l'educazione e la giustizia, le nervature passano a tutti i livelli di governo. Per altre c'è la riserva di esclusività per l'uno o l'altro livello. Olivetti immaginava un importante ruolo per le Regioni come potere legislativo e come strumento di intervento nell'economia e nell'industria secondo un principio che è stato detto di federalismo economico-sociale.

I livelli di governo operano attraverso meccanismi di carattere bidirezionale, che sono resi possibili dal ruolo strategico assegnato alle Comunità: è dal piano delle Comunità che partono, infatti i processi fondamentali di designazione del personale politico e di elaborazione e controllo delle decisioni politiche. Gli elementi più

originali del disegno istituzionale olivettiano si trovano proprio nella configurazione dei processi di elezione alle cariche politiche e di formazione del personale politico. La questione è centrale e decisiva se è vero – come Olivetti afferma – che non va riconosciuto

nessun dogma d'infallibilità di maggioranze informi e indifferenziate che escano appena dalle tenebre in cui sono state tenute da un ordine ingiusto.

Al posto di questo dogma – dice ancora Olivetti – va invece affermata la necessità di creare:

1) una pluralità di sfere d'interessi vivi entro le quali la volontà della maggioranza si determini con minori possibilità di errore e con più grande libertà, 2) un sistema articolato di elezioni dirette e indirette rispettoso di quei due essenziali fattori che sono la comprovata competenza specifica dell'eletto e la provata sua preparazione morale e culturale.

L'ordine politico delle Comunità contiene proposte diversificate di procedimenti elettivi secondo le cariche e i livelli di governo. Nel complesso si tratta di sistemi misti che vedono una accanto all'altra l'elezione diretta per suffragio universale, l'elezione indiretta nell'ambito di determinati collegi elettorali, la cooptazione o addirittura la nomina per concorso per determinate cariche fortemente caratterizzata da conoscenze specialistiche. C'è da dire che i meccanismi proposti sono tali, anche quando mirano ad ottenere la massima competenza specifica dei responsabili di cariche pubbliche, da salvaguardare comunque la preminenza dei valori politici sui valori puramente tecnici. E' questo un punto di cui occorre prendere nota.

Olivetti parlerà di «democrazia selettiva» ovvero, per il sistema delle Comunità, di «autonomia mediata» da opporre, quest'ultima, a una indeterminata «autonomia globale»: tale cioè da passare sopra al principio che la Comunità «dovrà esprimere nei suoi dirigenti i suoi uomini migliori».

Che sia importante assicurare alla politica le competenze migliori deriva dal fatto che sarebbe «grave errore», secondo Olivetti, ritenere che i problemi da

affrontare per soddisfare – in regime di libertà – i bisogni spirituali e materiali dei popoli possano essere risolti con dispositivi semplici.

Dunque, Olivetti è assai sensibile alla complessità sociale: questo è un punto di cui prendere nota. Senonché, la sostanza di queste indicazioni non è soltanto una sorta di meritocrazia funzionalista. Dietro c'è una idea del potere politico diversa da quella della democrazia come portato semplice dell'ampliamento del suffragio. Idea, quest'ultima, secondo la quale sarebbe massimo il dispiegamento della democrazia quanto massima sia la diffusione del suffragio universale. Il tema è delicato e scabroso, oggi. Era ancora più delicato e scabroso allora, quando un discorso come quello olivettiano poteva sembrare potesse contenere ombra di riserve su uno degli obiettivi storici che le società europee avevano appena conseguito al prezzo altissimo di una guerra terribile: la riconquista appunto di un suffragio universale che servisse a configurare la mappa reale delle forze politiche liberamente espresse dalla società e a dare a queste la consistenza sociale per esercitare un potere diverso. Ma Olivetti, che aveva sofferto duramente il dramma della guerra e che da quel dramma aveva tratto le ragioni della sua stessa riflessione politica, era fra quelli che guardavano lontano e non si tiravano indietro dal mettere in questione – al suo modo naturalmente, un modo che è lontano da ogni forma di pensiero protestatario – alcune idee tradizionali del pensiero democratico. Egli dunque affronta la questione stessa della legittimazione del potere e ne suggerisce una soluzione inconsueta proponendo «tre fonti» del potere politico:

il suffragio universale, la democrazia del lavoro, una aristocrazia culturale a tutti accessibile e controllata dalle forze democratiche².

Per dare sostegno e adeguato sviluppo alla proposta, Olivetti teorizza il carattere scientifico e non empirico che deve avere l'individuazione delle principali funzioni politiche:

solo soddisfacendo questa condizione – egli scrive – un ordinamento politico trascende i pericoli di esclusivismo e le insufficienze della specializzazione (p. 49).

Critica poi la rappresentanza politica professionale o di categorie economiche che egli considera un grave «errore dottrinario». Per molti la critica olivettiana della rappresentanza corporativa è

una critica definitiva. Infine, disegna e propone la nascita di alcune associazioni obbligatorie che riuniscano quanti hanno cariche e responsabilità politiche nell'ambito delle diverse funzioni politiche. Di qui la sua proposta di creare degli ordini politici. Egli definisce l'*Ordine politico* come

l'insieme delle persone che entro la nuova struttura costituzionale sono investite, nell'ambito di ciascuna funzione, di poteri esecutivi (nella Comunità) e di rappresentanza (nella Regione) (p. 155).

Come le funzioni politiche possono essere ridefinite via via in base all'evoluzione sociale e culturale così anche gli ordini avranno una loro possibilità di evoluzione. Loro compito è quello di realizzare un processo di auto-formazione culturale superiore di quanti vi fanno parte e di partecipare ad alcune fasi degli stessi procedimenti di designazione alle cariche pubbliche.

Un'osservazione vorrei fare a questo punto. E' stato detto che

gli ideali della democrazia – sovranità popolare, eguaglianza e autogoverno – sono rimasti più o meno come erano nel IV Secolo a.C. [...] E' come dire che ancor oggi la deontologia e la pressione dei valori democratici si rivolgono soltanto alla dimensione orizzontale della politica³.

Non esiste invece una deontologia che preme nei confronti della dimensione verticale della politica. Ecco, la singolarità della concezione olivettiana è che, proprio riportando l'articolazione delle strutture politiche ad un metro territoriale che ha stretti legami con la *polis* greca, egli ne intuisce la capacità di essere l'unico sistema di valorizzazione delle *élites* proponibile per una moderna società di massa.

Non credo sia possibile soffermarci oltre per dare una rappresentazione sistematica del progetto costituzionale di Adriano Olivetti. Vorrei solo aggiungere che, per darne una valutazione d'insieme attraverso una formula riassuntiva ed evocativa, alcuni anni dopo la Dichiarazione politica del Movimento Comunità, intitolata *Tempi nuovi metodi nuovi*, parlò di «socialismo istituzionale».

Ora – affermava la Dichiarazione – noi crediamo di doverci distinguere non solo dai socialisti rivoluzionari e comunisti, ma anche dai socialisti riformisti

che accettano passivamente le costituzioni «borghesi», volti solo alla riforma della legislazione economico-sociale e scarsamente consapevoli del valore sociale del diritto come tale; che cioè guardano antistoricisticamente al punto in cui, terminate le graduali trasformazioni, si perverrà alla società socialista, della cui configurazione istituzionale poco si preoccupano. E crediamo di poter opporre, agli uni e agli altri, con molta fermezza, che meta della lotta politica debba essere la creazione di un nuovo ordine giuridico, istituzionale, che risponda al requisito, perennemente essenziale, di risultare, di volta in volta, fondato su norme certe e uguali per tutti. Parlare di «diritto rivoluzionario» è una contraddizione in termini (se non lo si intenda come una semplice formula politica di comodo): occorre distinguere sempre tra la singolarità del fatto e la generalità del diritto. Potrà mutare il contenuto di un dato sistema giuridico, e, in luogo del diritto «borghese», averne altri ispirati al cristianesimo, al socialismo, ecc.; ma il diritto dovrà presentarsi sempre come una ipotesi di lavoro ben certa. In tal senso, contro le «costituzioni rivoluzionarie», ibrida e diseducativa mescolanza di diritto e di fatto, di rivoluzione e di ordine nuovo, consideriamo il diritto una delle garanzie più forti contro gli arbitri e i trasformismi.

Questa concezione del diritto come valore sociale e politico, concezione che sicuramente caratterizza come controcorrente il filone di pensiero comunitario essendo l'uso del diritto ormai depauperato in prassi d'amministrazione corrente o in alluvione di piccola legislazione, spiega il senso della progettualità olivettiana anche se non ne rivela, almeno per quanto riguarda la biografia intellettuale di Adriano Olivetti, le origini intellettuali più proprie e vere.

Avendo cercato con il richiamo alla Dichiarazione Politica del '53 di dare una qualificazione alle proposte olivettiane del '45 in termini di formula ideologica, posso tornare alla questione del perché queste costituivano un progetto politico proprio.

Innanzitutto va ricordata la cornice storica. Quando Olivetti scrive *L'ordine politico delle comunità* siamo nel mezzo di una generale riflessione sulle possibili vie da percorrere per ridare vita all'ordinamento democratico. Dice bene a questo proposito Renzo Zorzi nella *Nota introduttiva* alla riedizione pubblicata nel 1970:

Molti, in quello stesso periodo, in ogni paese d'Europa svolgevano pensieri analoghi e preparavano studi e progetti di rinnovamento politico o stendevano schemi di nuove carte costituzionali. Divenuta ormai sicura e immi-

nente la sconfitta dei regimi autoritari che avevano scatenato la guerra, appariva urgente formulare dei piani di ricostruzione democratica, con una riconsiderazione globale delle istituzioni della libertà e degli strumenti della politica, che tenesse conto del fallimento del regime parlamentare nella maggior parte dei paesi europei e della necessità di adeguare gli istituti politici ai nuovi bisogni e alla crescita sociale che le sofferenze della guerra e i movimenti di resistenza avevano prodotto in ogni paese.

Dunque, il progetto olivettiano è un progetto tempestivo; esso rispondeva ad una esigenza precisa del momento storico. Fu però – come aggiunge Zorzi – «un libro particolare, e tale subito apparve, nei consensi e nel rifiuto».

Sorge naturale a questo punto la domanda: il progetto olivettiano supera e in qual modo la sua epoca nonché le naturali dipendenze dalle idee di allora?

Per rispondere occorre innanzitutto ripercorrere i primi capitoli de *L'ordine politico*, lì dove è esposta la filosofia dell'opera. Ne risulta chiaro il collegamento col filone del personalismo cristiano, che già Mounier chiamava anche socialista e comunitario. Il collegamento è dichiarato da Olivetti e sarà poi più criticamente argomentato da Geno Pampaloni nell'*Introduzione* al libro successivo di Olivetti, *Società Stato Comunità* del 1952.

Ebbene, se come disse a suo tempo Nicola Abbagnano, non mancò al personalismo come concezione etico-politica una buona dose di oratoria, questa la si ritrova, sia pure in una lezione di disadorna e ingenua franchezza, nelle pagine dei primi capitoli de *L'ordine politico*.

E tuttavia, l'incontro con il personalismo servì a Olivetti come efficace collante per dare chiusura ideale a un disegno teorico che aveva nella sua biografia intellettuale e pratica delle fonti solide e concrete.

Qui occorre rifarsi a tale biografia sulla base anche delle ricerche storiografiche sulla formazione di Adriano Olivetti (penso, per esempio, all'intervento di Giovanni Maggia al Convegno di Ivrea dell'ottobre 1980 e ai suoi lavori in corso sull'epistolario).

Si può dire allora che l'insistenza così decisa per un disegno di riorganizzazione minuziosa e puntuale del sistema della rappresentanza politica, in stretta correlazione con la modificazione dell'assetto sociale, va posta in relazione al segno culturale sotto il

quale si compì la formazione teorica di Adriano Olivetti.

Il pensiero di Olivetti prese la via del disegno istituzionale già negli anni travagliati della crisi del fascismo, ma dopo che Adriano aveva esercitato la sua vocazione progettuale nella riorganizzazione della fabbrica di Ivrea e nei tentativi di pianificazione del territorio. Se noi trascuriamo questo lungo e operoso apprendistato culturale rischiamo di non comprendere i contenuti del disegno istituzionale, né le ispirazioni più vere e determinanti, né, aggiungerei, le sue costanti. Il quadro di pensiero nel quale si muove Adriano fin dagli anni Venti è quello di un razionalismo applicato al mondo del lavoro; un razionalismo che era certamente minoritario nell'industria italiana. Adriano Olivetti, dotato di una forte vocazione politica fin dalla prima giovinezza, compie i passaggi decisivi della sua formazione in ambienti che sono sicuramente quelli più avanzati del mondo di allora.

Ricordiamo il suo viaggio in America nel 1925-26, e poi i suoi soggiorni europei, soprattutto quelli in Germania. Grazie a questi viaggi di studio che sono – diciamolo per inciso – viaggi di studio nel senso che si dava allora al termine (nel contesto di una autoeducazione borghese molto classica, cioè tutta proiettata all'arricchimento delle facoltà individuali anche di osservazione e di analisi), Adriano Olivetti entrò in contatto con esperienze e tendenze culturali assai vive.

Se noi leggiamo le lettere americane di Adriano Olivetti e le poniamo a paragone con quelle scritte da suo padre Camillo verso la fine dell'Ottocento, notiamo la stessa apertura verso il mondo esterno, la stessa impaziente voglia di confrontarsi con le culture più avanzate del mondo esterno che fanno di questi due personaggi, Camillo prima, Adriano poi, due figure profondamente lontane e dissimili dai ritratti degli imprenditori e più in generale degli organizzatori sociali della loro epoca. Camillo e Adriano sono due personaggi che, a parte le profonde differenze caratteriali e intellettuali, sono vicini innanzitutto per l'apertura alla cultura internazionale e, in secondo luogo, per l'attenzione alle forme moderne dell'organizzazione industriale e sociale.

Vissuto nell'età del positivismo, Camillo aveva partecipato con vivissimo interesse agli sviluppi del pensiero e della produzione scientifica di allora.

Trent'anni più tardi Adriano, in un clima politico-culturale nettamente mutato, avrebbe mantenuto e sviluppato l'attenzione per tutte quelle soluzioni inerenti all'organizzazione razionale della società che ne potevano assicurare il progresso. Questa spiccata sensibilità ai problemi dell'organizzazione è una costante della cultura olivettiana. Per Camillo il modello della prassi e dell'educazione del riformismo socialista, costituiva la fonte più avanzata, consentita dai tempi, per l'organizzazione razionale della società. Negli anni di Adriano, la scienza dell'organizzazione aveva trovato, al di là delle formule politiche, modi di sostanzarsi in tecniche, in pratiche di gestione e in configurazioni disciplinari ormai autonome. Per Adriano Olivetti all'ispirazione socialista originaria si venivano ad aggiungere le ispirazioni molteplici di questa scienza.

Quando Adriano Olivetti andò in America – torniamo a questo episodio importante della sua vita – trovò – come scrisse al padre – che Henry Ford aveva sviluppato e portato inconsciamente a compimento principi che erano già stati alla base dell'agire, come imprenditore, di Camillo. Ma la seconda cosa importante che egli rilevò subito fu il contrasto, nell'ambiente americano, fra la fabbrica e la società circostante. L'America che risulta dalle lettere di Adriano è una società di fortissimi contrasti: impressionanti ricchezze da una parte, grande povertà e malessere sociale dall'altra.

Tornato in Italia e impegnatosi nella riorganizzazione della fabbrica paterna, Adriano Olivetti ebbe come scopo principale l'accentuazione potente del ruolo delle forze produttive in fabbrica. Nel clima politico-sociale dell'Italia fascista, certamente poco o punto disposto verso la cultura della fabbrica, così come verso le ripercussioni sociali che derivavano dall'enfatizzazione del ruolo produttivo della fabbrica e della popolazione di fabbrica, Olivetti ritrovava, diciamo così in casa, il forte contrasto tra la fabbrica, in corso di rapida modernizzazione, e l'ambiente sociale arretrato e disorganizzato. Si può dire – naturalmente semplificando un po' – che l'azione successiva di Adriano Olivetti negli anni Trenta risultò fortemente influenzata dalla percezione di questo contrasto e dalla riflessione sui modi per superarlo. Il problema era come rendere compatibile l'organizzazione sviluppata della produzione di ricchezza con una gestione sociale della produzione medesima. La scoperta del piano, della cosiddetta «forma del piano», è la conse-

guenza della percezione di questo contrasto: Adriano Olivetti vi trovava un possibile sbocco all'impegno che si era assunto fin da giovane, di trovare delle forme di armonizzazione tra lo sviluppo della ricchezza e l'organizzazione sociale.

Se volessimo periodizzare l'esperienza di Adriano potremmo dire che gli anni Venti sono gli anni della scoperta della fabbrica razionale e gli anni Trenta sono quelli della scoperta di una gestione razionale del territorio. E' la scoperta olivettiana dell'urbanistica. Il territorio diviene il terreno di sperimentazione che Olivetti sceglie fin dagli anni Trenta come contesto ottimale per l'attuazione di alcuni principi di organizzazione della società. Su questo punto vale la pena forse di insistere. Non si vuole dire che l'Olivetti degli anni Trenta è già in un certo senso l'Olivetti più maturo, che nelle sue riflessioni sulla politica del territorio e sulla forma del piano si trovino già tutti gli spunti che egli svilupperà più avanti nel tempo anche attraverso l'azione politica. Si vuole invece dire che la scelta della pianificazione urbanistica come momento privilegiato di una sperimentazione politica non è casuale, non è – per esempio – una scelta fatta per operare su un campo defilato, quando il regime fascista impediva un'azione politica più diretta.

La scelta per la politica del territorio e della pianificazione territoriale è dettata da ragioni profonde. Adriano Olivetti era convinto che la pianificazione territoriale fosse essenziale per dare forma organizzata e concreta all'azione sociale e all'azione politica. L'urbanistica era, per Olivetti, la prima scienza ad assumere come proprio principio operativo la forma e l'idea del piano.

Il piano territoriale racchiudeva in sé, agli occhi di Olivetti, un'altra potenzialità importantissima: quella di consentire un'immediata verificabilità del proprio operare e quella di poter rapportare le finalità e i metodi dell'azione sociale a una dimensione di scala direttamente misurabile. C'era in questa scoperta dell'urbanistica la convinzione che essa consentisse una commisurabilità trasparente di mezzi e di fini.

Certo quel che non poteva non rimanere inespesso nelle iniziative di politica territoriale degli anni Trenta (mi riferisco, per esempio, al ben noto Piano regolatore della Valle d'Aosta) era la questione della rappresentanza politica: la quale, anch'essa, nella lo-

gica di un razionale confronto fra mezzi e fini andava riportata entro i confini del piano urbanistico: cioè il metodo di misura della rappresentanza politica era fornito dalla scala territoriale.

Questo punto rimase in ombra – ed è troppo evidente il perché – fino a quando *L'ordine politico delle Comunità*, nel 1945, non lo eresse a canone fondamentale della nuova democrazia: l'ancoramento della democrazia al territorio attraverso le Comunità diveniva, per Olivetti, una delle garanzie politiche di libertà che il futuro stato socialista, che doveva uscire dalla Costituzione italiana, avrebbe dovuto assicurare.

Il legame fra piano, territorio e rappresentanza politica è in verità la caratteristica più spiccata del progetto olivettiano: una caratteristica che lo fa molto diverso, anche, da alcune linee di pensiero che gli sono assai prossime. Si pensi, ad esempio, alla pianificazione economica e sociale di Lord Beveridge, di cui Olivetti promosse la traduzione in Italia dell'opera maggiore. Come rilevano anche recenti studi era questa una pianificazione fondata sulle strutture dello Stato centrale e che su queste strutture faceva sostanzialmente gran conto.

A tirare le fila del breve *excursus* sull'*iter* formativo del pensiero olivettiano, il progetto politico del 1945 appare dunque possedere radici ben profonde che attingono ad un'esperienza concreta di prim'ordine.

E', diciamo, un progetto nel senso forte della parola, un progetto che si concede, a tutto tondo, la libertà dai presupposti correnti del pensiero democratico tramandato. Questa volontà di andar oltre i confini noti delle concezioni democratiche ha creato l'idea o la leggenda di un Olivetti impolitico, sia nella teoria sia nell'azione.

Per giudicare dei consensi e dei rifiuti che il progetto raccolse nell'Italia del dopoguerra bisogna fare una distinzione fra il progetto preso, com'era nelle intuizioni dell'autore, come proposta riferita al sistema costituzionale nella sua globalità (realizzare strutture politiche adeguate per la società contemporanea) e il progetto inteso in senso sostanzialmente più riduttivo come proposta di un nuovo assetto dei poteri locali.

Nel primo significato il progetto trovò cortese indifferenza o rifiuto.

Se guardiamo il dibattito politico dell'Italia del dopoguerra, pos-

siamo facilmente riscontrare come l'idea stessa del progetto sia stata la più lontana dalla cultura politica del tempo. Fatta eccezione per la breve esperienza degli anni della ricostruzione, il panorama politico italiano venne sostanzialmente ad essere connotato da una estraneità di fondo alla progettualità politica. La stessa prudenza del dibattito costituzionale fa apparire le proposte olivettiane lontane, per non dire esterne, al clima politico-culturale dell'epoca in cui essa prese forma.

Se invece consideriamo il progetto olivettiano nell'ambito, se vogliamo più delimitato, del dibattito sulle autonomie locali non si può non concludere – pensando ad una temperie politica preoccupata di non rompere la continuità dello Stato ripristinando l'ordinamento prefascista dei poteri locali – con il giudizio lucido di Ettore Rotelli. Egli scrive:

la differenza che passa fra il regionalismo italiano del dopoguerra e l'Olivetti si può riassumere osservando che mentre il primo è ancorato ad un'idea-regione posta al cospetto di una società rurale, il secondo prevede già le influenze dell'industrializzazione sull'ordinamento statale che esamina con fredda logica industriale⁴.

Eppure, nell'ambito del dibattito che era stato intrapreso nell'area socialista in tema di autonomie, il pensiero di Olivetti aveva avuto inizialmente echi e riscontri importanti. Massimo Severo Giannini, allora direttore dell'Istituto di Studi Socialisti, accolse molte indicazioni e ne elaborò per suo conto alcuni sviluppi. Lo stesso Rodolfo Morandi, con la formula del «riformismo rivoluzionario», colse l'importanza di teorizzare un'ipotesi politico-istituzionale più approfondita in confronto alla tradizionale cultura socialista.

Ma ben presto, dopo le posizioni apertamente autonomistiche di una prima fase, il Partito Socialista passò a posizioni «limitatamente autonomistiche» nel periodo intercorrente fra il patto di Salerno e il primo Governo De Gasperi per giungere, rapidamente, alla Costituente a posizioni sostanzialmente anti-autonomiste.

Ha scritto a questo riguardo uno studioso:

fra le molteplici cause di questa parabola, due sembrano quelle maggior-

mente rilevanti. La prima concerne il fallimento della elaborazione di una politica costituzionale autonoma.

Questo fallimento è

causa ed effetto del secondo motivo maggiormente rilevante della parabola antiautonoma: l'appiattimento che il Partito Socialista viene progressivamente ad operare sulle posizioni del PCI⁵,

all'epoca totalmente disinteressate ad un discorso di politica istituzionale.

Adriano Olivetti davanti a questa parabola prenderà le sue decisioni sulla propria militanza politica.

C'è da chiedersi dove veramente fossero allora i politici e dove gli impolitici.

Qual è, per concludere, l'attualità della lezione olivettiana?

Un ostacolo alla diffusione del progetto fu l'incomprensione della realtà dei partiti da parte di Olivetti, la sua – direi – mancata indifferenza alla logica dei partiti come strumento principe o esclusivo di organizzazione democratica. Fu questo un tema di grandi discussioni e contrasti all'interno dello stesso Movimento Comunità.

Quando al finire degli anni Sessanta cominciò a declinare l'egemonia dei partiti sulla società civile non ci fu alcuno spazio per il progetto olivettiano data l'ideologia drasticamente anti-istituzionale – un'ideologia di rifiuto dell'istituzione *tout court* – che caratterizzò la contestazione sessantottesca e post-sessantottesca.

Note

¹ UMBERTO SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità. Una anticipazione scomoda un discorso aperto*, Paperbacks Officina, Roma 1982, pp. 656.

² *Ibidem*, p. 327.

³ GIOVANNI SARTORI, *Democrazia competitiva e élites politiche*, in «Rivista italiana di scienza politica», 1977, p. 327 ss.

⁴ ETTORE ROTELLI, *L'avvento della Regione in Italia*, Giuffrè, Milano 1967.

⁵ CARLO MACCHITELLA, *L'autonomismo*, in ROBERTO RUFFILI (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Il Mulino, Bologna 1979, tomo II.

LA STORIA CULTURALE DI ADRIANO OLIVETTI

Carlo Doglio

Io spero di riuscire ad essere breve e nello stesso tempo a stimolare abbastanza pensieri e problemi nella testa di chi mi ascolta da giustificare sia le mie parole sia questo Convegno. Perché è evidente che solamente se da questo Convegno deriva un intervento nella realtà di oggi, correlato o no, congruente o contrastante con le idee di Adriano e dei suoi amici e nostre, dato che anch'io ero tra loro, questa iniziativa avrà significato, e non diventerà una commemorazione che non vogliamo e che Adriano non avrebbe mai voluto; uno *show* intellettuale di cui credo non ci sia bisogno nel paese, che mi pare si chiami Italia, in cui viviamo attualmente. Ho detto: mi pare si chiami Italia, perché essendo un regionalista stretto (io sono un regionalista stretto da molti anni), ed essendo stato sempre legato a coloro che non volevano l'unità italiana ma una correlazione tra regioni se e in quanto codeste regioni volessero correlarsi, mi pare ovvio dire che in questo momento noi discutiamo di un esperimento piemontese in una località calabrese per cercare di vedere quanto quell'esperimento piemontese e le sue traduzioni in altri territori, in altre culture regionali, possa esser valido oggi.

Io ho la fissazione – non da oggi (l'ho sempre avuta, spero che si sappia che l'ho sempre avuta) – che è fondamentale studiare, è fondamentale pensare, ma è altrettanto fondamentale agire in base a ciò che si pensa. Il che pare che sia rivoluzionario in un paese come l'Italia; ma, ve l'assicuro, non è solo in Italia che è rivoluzionario. Da quando esistono le strutture capitalistiche private e capitalistiche di Stato (quello che si chiama socialismo reale non è altro che capitalismo statale, almeno per me), è molto strano che una persona anzitutto pensi, poi dica quello che pensa, e poi faccia quello che dice di pensare. Allora oggi, approfittando dell'insegnamento che molti di noi hanno avuto attraverso Olivetti, dovremmo cominciare ad essere veramente persone che quello che pensano dicono e fanno. C'è anche da dire che di solito quello che si pensa non lo si dice, ma io dò per sicuro che invece qui c'è solo gente che quello che pensa lo dice.

Io vorrei indicarvi le esperienze che ho fatto durante la mia permanenza ad Ivrea tra il 1950 ed il 1955, nel contesto prima della fabbrica e poi della pianificazione territoriale canavesana; le esperienze fatte grazie alla libertà di pensiero e di azione che Adriano Olivetti ha sempre lasciato ai suoi collaboratori. E' una cosa già detta da altri e già scritta da altri, ci tengo a sottolinearlo anch'io e a sottolineare che da parte di Adriano Olivetti non c'è mai stato detto, non mi è mai stato detto: «no, ma guardi, lei ha delle idee troppo diverse dalle mie». Io non ero comunitario e non sono mai stato membro del Movimento Comunità e ho detto più volte che essendo profondamente comunitario, o almeno essendo di idee vicine alle idee che anche Comunità aveva, mi riusciva difficile essere membro di un organismo in cui, volente o nolente, il presidente, la mente agente, era anche la fonte del potere economico e sociale presente. Ed è questa una delle ragioni per cui non riuscivo, non potevo essere legato al Movimento Comunità; l'altra è che il Movimento Comunità, almeno ai miei tempi (io sono andato via nel '55 di mia volontà, anzi per cinque anni sono stato finanziato dalla Olivetti per studiare quello che pareva a me; quindi, come vedete, più libertà di questa è difficile averla), a mio parere era un po' troppo intriso di approcci tendenzialmente religiosi. E questo è un punto che sottolineo subito, con un riferimento al momento presente.

Noi parliamo del Canavese, di quel periodo del Canavese, parliamo dei libri di Adriano Olivetti, parliamo dei suoi riferimenti; non c'è dubbio che Maritain e Mounier e Simone Weil, autori legati a degli approcci religiosi, erano per lui molto importanti, anche perché Adriano era profondamente cristiano (non direi cattolico), cristiano nel senso reale, creativo dell'espressione.

Sottolineo questo approccio fortemente legato nell'anima di Adriano a visioni religiose, spirituali. Ma oggi, 1982, a mio parere, si sta correndo il pericolo di perdere completamente la visione umana della vita e del lavoro che si deve fare per cambiare la società che esiste, dato che questa società certamente – penso che non vi siano dubbi – andrebbe cambiata, e c'è il pericolo di una evasione a carattere religioso. Non c'è dubbio che oggi sono molto più vivi i movimenti e gli approcci legati a principi religiosi che quelli legati al laicismo, soprattutto al laicismo tradizionale. Citerò un autore di cui con Adriano non ho discusso; mentre l'autore di cui al-

lora abbiamo tanto discusso (ne parliamo dopo) è Lewis Mumford, che per me è uno dei libri *de chevet*, di capezzale, come era uno dei libri di capezzale di Adriano Olivetti, e che è fondamentale se si vogliono capire le correlazioni tra l'architettura e l'urbanistica. L'autore di cui non abbiamo mai parlato, ma che sarebbe piaciuto moltissimo ad Adriano Olivetti e che, a mio parere, dovrebbe essere – se ancora il Movimento Comunità circola, esiste, fa delle attività – la base del Movimento, è Erich Fritz Schumacher, l'autore del *Piccolo è bello*, che io ho portato in Italia, dato che (ci tengo a dirlo) ogni tanto porto degli autori che qui non sono conosciuti. Lo Schumacher del *Piccolo è bello*, morto pochi anni fa, è colui che a mio parere ha meglio interpretato nel contesto economico sociale alcune delle impostazioni fondamentali del Movimento Comunità e delle idee di Adriano Olivetti. Lo Schumacher è però – vedete che io dico «però» in modo avversativo – profondamente religioso; anzi è un protestante convertito alla religione cattolica, anzi è uno che i suoi libri li inquadra nel pensiero di Tomaso d'Aquino.

Io adesso non voglio fare dei discorsi filosofici, ma ho l'impressione, e non è solo un'impressione, che Tomaso d'Aquino sia legato ad una visione certamente autoritaria. Io sono un non-autoritario, anche questo è certo, così come sono un non-violento, e quindi una visione aquinate non mi attira. Ma Schumacher, con tutte le sue visioni autoritarie, riesce ad esprimere il bisogno della tecnologia a scala ridotta, della necessità della miniaturizzazione della tecnologia, del fatto che solamente in piccoli gruppi è possibile conservare quella individualità senza cui non ci può essere collettività, ma soltanto marmellata di massa; e non credo che la marmellata di massa interessi nessuno. Almeno a me non interessa, e non interessava ad Adriano Olivetti, la cui meta era cercare di rendere tutti «individui», indipendenti, singoli e capaci di lavorare con altri indipendenti e singoli. Ora, testi laici, del tipo di quello di Schumacher non ce n'è nessuno, e questa, secondo me, è una indicazione molto pericolosa. Personalmente – ed ho finito su questo punto –, personalmente richiamo voi e me al tradizionale approccio anglosassone della empiria, del procedere per prova ed errore. Adriano Olivetti ci ha insegnato che non si dice mai «è così! basta, silenzio è così!». Tutt'altro. Per te è così, per me è così, io penso in questo modo. Questa non è liberalità, questo è riconoscere che bisogna

procedere per prova ed errore; questo è riconoscere che solo procedendo per prova ed errore, per esperienze empiriche, è possibile avvicinarsi alla verità, perché chi sa qual è la verità – la verità è, a mio parere, ciò che io penso, io dico, io faccio e che non obbliga nessuno. Perché se la verità si veste di potere di autorità non è più verità, ma tirannide. E le tirannidi non sono mai vere, sono sempre forme di obbligatorietà per gli altri, sono sempre forme di sopraffazione e noi, spero bene, non vogliamo nessuna sopraffazione, di nessun tipo, e per primi non vogliamo essere noi sopraffattori.

Detto questo, vorrei sottolineare alcuni problemi collegati all'operare architettonico ed urbanistico (io mi occupo di pianificazione territoriale, prima nelle facoltà di architettura ed ora nelle facoltà di scienze politiche), e vorrei occuparmi dell'esperienza che ho fatto, per esempio, come segretario del Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese, cioè del Gruppo il quale varò, progettò, predispose il Piano non di Ivrea e basta (Ivrea = Eporedia e quindi Piano Eporediese, Eporedia in latino), ma di tutto il Canavese. Perché noi non ci mettemmo molto ad accorgerci che era difficile occuparsi solo di Ivrea e che era indispensabile occuparsi della globalità di quell'area.

Mi riferisco al Gruppo composto da Ludovico Quaroni, dall'architetto Fiocchi, dall'architetto Renacco, c'ero io come segreteria e poi i nostri collaboratori, che sono, a mio parere, i nomi fondanti della cultura moderna italiana; scusate se dico così ma sono sicuro di non sbagliarmi, perché come consulente per gli studi statistici e gli approcci statistici avevamo Francesco Brambilla che è uno dei tecnici più preparati di ricerche statistiche che io abbia conosciuto, e non solo io; come consulente economico avevamo un giovane studioso di economia, Claudio Napoleoni – e io credo che sia riconosciuto da tutti come una delle teste più fini che circola in materia; come consulente per la geografia avevamo il professor Umberto Toschi – che è stato prima della guerra e dopo il maggior studioso di geografia secondo i filoni della *Geography* anglosassone e della *Geographie Umaine* alla Vidal de la Blache ed altri francesi (non di quella geografia fisica che pullulava in Italia fino a dopo la guerra, e non di quella antropogeografia di scuola tedesca che, a mio parere, appunto, è impregnata di approcci negativi, no, una geografia

umana nel senso veramente fondante). E avevamo persino un sociologo con noi, grazie alla liberalità ed alla intelligenza di Adriano Olivetti che diceva: «ma ci vuole anche uno studio sociologico, ci vuole anche un approccio sociologico, bisogna trovare un sociologo». Non c'era. Perché nel 1950 in Italia la sociologia non c'era. Scusate se sembro didattico, ma abituato a far lezione approfitto di avere qui anche degli studenti, a parte i colleghi, e quindi tendo a fare lezione, come del resto è mia abitudine anche nella vita, dappertutto. Quindi non c'era nessun sociologo in Italia, tranne Camillo Pellizzi, il quale, tutt'altro che uno sciocco, era stato per molti anni capo degli uffici fascisti di cultura, si era sempre occupato appunto di cultura fascista e grazie a questo era poi diventato un sociologo andando all'estero, potendo andare all'estero perché lo lasciavano andare dato che dava fiducia. Ma insomma, non è che fosse un sociologo di altissimo livello. Non ce ne erano in Italia, e noi chiamammo un sociologo dall'estero, il professor P.J. Campisi della Washington University di Saint Louis, che arrivò tra noi nel '51 e che ci fece scoprire che esistevano le ricerche sociologiche.

In Italia, a causa della dittatura idealistica Croce-Gentiliana (una fascista l'altra antifascista, ma idealiste tutte e due, quindi tutte e due l'inverso di quello che io sto cercando di dirvi che bisognerebbe fare), la sociologia era rifiutata. Non aveva mica tutti i torti Croce: io adesso vivo tra i sociologi, sono in un istituto di sociologia, e infatti anch'io credo oramai che la sociologia sia una balla; ma bisogna fare l'esperienza. Avendola fatta, adesso non ci credo più, ma allora pensavo che fosse una cosa importante, molto importante. E, dico la verità, quando Campisi ci spiegò che aveva torto Croce quando diceva: «la sociologia è la storia» e che la storia vera è la sociologia, io lo credevo. Oggi penso che Croce non avesse tutti i torti, perché disgraziatamente i sociologi – non solo italiani, mi permetto di dire che ne conosco di molti paesi – tendono più a parlare del passato che a parlare del futuro, tendono a preoccuparsi di ciò che fu più che di ciò che sarà. Noi pianificatori, invece, guarda caso, dovremmo occuparci di ciò che sarà, dovremmo occuparci di ieri allo scopo di mutare l'oggi, perché il domani sia diverso, altrimenti non c'è pianificazione né territoriale né di nessun altro tipo, non c'è urbanistica se essa è una pianificazione che riguardi solo la struttura urbana, e non c'è architettura perché anche io sono persuaso,

come Adriano diceva, che l'architettura è di per sé un elemento urbanistico, un elemento di pianificazione, di intervento nel territorio: è il momento tridimensionale che correlato ai momenti spaziali dà luogo a quelle trasformazioni dell'ambiente per il cui tramite noi rappresentiamo noi stessi. Ma attenzione – un'altra parentesi – rappresentiamo noi stessi come? Rappresentiamo noi stessi insieme alla gente. E qui nasce uno dei problemi. Campisi ci spiegò che bisognava sollecitare la partecipazione attraverso i questionari (io non credo nei questionari, non ci credo più; vi scongiuro, se dovete occuparvi di ricerca sociale, di non utilizzare i questionari, ma se li volete usare avete tutto il diritto di farlo).

Poi parlavamo di partecipazione e io (perché, ripeto, il mio modo di parlare di Adriano Olivetti è parlando delle cose mie, parlando di me, non ho altri modi) ancora adesso ricordo che all'inizio degli anni Cinquanta ho girato i paesi del Canavese e le piazze di Ivrea, proiettando delle diapositive che gli amici architetti avevano provveduto e dicendo:

ecco dove siamo, voi forse non ve ne siete mai resi conto, voi cittadini di Strambino, di Strambinello, di Vidracco, voi cittadini del Canavese, voi del quartiere tale e quartiere talaltro di Ivrea; non ci avete mai riflettuto ma è proprio così. Allora discutiamo, vediamo, cerchiamo di capire.

Io ho battuto il Canavese, non solo io, ma ero io l'organizzatore di queste cose, andavamo in giro, parlavamo con la gente, sollecitavamo la partecipazione, chiedevamo di dirci che cosa volevano, che cosa pensavano che fosse il paese dove erano, come sentivano le cose, devo dire la verità, non è che venissero fuori molti suggerimenti. E da allora, io ho lavorato in Sicilia per dieci anni ed ho fatto gli stessi esperimenti nei paesi siciliani. Sono in Emilia Romagna da un po' di anni e sono di quelle zone. Insomma, è difficile perché la gente è difficile che sappia.

La partecipazione... Adriano chiedeva la partecipazione. Il Movimento Comunità era uno strumento per fare in maniera che ci fosse la partecipazione, nella vita di tutti i giorni, all'esterno dei punti di lavoro e nella vita di lavoro, cioè nella fabbrica: anche «Autonomia aziendale», che suscitò tante critiche – io già vivevo all'estero ma ne ho seguito le vicende – era un'idea di Adriano, coordi-

nata da Franco Ferrarotti (vale sempre la pena di parlare con Franco di queste cose perché è un uomo intelligente, per quanto sia un sociologo). Dicevo, questa sollecitazione di partecipazione era per ottenere che ognuno si facesse individuo, si facesse autonomo, prescindesse dalla storia e dai tipi di chiusura in cui era imprigionato per colpa dei legami familiari, dei legami parentali, dei legami di lavoro, ecc. Questa dovrebbe in teoria essere la partecipazione, questo voleva il decentramento ma – badate – la partecipazione, invece, come si è andata configurando, e il decentramento come si è andato configurando, sono diventati una forma di burocratizzazione e la partecipazione è una forma di controllo.

A Bologna il decentramento per quartieri e la partecipazione per quartieri, a mio parere – l'ho scritto e gli amici bolognesi sanno che lo penso, quindi non è che lo dica a Reggio Calabria perché non mi fido di dirlo a Bologna – sono forme di controllo. E' un maggiore controllo sugli individui, sui singoli. E' come se si moltiplicassero le forze poliziesche del paese. Ora lo so che l'Italia è un paese che ha bisogno di un'enorme quantità di impiegati di Stato, dato che lo Stato è l'unica materia prima che abbiamo; gli altri hanno il petrolio, il carbone, l'uranio, noi abbiamo lo Stato come fornitore di energia. Lo so benissimo, ma da questo a impiegare tutti nella polizia – per esempio, secondo me che ho idee diverse da quelli che amano le strutture governative – diventa un po' difficile.

Allora, invece della partecipazione, direi che noi, tutto il Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese, discutendone con Adriano Olivetti, avendo da lui suggerimenti, opponendogli idee diverse quando le avevamo diverse, noi parlavamo sempre più di progettazione, cioè della chiave della vera urbanistica, della vera pianificazione territoriale. E' ridicolo fingere, come fingono molti miei colleghi architetti ed urbanisti – dico colleghi perché sono abituato a lavorare con loro e perché sono stato nelle facoltà di Architettura a lungo, quindi anche se non sono architetto mi permetto ogni tanto di pensare quasi di esserlo – è ridicolo dire, io mi organizzo in maniera tale che la gente, il popolo mi dica cosa devo progettare, che tipo di edificio è il più adatto, che tipo di intervento è il più adatto, ecc. Ma no, queste sono fantasie!

Da due o tre mesi a Bologna si svolge una specie di corso internazionale sopra l'architettura e l'urbanistica, e sono venuti perso-

naggi illustri; ho sentito gente intelligente, capace, stranieri – non lo dico per salvare la faccia dei colleghi italiani – che facevano il discorso: «ecco io questo edificio l'ho progettato dopo aver parlato con la gente, dopo aver sentito dalla gente ed ecco che cosa è venuto fuori...». E' venuto fuori quello che lui voleva fare e mi pare anche giusto, perché nel momento creativo è un po' difficile non essere così, è un po' difficile non fare così. Nel momento creativo è naturale che egli si esprima nei suoi modi. Non è mica una cosa ripugnante, anzi direi che è bene che si esprima nei suoi modi, va benissimo; ma così come noi ad Ivrea discutendo (io mi sono portato dietro i verbali delle riunioni del Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese, gentilmente uno dell'organizzazione me li ha portati qua perché pesano enormemente, sono due enormi volumi e contengono tutti i dibattiti che abbiamo fatto con Napoleoni, con Quaroni, con Toschi, con Campisi, con Brambilla, con Renacco, con Fiocchi, ecc., i verbali li ho stesi io e di solito venivano riconosciuti come obiettivi, fino a un certo punto, io non so essere obiettivo evidentemente, e voi lo sentite), abbiamo discusso per tre anni, ma quando il Piano è stato presentato e l'Amministrazione comunale di allora lo ha respinto, non è accaduto che la popolazione di Ivrea al grido di: «Hanno detto quello che noi vogliamo, eccoci qui, vogliamo un piano» si sia ribellata. Si è espressa poi con il voto, nelle strutture democratiche tradizionali, votando il Movimento Comunità e portando Adriano Olivetti a Sindaco di Ivrea, ma non c'è stato un moto spontaneo; non c'è stato perché in fondo noi avevamo espresso le nostre idee, sollecitate dal modo di essere dei canavesani, ma filtrate ed interpretate da noi, dal nostro modo di intendere, ed è il modo normale di fare.

Quando io dico: dobbiamo esprimerci per progettazione e non per partecipazione fasulla, è nel senso che dobbiamo avere il coraggio di non temere di dire – vecchio discorso, mi avvio verso la conclusione – quello che pensiamo, ma dobbiamo dirlo francamente, esprimerlo chiaramente e cercare di dargli quella carica creativa che tutti quanti abbiamo, ma che tanta gente che non ha fatto studi particolari, che non ha avuto una preparazione culturale particolare, non sa esprimere, per esempio, nel territorio dell'urbanistica o della pianificazione territoriale, ma lo sa esprimere nel territorio della sua relazione con il tempo libero, nel territorio

della sua relazione con una donna o con un uomo, della sua relazione con un figlio o con un padre, cioè nella vita che è poi l'unico momento creativo reale – almeno a mio parere, ma spero anche a vostro parere – che esista, perché la società è fatta di momenti di vita, di momenti vitali.

Tutte queste cose noi allora le abbiamo potute fare grazie all'appoggio, all'approvazione, alla discussione. Ecco, non vorrei che si pensasse ad un Adriano Olivetti che chiama alcune «cime», o alcune «promesse di cima» (parecchi di noi erano giovani e quindi se mai eravamo delle promesse) e dice: «ci sono loro, pensano loro». No. Aveva le sue idee e il risultato era un insieme di idee. Noi ci siamo trovati molto congruenti con Adriano nel contesto mumfordiano che vi citavo prima, cioè di Lewis Mumford. *La cultura della città* è stato un libro che, almeno a mio parere, ha suscitato una vera esplosione mentale subito dopo il '45 in Italia, perché prima non era conosciuto (almeno, io vivevo con gli architetti, a quel tempo con gli architetti milanesi, seguivo il Movimento di Studi per l'Architettura, l'MSA, ecc.), insomma Mumford arrivò allora. Io e Giancarlo De Carlo, con cui vivevo, ci siamo fatti tradurre dalla moglie di Giancarlo (non sapevamo l'inglese a quei tempi) il libro. Ed io ho ancora il testo scritto da Giuliana su cui ho imparato che cosa diceva Mumford. Un Mumford che può essere letto in modi diversi. A parte che, a mio parere, c'è un libro ancora più importante di cui non discutemmo a quei tempi, ma che le Edizioni di Comunità hanno pubblicato (perché appunto Adriano Olivetti permetteva di fare queste cose e io sono molto fiero che questo libro sia uscito nelle Edizioni di Comunità): *Le trasformazioni dell'uomo* di Lewis Mumford. E' per me un libro più importante de *La cultura della città* ed è la storia dell'uomo da quando da scimmia, animale-scimmia, diventa animale-uomo al 2000, al mondo da creare, al mondo da fare. Un libro, a mio parere, molto importante, ed essendo molto importante nessuno lo ha recensito, nessuno ne ha parlato, credo che quasi nessuno lo abbia letto, tranne i miei studenti che hanno, infelici loro, l'obbligo di leggerlo e di farne una recensione, e quindi essi per forza lo hanno letto. Dicevo Mumford, ma quale Mumford? Perché esiste un Lewis Mumford estremamente estetizzante, se vi accostate adesso a leggerlo, state attenti

che Mumford può essere anche visto come uno scrittore poetico, retorico (io ho tradotto *Le trasformazioni dell'uomo* e devo dire che nel tradurlo in certi momenti sentivo il pericolo della cadenza retorica, però non sempre e non molto), ma legato a quali pensatori e a quale pensiero? E qui arrivo al *clou* di quello che voglio dire. Cioè: Lewis Mumford ne *La cultura della città*, nell'*Appendice bibliografica e biografica*, cita gli autori ai quali era più legato. E i due autori che più cita sono Patrick Geddes e Pietro Kropotkin. Pietro Kropotkin noto come anarchico (il «principe anarchico») in Italia, ma all'estero noto come uno dei maggiori geografi della fine dell'Ottocento e dei primi quindici anni del Novecento. E attenzione che tra geografia e pianificazione territoriale ci sono dei legami strettissimi, spero che lo sappiate. Non per niente Adriano fece venire Toschi, e Toschi era appunto un geografo di una certa scuola, e noi non sapevamo nulla di questo, invece lui ci disse «fate venire Toschi che vi può aiutare nella pianificazione». Ora Pietro Kropotkin e Patrick Geddes, che insegnava Filologia ad Edimburgo verso il 1870 poi cominciò ad insegnare «pianificazione» e aveva una scuola – la «Summer School» ad Edimburgo – dove chiamò ad insegnare Kropotkin, chiamò ad insegnare Eliseo Reclus. Kropotkin era un fuggiasco dalle carceri zariste, un *leader* del Movimento anarchico del tempo, un organizzatore di rivoluzioni, ma era anche l'uomo del mutuo appoggio, quello che per primo ha teorizzato e nel modo più alto che io conosca il lavorare insieme, il collaborare insieme, lo stare insieme, cioè l'aiutarsi reciprocamente, che è per me la base (oddio, ognuno ha le sue basi) del mio modo di capire la vita e gli interventi nella vita.

Reclus era un comunardo, condannato a morte dal Generale Gallifet che comandò la sopraffazione della Comune di Parigi (quella Comune di Parigi che Engels cita come un esempio del vero comunismo). Geddes riunì personaggi di questo tipo, che hanno svolto una serie di corsi e di lezioni ad Edimburgo, a mio parere ancora tutt'oggi fondamentali. Anzi, le vere radici della pianificazione e dell'urbanistica moderna e di domani, sono proprio nel pensiero di Geddes, di Kropotkin, di Reclus, aiutati anche dalla volgarizzazione che di questa idea ha fatto Lewis Mumford e questi, secondo me, sono autori, all'interno di una lettura della cultura del pensiero di Adriano Olivetti, che vale la pena di tenere presenti. Cioè lo so

anch'io che Mounier, che Maritain, che Simone Weil sono molto importanti. Lo so anche io che Adriano era collegato anche a questi spunti di pensiero ecc., ma posso assicurare che una lettura del pensiero comunitario del tipo che io vi sto accennando è una lettura, geddesiana e kropotkiniana, che può benissimo a mio parere essere fatta. E' una lettura valida, che può caricare anche Comunità di tutta una serie di approcci ed è una lettura che può caricare di chiarificazioni l'apparente contraddizione di Adriano Olivetti che fa intervenire a Ivrea architetti del MSA (del Movimento di Studi per l'Architettura), milanesi e strettamente razionalisti, e nello stesso tempo guida l'INU, quell'INU che ha per Segretario Bruno Zevi, che ha importato in Italia, con l'APAO, con il Movimento per l'architettura organica, il pensiero organico, apparentemente l'opposto del pensiero razionalista.

Ora, a parte che in Mumford, secondo me, ci sono tutte e due le posizioni, io vorrei sottolinearvi e chiarirvi e dirvi, in base alla mia esperienza (per quello che la mia esperienza può valere, ma per quegli anni, secondo me, può valere), vorrei sottolinearvi che non c'era contraddizione in questo approccio di Adriano Olivetti, perché in realtà i razionalisti che egli ha chiamato a lavorare, per esempio, ad Ivrea (amici carissimi come Gardella, Figini e Pollini ed altri), sono dei bravi architetti, cioè sono creativi. Sono legati a dei principi, ad una certa visione dell'espressione architettonica che si suole definire razionalista, ma cosa c'entra questo? Sono bravi, non sono una scuoletta razionalista; e per quello che riguarda il movimento organico, chiamava architetti di «scuola romana» come Quaroni; perché, stranamente, pare che i razionalisti fossero tutti a Milano e gli organici tutti a Roma e nel Sud, quasi che solo il Sud avesse dei valori organici, e questo l'ho pensato quando sono andato in Sicilia a lavorare con Danilo Dolci; mi pareva che soltanto lì finalmente si potesse scoprire quello che a Ivrea non si scopriva perché si era troppo legati alla tecnologia, a certi tipi di produzione industriale. Qui no, nel Sud finalmente, nei piccoli paesi del Sud, ecco la vera Comunità, ma no, ma no... Ogni zona, ogni area ha le sue caratteristiche. Ogni zona, ogni area ha il suo mondo creativo e si trattava di trovare il più adatto in un mondo come quello canavesano, che forse non conoscete (è estremamente bello ma non sto adesso a spiegare questa bellezza perché se no dovrei fare una con-

ferenza sulle bellezze del Canavese, lette poi attraverso me). Nel Sud, l'approccio organico, se e in quanto sia veramente organico, cioè non sia un retorica, ma sia una creatività, non sia una cantata a voce spiegata, ma sia un sommesso «con-sonare» insieme con quei fiumi, con quei cieli, con quelle terre, con quelle isole, con quei mari, con quelle fiumare, ecco allora tutto questo consona e l'organico va benissimo, funziona benissimo. Il momento fondamentale diventa la bellezza.

DALL'UTOPIA ALLE RIFORME, L'ESPERIENZA INTERROTTA

Geno Pampaloni

Questo, ha detto Antonio Quistelli, è un Convegno di testimoni, ed io sono un testimone.

Non posso competere con la lucidità scientifica della bella, ampia e così esauriente relazione di Ristuccia, non sono uno scienziato, ma cercherò di raccogliere il suggerimento a non fare troppa autobiografia.

Devo dire che quando si esamina la figura, la vita conclusa di un personaggio, occorre mettere d'accordo quella che si chiama la sincronia, cioè le costanti, gli aspetti che sinteticamente si risolvono nelle linee di un ritratto unitario e la diacronia, cioè lo sviluppo nel tempo delle idee, dei motivi, dei temi in cui quella personalità si è sviluppata. Ora in un certo senso se l'Olivetti «utopista», sia pure tra virgolette, è un personaggio che noi vediamo abbastanza bene sul piano della sincronia, l'Olivetti riformatore è certamente un personaggio che va esaminato anche sul piano della diacronia proprio perché posto a contrasto, a conflitto o comunque a confronto con lo svolgersi della storia.

Dato che siamo a Reggio Calabria, uno dei temi che certamente appassionano di più il pubblico e gli amici organizzatori di questo Convegno è proprio quello dei rapporti col Meridione; cercherò quindi di fare qualche osservazione a questo proposito. Ristuccia ci ha già detto molto bene in che senso Adriano Olivetti era democratico e non nella accezione corrente della parola, ma partendo da una concezione intimamente religiosa della vita che lo portava a contrapporre il personalismo cristiano e socialista, sia al materialismo del marxista, sia all'individualismo liberale. Olivetti rifiutava lo Stato parlamentare di origine giacobina dove, con facile profezia, egli prevedeva che il regime dei partiti avrebbe accentuato i difetti della struttura accentrata moltiplicando i centri di potere e si rifaceva invece ad una proposta di federalismo integrale. Si poneva tuttavia immediatamente il problema della rappresentanza politica (e qui mi rifaccio a quello che ha detto Ristuccia): trovava inoperante

o per lo meno insufficiente il suffragio universale, espressione di un egualitarismo democratico che se conteneva, senza alcun dubbio, un principio indeclinabile di giustizia, al tempo stesso veniva ogni giorno di più superato dalla complessa tematica dell'esercizio del potere e dall'esercizio politico dell'amministrare che sono propri di uno Stato moderno.

Quindi, il suo «fare politica» aveva in primo piano la progettualità, il proporre, l'organizzare, il risolvere le questioni secondo indirizzi precisamente delineati; questo motivo profondo, che Olivetti sentiva in modo quasi esistenziale, in ogni momento della sua giornata e in ogni espressione della sua attività, prevaleva sia sulla considerazione del potere come gioco di equilibri che gli è sempre stato estraneo (ed è stata una delle ragioni della sua debolezza di uomo politico), sia anche sul tema dell'organizzazione del consenso, che è invece proprio della cultura democratica in senso parlamentare e partitico.

In un recente romanzo di Manlio Cancogni, *La gioventù*, che rievoca la Torino e il Piemonte degli anni di Gobetti, c'è anche – sotto nomi di fantasia – un ritratto dei due Olivetti, di Camillo e di Adriano. Cancogni mette in bocca a questi due personaggi una confessione: quando avviene la stretta del fascismo e nasce la clandestinità dell'opposizione antifascista i due, sia il padre ma soprattutto il figlio, preferiscono ritirarsi ad operare nel loro Canavese affermando che questo è il modo a loro più congeniale e in cui credono di più di preparare un futuro diverso. L'approssimazione romanzesca è, come tutte le approssimazioni, piuttosto incerta e confutabile, tuttavia credo che contenga un elemento di verità e confermi quella insistenza, d'altra parte approfondita e professionalmente seria, di Olivetti sui problemi, prima dell'organizzazione della fabbrica e poi dell'organizzazione del territorio.

C'era in Olivetti una forte venatura dirigistica che lo portava all'esercizio dell'organizzazione concreta dei fatti che si svolgevano nell'ambito della fabbrica e nell'ambito del territorio, venatura dirigistica che ha anche una espressione in campo estetico. In sostanza le sue realizzazioni di architettura ad Ivrea e nel Canavese sono frammenti di una città ideale che ha un preciso disegno a cui riferirsi; ma c'era anche una sorta di diffidenza, giusta diffidenza, sul potere (potere di interferenza se non altro) che i partiti pote-

vano avere sulla corretta e spontanea e autonoma progettualità culturale. C'è un episodio che Olivetti ricordava abbastanza spesso. Subito dopo la guerra gli fu offerta dal Partito Socialista, a cui in quel momento era iscritto (e da cui fu poi relegato nell'Ufficio studi), la presidenza della FIAT, o la carica di Commissario generale, comunque il potere alla FIAT. Olivetti chiese, per accettare, che gli fosse data anche la direzione dell'«Avanti!» o «Sempre Avanti!», come si chiamava allora il giornale socialista di Torino; la cosa, secondo me, ha un grande rilievo non soltanto psicologico ma è una chiarificazione ideologica dei rapporti che Olivetti vedeva tra l'amministratore politico e il politico professionale di partito.

Quindi non posso che confermare quanto ha detto Ristuccia: la cultura di Olivetti si svolge in gran parte fuori della tradizione democratica, del pensiero politico democratico italiano; il suo interesse per il Meridione – e qui entriamo nella diacronia – è il momento di maggiore avvicinamento di Olivetti proprio a quella tradizione democratica che è l'anima del grande dibattito sulla questione meridionale. E qui bisogna fare un'altra osservazione: Olivetti, anche se non era – tra virgolette – «democratico» nel senso che ha spiegato Ristuccia, aveva però come interlocutori privilegiati, direi costanti, proprio i democratici, quelli da cui si sentiva lontano e parente nello stesso modo. Per esempio, quasi tutti i giovani che in quegli anni del dopoguerra ha raccolto attorno a sé, erano reclutati nel Partito d'Azione: proprio in quel Partito da cui gli venivano le maggiori diffidenze di tipo ideologico. Zorzi era del Partito d'Azione, Belgioioso era del Partito d'Azione, Musatti era del Partito d'Azione e io stesso fui assunto perché mi leggeva su «Il Ponte» di Calamandrei.

Non solo, ma in un certo senso questo interesse di Olivetti per il Meridione segna anche in modo concreto, proprio alla fine degli anni Quaranta, dopo alcune esperienze negative che aveva fatto col Partito Cristiano Sociale e con altre iniziative romane, il passaggio dall'utopia alle riforme. Se noi confrontiamo il Piano regolatore della Valle d'Aosta che è concepito alla fine degli anni Trenta e stampato durante la guerra, con il Piano regolatore di Matera o con quello successivo di Ivrea, vediamo che il momento della riforma è molto meno accentuato: sia per ragioni politiche – perché naturalmente in tempo di dittatura la riforma è appunto un'utopia – ma an-

che perché in considerazione della situazione politica prevale un razionalismo estetico assai meno storicizzato di quanto invece proprio l'esperienza meridionale non l'abbia indotto a considerare.

Vorrei che i giovani cercassero di ricostruire con la loro fantasia, il profondo significato drammatico che la parola riforma aveva per Olivetti. Non era semplicemente un aggiustamento dell'esistente ma era qualche cosa di più profondo che andava al di là delle stesse strutture che la democrazia politica si era date. Il meccanismo della democrazia pura, secondo Olivetti, non garantisce un regime di competenze, così come naturalmente non lo garantisce un regime qualunque di Stato autoritario che interrompe brutalmente e sostituisce con l'esercizio dell'autorità la circolazione delle idee e il ricambio delle *élites*. Ecco allora la necessità di integrare – democrazia integrata si diceva anche allora –, integrare la democrazia con un sistema di scelte qualificate che garantissero l'esercizio delle competenze nelle funzioni della vita pubblica ove il suffragio universale non arriva ad operare una selezione ottimale: l'economia, l'urbanistica, l'educazione, ecc., dove come sempre nella sfera culturale il peso delle maggioranze dovrebbe essere costretto da speciali meccanismi costituzionali a tenere conto del valore. C'è quindi in questo concetto olivettiano di riforma nel quadro ideale di questa democrazia integrata, un conflitto-equilibrio, una dialettica conflittuale e volta poi a ricostituirsi in armonia tra due sovranità: la sovranità popolare e, se così possiamo dire, la sovranità dei valori, cioè gli esiti a cui l'elaborazione culturale e disinteressata è arrivata per definire le scelte. Di qui la grandissima importanza che ha per Olivetti un concetto troppo difficile da spiegare che è quello che chiamava la competenza politica.

Per ovviare i difetti della selezione del personale politico dati dalla proporzionale che riempie il Parlamento di persone competenti o incompetenti ma comunque intercambiabili, e per ovviare anche ai difetti uguali e contrari delle Camere dei produttori in uso nei regimi totalitari, che hanno per esito congiunto tecnocrazia da un lato e corporativismo dall'altro, aveva studiato (come Ristuccia ci ha ricordato) un meccanismo molto complesso per cui certi tipi di rappresentanza politica, progettualmente più qualificanti, sono affidati a uomini eletti democraticamente entro ordini politici corrispondenti alle funzioni essenziali della società e quindi dello Sta-

to, sempre partendo dal nucleo portante del territorio. In questo modo Olivetti sperava che i partiti avrebbero visto attenuare fortemente i loro contrasti e le loro – come dire – impuntature ideologiche per cui i messaggi politici di cui i partiti sono portatori, si sarebbero espressi in modo unitario e comunitario in diversificati, ma pluralisti e convergenti, orientamenti culturali.

Per cui, quando Olivetti parlava di pluralismo, parola che oggi ha perso molto della sua credibilità ma che negli anni Quaranta aveva un significato pieno – tant'è che Olivetti parlava appunto di cattolici e non cattolici, credenti e non credenti e questa era una delle formule del suo unitarismo –, questo pluralismo corrispondeva profondamente ad una concezione coerente in se stessa. Se io dovessi riassumere in due punti il senso profondo dell'esperienza olivettiana, direi che sono questi: anzitutto il socialismo personalistico, che è un'operazione non tattica; non è un'aggregazione di socialismo a valori cristiani ma è – se posso usare una parola di un altro amico scomparso, Capitini – una compresenza socialista e cristiana che in Olivetti trovava corrispondenza in un arco di esperienze, di indirizzi, di orientamenti molto vario, da quello radicale e drammatico di Simone Weil, a quello di Mounier, a quello più armonico e moderato di Maritain, a quello di Silone che lo ricongiungeva col Silone socialista.

Il secondo punto fondamentale è il federalismo integrale che attraverso un sistema che parte appunto dalle comunità concrete del territorio, «cellula» della collettività organizzata, garantiva il massimo di comunione riducendo gli eccessi di egemonia dei vari poteri, sia quello economico sia quello politico, e a questo massimo di comunione univa un massimo di autonomia. Ed è infatti il federalismo integrale l'opposto simmetrico della lottizzazione partitica che noi abbiamo sotto gli occhi.

Nel Meridione che cosa vedeva Olivetti? Delle condizioni particolarmente felici per l'applicazione delle sue riforme. Intanto, delle comunità naturali contrassegnate da storie molto diversificate, delle tradizioni da arricchire e un *gap* sociale ed economico da colmare. Per cui le due spinte della giustizia e del progresso, che erano le molle fondamentali che guidavano la sua azione politica, trovavano nel Mezzogiorno lo spazio più appropriato; e qui non sta a me ricordare – altri ne parleranno in modo più diffuso – tutte le

iniziative che, appunto, a partire dal '49-'50 (dal primo incontro con Matera fino al Piano e all'indagine sulla scuola in Calabria che facemmo quando io ero all'UNRRA-Casas, e che fu una delle ultime iniziative di Olivetti) hanno dimostrato ampiamente questo suo interesse.

Ma io vorrei, prima di concludere, dire qualche cosa per sfatare un giudizio corrente che è quello di Olivetti tecnocrate. Secondo me era il contrario, proprio perché all'esercizio scientificamente corretto delle applicazioni della tecnica, Olivetti poneva una sorta di pastore, di cane da guardia o comunque di controllore che è la cultura nel più ampio senso della parola; e voglio citare proprio un episodio degli ultimi mesi, forse delle ultime settimane della vita di Olivetti: il suo progetto, di cui purtroppo non rimane traccia, di una città degli studi, industria, tecnica e arte che propose al Governo di studiare a nome dell'UNRRA-Casas. Si era nel periodo in cui si preannunciavano gli impianti di Taranto, si faceva molto parlare dell'industrializzazione del Mezzogiorno, di poli di sviluppo, con una terminologia che appunto ad Olivetti sembrava di tipo troppo tecnologico, e che avrebbe creato quel tipo di connettivo culturale da cui sorge e prospera l'industria. Olivetti pensava dunque ad una città degli studi moderna e meridionale, a Metaponto; e negli uffici della Cassa per il Mezzogiorno alcuni ex amici o ex sedicenti amici andavano gridando: «Metaponto non si farà». In questa città degli studi, scuola a tempo pieno, college, si sarebbe realizzata, in chiave direi «neo-pitagorica», una integrazione dell'intervento politico e tecnico con la cultura. Oggi, dopo i fallimenti di una politica di grandi interventi tecnocratici, abbiamo imparato che non è pienamente umana l'utopia senza riforme, senza il riscontro nella storia; ma non è neppure pienamente umana una riforma senza utopia.

MODERNITA' E «VIRTU'»: IL TEMA DELLA COMUNITA' LOCALE

Giuseppe Giarrizzo

Cari amici e colleghi, mi è accaduto di rileggere per l'occasione gli scritti di Olivetti, che in qualche misura avessero riferimento (ce ne erano molti) al problema del potere locale. L'ho fatto pensando, da un lato alla destinazione delle considerazioni che cercherò di svolgere e, dall'altro, come studioso e storico del potere locale.

Devo dire che se per un momento, prescindendo dall'occasione, volessi sottolineare il tipo di reazione che uno storico di questi problemi, particolarmente interessato al potere locale del Mezzogiorno italiano, ma non soltanto a quello, oggi può avere da questa lettura direi che le proposte-progetto di Adriano Olivetti, la proposta di Comunità, quella che in un certo senso le ingloba tutte, generano un senso misto di disagio e di ammirazione. Disagio, non già per le cose che dice o per il modo in cui le dice, ma per la disinvoltura con la quale ignorando, o fingendo di ignorare l'affollamento, il carattere accidentato del terreno sul quale si avventura, egli ne estrapola alcuni elementi e li ripropone con molta forza, lasciandone da parte molti altri. Ammirazione poi per la singolare tenacia con cui ha cercato, dai primi lavori fino ai contributi apparentemente meno sistematici e in un certo senso occasionali, di saldare insieme, da una parte, questa propensione all'ingegneria costituzionale (quindi questa minuziosa attenzione ai rapporti tra parti singole dell'istituto locale e alla possibilità di ridurli a coerenza) e dall'altra questo abbandonare continuamente i tentativi per porsi su un piano di grande realizzazione con scarti che, come vedremo, non sempre possono apparire, ad una considerazione critica, soddisfacenti. Il dato che comunque domina la sua problematica e insieme sembra caratterizzare il suo stato d'animo nella costruzione di questa idea-progetto della Comunità, è quello che si può riassumere in un motto che per certi aspetti ritorna costantemente nei suoi scritti: *ridare alle opere dell'uomo la perduta armonia*. Vorrei richiamare la vostra attenzione sull'accoppiamento tra *perduta* e *armonia*. Concluderò su questo punto per dire che non mi pare corretto sottolineare il «perduta», delle due.

Va detto che la riflessione di Olivetti su questo particolare tema, ma non solo su questo (direi la sua generale riflessione culturale e politica), matura nel contesto della crisi degli anni Trenta, con la ricerca, che fu di quegli anni, di esiti anti-capitalistici e post-capitalistici. A livello mondiale si ebbe la sensazione che fosse veramente venuto il momento nel quale il capitalismo moderno dovesse fare i conti con se stesso: al di là del modo specifico in cui la crisi ebbe a manifestarsi sui vari versanti, per quel che riguarda gli aspetti propriamente ideologici e ideologici-culturali, essa sollecitò una forma di riflessione autocritica nei settori e nelle aree culturali e geografiche in cui il processo di industrializzazione, o, più genericamente, i processi di modernizzazione si erano affermati. Si proposero analisi e temi che presentavano qualche carattere di originalità; prevalentemente, tuttavia, si recuperò in modo più coerente una consistente esperienza di riflessione e di pensiero che in Europa, ma anche in America, aveva caratterizzato le vicende a cavallo della Prima guerra mondiale.

Erano proposte non tutte coerenti, presentavano certamente elementi di varietà e talora di contraddizione, in materia di pianificazione, di riequilibrio tra città e campagna, di urbanistica (i dibattiti sulla metropoli, per esempio), di crescita della intelligenza tecnica nel vecchio corpo della burocrazia: temi (che erano già stati presenti e che di tanto in tanto ritornavano) di anti-statalismo libertario, recuperi populistici, insorgenze (che furono forti anche in quel periodo) di ruralismo vecchio e nuovo. Tutto questo fu rimesso insieme perché lo si ritenne utile a provvedere strumenti di analisi e risposte alla crisi, nel modo in cui la crisi era insieme giudicata e sentita.

Negli anni Quaranta questa analisi fece capo, anche per Adriano Olivetti come per tanti altri in Europa, dopo la parentesi laburista in Gran Bretagna, il Fronte popolare francese, la Guerra di Spagna, all'esigenza di progettare, in alcuni casi alla progettazione vera e propria, di quella che allora (quante poi non ce ne sono state dopo!) si chiamò «la terza via»: oltre il socialismo di Stato, oltre il liberalismo.

Una nuova società – diceva Olivetti – che per il suo orientamento sarà essenzialmente socialista, ma che non dovrà mai ignorare i due fondamenti della società che l'ha preceduta: democrazia politica e libertà individuale.

Una società comunque (e il punto va sottolineato perché è centrale per spiegare, insieme con la riflessione di Olivetti, le scelte pratiche che poi vi si accompagnarono), che non potrà essere retta secondo una filosofia politica o meccanismi costituzionali elaborati prima della Rivoluzione industriale e delle sue conseguenze. Era il dato più esplicito e direi caratteristico della posizione di Olivetti, e tale rimase. Poiché Olivetti si sottraeva in questo modo, e lo faceva in maniera perentoria, alla suggestione tanto forte in aree come la cattolica, ma non solo la cattolica (verso la quale, in ogni caso, lo attraevano le elaborazioni del personalismo cristiano), e in chiave – come Pampaloni ha correttamente notato – neo-pitagorica (il termine è particolarmente penetrante), si sottraeva, dicevo, alla suggestione della democrazia rurale, quando non addirittura del populismo ruralista. Con grande forza egli, invece, guarda alla città, anche se si tratta di una città del tutto speciale, in un certo senso neppure concretamente esistente, in parte storica, in parte da farsi, come punto di addensamento e nodo critico del processo di modernizzazione. La conciliazione tra una società modernizzata e la partecipazione politica, cioè quello che nelle società moderne e industriali, in effetti non era sperimentato o sperimentabile, è il filo rosso di una ricerca nella quale Olivetti si ritrovava e nella quale a me pare difficile, in base alle fonti che ho a disposizione, dire se egli avesse consapevolezza di stare fino in fondo, ma che certamente allo studioso di oggi pare che egli correttamente appartenga.

Dicevo, quindi, il filo rosso di una ricerca, la cui storia si identifica in gran parte con la riflessione teorica sulla alienazione, dalla seconda metà del Settecento, cioè da Ferguson a Saint-Simon, a Marx, alla sinistra egeliana, alla Scuola di Francoforte, sino al pensiero contemporaneo. Come era nata in realtà questa ricerca? Era nata nel secondo Settecento, dopo la crisi della guerra dei Sette anni, tra il 1756 e il 1763, e l'esito sconcertante di quella guerra: i paesi arretrati vincono e i paesi avanzati sono in difficoltà. Ci si chiede come è possibile che in un'età, in un'Europa *civilisée*, proprio i paesi più avanzati siano in crisi politica e, addirittura, perdano militarmente e i paesi invece più arretrati vincano. L'analisi (quante volte non sarà ripetuta questo tipo di analisi!) concludeva nel dire che la stessa ragione per la quale si era diventati moderni, e lo strumento fondamentale, diciamo il metodo ma insieme il

mezzo con il quale questa modernità era stata conquistata, la divisione del lavoro, erano alla base della perdita della virtù, intesa in senso repubblicano, come partecipazione politica. La specializzazione allontanava dagli interessi generali, non si aveva più il senso del comune interesse. In questo caso i barbari avevano il campo libero. Gli uomini potevano produrre una quantità sempre maggiore di ricchezza, le società diventavano sempre più complesse e stratificate, ma si perdeva il senso dell'interesse generale e comunque mancavano il gusto e le ragioni della partecipazione politica. Formazioni politiche di questo genere erano esposte a qualunque irruzione, ecco perché perdevano.

Allora come risolvere un problema di questo genere? Perché chi è più progredito perde, e chi appare più arretrato vince? Perché le società libere sono destinate ad essere sconfitte, mentre le società totalitarie possono vincere? Voi capite il tipo di riflessione dell'Europa tra le due guerre, nella quale si radicava di nuovo questa domanda e ritornava l'analisi attorno al problema della democrazia reale: come ricostruire i modelli di partecipazione, come riavere la virtù all'interno di una società moderna?

Lo sappiamo, di tanto in tanto ritornano questi temi: la polemica contro il lusso, la polemica contro la corruzione, la polemica contro la stessa modernità, la nostalgia del mondo rurale, del buon tempo antico, il bisogno di ricreare i rapporti comunitari, l'esigenza di ritornare alla natura, qualunque contenuto poi a questa natura si possa dare. In effetti, così era nata la grande analisi che nel 1775 Ferguson offriva nel saggio sulla *Storia della società civile* e che sarebbe stata ripresa con altrettanta penetrazione da un altro gigante di quella stessa riflessione (si incontravano per strada) che era Adamo Smith. Ebbene, quello che impressiona oggi lo studioso di questi problemi è la ripetitività – lasciatemelo dire – dell'indicazione: la divisione del lavoro, in tutti i suoi aspetti ed in tutte le sue conseguenze, disgrega il solidarismo comunitario, investe le formazioni naturali, la famiglia, le comunità di villaggio, e così via, insidiandone le radici più profonde, attraverso la rottura di unità, ora chiamate armoniche, ora chiamate organiche. Attraverso queste parole è facile individuare dei personaggi, si pensi alle «perdute armonie» di Olivetti, ma chi ha familiarità con gli scritti di Saint-Simon non troverà nuova neppure la suggestione verbale. Sul piano

politico sono le condizioni della partecipazione politica che entrano in crisi, si attenua la presenza, il richiamo dell'interesse generale; si estingue la virtù. Ora, se non si vuole veramente tornare indietro, se non si opta per la superiorità del modello che ha vinto, sia un modello totalitario o un modello barbarico come viene definito, che è in ogni caso quello dei paesi e delle aree arretrate, la *reintegrazione*, cioè il processo per ricostituire la perduta armonia, la perduta unità, la organicità (sono termini molto diversi, però molti di questi scrittori, e uno di questi è Olivetti, li adoperano spesso in modo intercambiabile) deve operare al livello delle società modernizzate. La terza via si identifica con un modello di società che deve essere al tempo stesso moderno e virtuoso (il termine virtuoso lo impiego io per recuperare questa dimensione – chiamiamola così – repubblicana, o piccolo-repubblicana, della virtù).

La via per realizzare questo obiettivo passa quindi da secoli nella cultura europea, attraverso la Comunità; con la differenza (che è una differenza importante nella prospettiva di Olivetti) tra una Comunità come mezzo e una Comunità come fine. Perciò nella tradizione intellettuale che mi è parso di indicare come utile per comprendere la specificità ma anche i limiti della posizione di Adriano Olivetti, meritano attenzione le indagini e le proposte tese a dimostrare come storicamente le innovazioni tecnologiche trovino un terreno più favorevole non già nella proprietà o nell'impresa individuale capitalistica, bensì nell'impresa collettiva. Nel senso indicato fin dalla lunga polemica dei populistici russi, a proposito delle comuni collettive, e dall'inchiesta *Zemstvo*, attraverso la quale fu allora sostenuto, al di là della verità di fatto dei risultati dell'inchiesta – è chiaro che la proposta voleva essere anche una proposta teorica – che, laddove erano state realizzate delle innovazioni tecnologiche era stato soltanto nelle proprietà contadine collettive, mentre nessuna innovazione tecnologica era possibile riscontrare nella proprietà privata.

Da questo punto di vista si apriva un grande dibattito che in realtà percorreva anch'esso in modo non egemone, ma certamente significativo, la riflessione sulle gestioni collettive: cioè se la gestione o la proprietà collettiva, costituiscono un elemento di impedimento o un elemento di facilitazione dal punto di vista delle innovazioni;

fatto non secondario per chi in realtà si ponesse il problema di una legittimazione storica di una proposta comunitaria, tenendo conto che, specialmente nell'area della sinistra, apparivano prevalenti le prospettive marxiste che escludevano questa ipotesi e che in realtà ponevano invece con chiarezza il problema che il progresso era possibile tanto sul piano tecnologico quanto generalmente come processo di innovazione all'interno dell'area capitalistica e che comunque andava recuperato poi in una fase post-capitalistica. E' una tradizione che ha comunque un posto di rilievo nella cultura contemporanea, se pensiamo che essa non solo è durata fino ai nostri giorni ma che ha avuto rappresentanti di grandissimo rilievo soprattutto nell'area dell'intelligenza ebraica e – se mi è consentito – nel sionismo di sinistra, soprattutto nel discorso tradizionalmente aperto tra questo e la tradizione anarchico-libertaria. Basta leggere Marc Bloch, il grandissimo storico dei caratteri originali della storia agraria francese, per rendersi conto delle capacità di suggestione di un meccanismo così fatto.

Sullo stesso terreno procede, a partire almeno da Adamo Smith, quindi due secoli fa, la riconsiderazione del rapporto città-campagna, non come problema o sociologico o economico, o storiografico, ma piuttosto come indicatore dei rapporti sociali esistenti. Nel grande terzo libro della *Ricchezza delle nazioni*, Adamo Smith aveva teorizzato: da un lato aree come quelle delle colonie americane (ancora non si era alla Guerra Civile), e dall'altro lato aree come l'Europa. Le colonie americane non hanno conosciuto la feudalità e quindi si parte dalla campagna e si costituisce la città come mercato, la quale viene crescendo via via che cresce la campagna. Ahimé, il caso dell'Europa è profondamente diverso per via del regime feudale: questa strada naturale all'opulenza, nella visione di Smith, non può essere percorribile, bisogna invertirla, bisogna andare dalla città verso la campagna. Ma il problema fondamentale è: arriverà mai l'Europa a realizzare la via naturale all'opulenza? Ci arriverà superando non solo le condizioni proprie della tradizione feudale, ma trovando un equilibrio tra città e campagna che recuperi la campagna non semplicemente come un'area di sfruttamento da parte della città? Adamo Smith scrisse anche anticipazioni scettiche su questo tema, riteneva che non si sarebbe riusciti. Ma questa è profezia.

Il tema resta comunque centrale: il problema del modo con il quale assicurare modelli di sviluppo attraverso un rapporto da definire tra città e campagna è essenziale, ed esso fu essenziale nella riflessione di Adriano Olivetti, dal momento che al centro di gran parte della sua riflessione e della stessa definizione della Comunità stava appunto la necessità di affidare, come compito fondamentale, all'urbanistica un rapporto tra città e campagna che era quello obiettivamente sperimentato e di andare sotto questo profilo verso una città, generalmente individuata nella metropoli, la quale a poco a poco si liberava di alcune delle proprie parti decentrandole nel territorio circostante e nel momento stesso in cui liberava parti precedentemente occupate da strutture industriali, le destinava per consentire alla campagna di rifluire dentro la città. Vi rifluiva in vario modo, secondo questo tentativo di riequilibrio, armonia (e il termine torna ancora); vi rifluiva sotto il profilo non solo dei parchi o dei giardini, ma anche sotto la presenza di un insieme di valori che la campagna, nella tradizione europea, per certi aspetti sembrava simboleggiare.

Valori anch'essi legati alla «natura», dove la «natura» significava le formazioni naturali: la famiglia, il villaggio, la stessa comunità. Aree ristrette, ma non poi tanto, nelle quali comunque era possibile, per un insieme di ragioni e attraverso una ingegneria più o meno elaborata, realizzare un progetto in cui il progresso non distruggesse la partecipazione, la modernizzazione non distruggesse la virtù. Anzi, bisognava fare ora la strada al contrario. Queste espressioni ritornano insistentemente, e se da un lato la comunità (e la Comunità in questo caso di Olivetti) ridisegna l'unità geografica tradizionale, come egli definisce il circondario, la diocesi, il distretto, un collegio elettorale uninominale, lo fa attraverso le correzioni necessarie (sono sue parole) a creare unità che abbiano nella natura il loro fondamento e nell'uomo il loro limite. Dove il riferimento all'uomo e ai limiti attiene alla condizione fisica dell'uomo e non già alla dimensione umanistica, proprio al suo muoversi fisico in senso spaziale, alla ostilità nei confronti di una macchina che lo trasporta lontano da questo contesto e che in ogni caso, come tale, lo separa da un rapporto umano. Comunque, in essa si realizza quello che è il compito dell'urbanistica moderna, che nella sua definizione vuol dire far cadere la distinzione fra città e campagna as-

segnando ad un'unica amministrazione centri urbani e vasti territori agricoli: il decentramento quindi – come ho già detto – in aree rurali di complessi industriali e l'occupazione dello spazio da parte della campagna.

In ogni modo, un punto mi pare chiaro: il protagonista di questo processo è e resta la città, in quanto si trasforma, opera per trasformarsi in città-territorio, in comunità. La città coglie in sé la campagna, ma non il contrario: non c'è in Olivetti alcuna tentazione, non c'è spazio – in una concezione di questo genere – per concessioni al populismo, e ancora meno al ruralismo. E ciò io credo consenta una riflessione più rigorosa sulle relazioni effettive tra il personalismo cristiano e l'umanesimo di Olivetti, che in realtà assume come referente il contesto socio-culturale della città industriale, tema affrontato in misura molto modesta dal cattolicesimo francese che ha elaborato le istanze personalistiche e le tesi alle quali correntemente Olivetti fa riferimento. Su questo piano e non sul piano nostalgico di un ritorno alle origini va interpretata la sua urgenza neopitagorica di reintegrare le armonie, le armonie perdute. Ma in realtà non si ha tanto la sensazione che siano state perdute e che occorra tornare indietro per recuperarle, non c'è una costruzione o tentazione primitivistica, né l'esigenza di smontare la società contemporanea per andare a vedere le cose che essa ha falsificato o ha cambiato. Il processo è completamente diverso. Certo, vi è anche qualche accento misticcheggiante, quasi a ritrovare una felicità perduta; però quando entriamo corposamente nel merito delle strutture dei problemi, non c'è nessuna richiesta che la società moderna e industriale cessi di diventare moderna e industriale, nel momento stesso in cui l'indicazione della comunità, in questo caso non è più un mezzo, ma è già lo scopo dell'intera costruzione.

Se guardiamo l'intera tradizione del potere locale, del comunismo, noi avvertiamo immediatamente che la sua parentela è con i nostalgici del ruralismo populista, perché è quella la direzione nella quale si costruisce il potere locale, il comune, che non è mezzo ma è fine: vale a dire è il tipo di formazione naturale che bisogna in un certo senso costruire, e l'etica del villaggio ne diventa la forma più alta. Proprio quando ciò accade e sembra che i due profili si sovrappongono, e quando nella stessa direzione Olivetti esalta i caratteri *naturali* della comunità che egli assume, lui che la

costruisce artificialmente come esecuzione di un progetto, ma che ha bisogno di legittimarla come una formazione naturale, improvvisamente viene fuori uno scatto intellettuale e viene proprio sul punto più delicato nel quale il comunalismo nella sua tradizione si appoggiava, cioè l'autonomia comunale, che in realtà per Olivetti non è un valore. C'è una critica, prima diffidente e poi persino acre nei confronti dell'autonomia comunale, se intesa senza alcun rapporto con il decentramento. Egli stesso ha polemizzato duramente nei confronti delle autonomie totali che, come scrive,

raggiungerebbero con il prevalere di interessi meschini e di visioni limitate, esattamente dei fini opposti a quelli che i loro promotori si ripromettevano. La concessione di autonomie complete – scriveva – finirebbe con l'instaurazione di uno stato reazionario e anarchico.

Dunque, ancora una volta armonia, a contemperare in modo coerente decentramento, e autonomia. Ma il rapporto verticale di un decentramento che in realtà sta sopra l'autonomia, non può non essere coordinato, anzi deve essere coordinato nelle amministrazioni degli stati regionali e delle comunità, e il grado di autonomia, egli osserva, può essere variato orizzontalmente, non solo in relazione al territorio di competenza, ma verticalmente per ogni funzione statale, anche se la sfera delle competenze autonome diminuisce progressivamente dallo Stato regionale alla comunità e dalla comunità al comune.

Proprio al contrario dei sostenitori dell'autonomismo, si scommette di più sulla dimensione decentramento, e in realtà, la comunità, il grande centro, la grande area della creatività locale, dell'incontro e della tradizione dell'autonomismo diventa improvvisamente una funzione, rimane l'organo esecutivo esclusivo dei governi federali e regionali e ne discende, per questa ragione, questa minuziosa ingegneria per la struttura degli organi di governo: il consiglio generale, il consiglio superiore, il consiglio esecutivo della comunità. E tuttavia, insieme con questa ingegneria, con la sommarietà, diciamo pure, del disegno politico, questa ricerca insistita di armonie, talvolta definite astrattamente, oppure che si tenta di concretare attraverso una correzione minuziosa di equilibri istituzionali, emergono a mio avviso due punti. Uno, l'alto inte-

resse teorico, e non solo teorico, di Olivetti urbanista e riformatore; il problema del Piano, che egli eredita naturalmente dal dibattito sulla pianificazione e sul pianismo degli stessi anni Trenta; e, dall'altro lato, diciamolo pure, un'indifferenza che è nella sua antropologia e nella sua etica, per il problema del potere come struttura, come legittimazione, come consenso. Egli stesso ha scritto che

se contenuta dalla considerazione dell'esperienza e illuminata dalla considerazione dei valori personali, la democrazia è il solo mezzo atto ad assicurare quella circolazione delle *élites*, quel ricambio equilibrato ed incessante che è condizione di libertà e di vitalità di uno Stato.

Sottolineo il punto «circolazione di *élites*»: sono due concetti, quello di *élite* e quello di circolazione, che ci riportano anche come figure a quella sovrapposizione tra libertà e natura che ancora una volta richiama il senso religioso, la dimensione mistica del pitagorismo di Olivetti. E in tale contesto il problema del potere in effetti non si pone neppure.

La verità è che da questo punto di vista l'utopia di Olivetti si muove a un livello che non sembra avere contatto con questa travagliata, aspra, dura, scomoda realtà del mondo contemporaneo. Lui si è posto fondamentalmente il problema di come costruire, anche con una geniale artificialità e con una ingegneria costituzionale non priva di astuzie e comunque sulla quale deve avere lavorato a lungo, con una attenzione ai particolari certamente ammirevole; però si tratta di una ingegneria. Quando le vuole dare l'anima, lo scopo di questa ingegneria è di gran lunga al di sopra di essa e non riesce a toccarla. Gli uomini che se ne dovrebbero fare mediatori, sono, in un certo senso, più supposti che interpretati. E' il problema, il grande nodo della tradizione intellettuale, culturale e del filone di ricerca che ho cercato di illustrare; cioè, la riflessione sul potere e il modo con il quale è poi concretamente possibile, quando il potere si restringe all'interno di un'area più limitata, recuperare il rapporto tra modernità e virtù. Rapporto che appare più proposto come una grande speranza che risolto, sia in maniera teorica sia in maniera pratica, in modo tale da incidere complessivamente e non per singole parti. Le singole parti possono esercitare

elementi di suggestione indipendentemente dal progetto generale.

Concludo con una osservazione che fece parte anni fa del solo incontro, molto polemico, che io ebbi con Olivetti nel '53, in un dibattito con lui e con Ernesto Rossi, e riguarda il Mezzogiorno, un'area nella quale il Movimento Comunità ha avuto un ruolo di non piccolo momento anche se, devo dirlo, non conosco contributi critici o storiografici all'altezza dell'interesse del problema (sarebbe, in ogni caso, di notevole importanza avere una riflessione in proposito).

Ricordo il singolare discorso del '55 agli operai di Pozzuoli, quando cioè in realtà si trattava fondamentalmente di parlare ad un Mezzogiorno ancora dominato dal problema contadino, quando il problema dell'industrializzazione non era ancora la parola d'ordine del Mezzogiorno (siamo nella fase del dopoguerra, se vogliamo accettare la periodizzazione convenzionale che lo chiude nel '55). In realtà già esiste la Cassa per il Mezzogiorno, ma la sua direzione è nettissima, si tratta di creare nuova proprietà contadina o, comunque, di creare le infrastrutture che consentano uno sviluppo di questo genere. Il problema della città meridionale non è all'altezza del dibattito e la discussione sull'urbanistica lo investe solo marginalmente (possiamo citare il caso di Matera, ma chi citerebbe il caso di Matera come il grande problema o il problema centrale dell'urbanistica meridionale?). La verità è che in effetti quella cultura non ha poi concorso in modo significativo a sottolineare l'esistenza o, diciamo pure, la preesistenza della città meridionale. Chiunque dei meridionali si sarebbe aspettato che si fosse affrontato non Matera ma Napoli, e questo fu l'oggetto della discussione: perché Matera? Cioè, Matera finiva, in un certo senso, con il «risucchiare» la grande proposta modernizzatrice o, diciamo pure, lo sforzo di armonia, tra la partecipazione e la modernità, all'interno di un processo populista. Matera era il grande tema del riscatto contadino, lanciato per primo da Carlo Levi, a cui poi si era andati dietro. Esisteva il problema dei Sassi, esisteva il problema dell'interpretazione di una cultura. Ma chi potrebbe dire, se non attraverso una diversa sensibilità e una diversa educazione, quale con fatica ci stiamo rifacendo nel Mezzogiorno, che centri trogloditici o vecchie strutture storiche possono essere reinterpretate come strutture ur-

bane? Uno dei più vivaci tra gli studiosi meridionalisti di oggi, Giuseppe Galasso, ha pubblicato un volume intitolato *L'altra Europa* nel quale ripropone ancora una volta la tesi che per mezzo millennio il Mezzogiorno è rurale, e nel mezzo millennio ci mettiamo anche i nostri tempi.

Ancora una volta bisogna dire che questo grande scossone, cioè la percezione che in definitiva problemi di questo genere erano anche problemi importanti per la realtà meridionale, sembrava non facile da conquistare. E invece veniva percepito da Comunità un aspetto importante, certamente, ma che fu l'aspetto del cattolicesimo meridionale di sinistra, cioè il solidarismo, la possibilità di ricostruire la comunità di villaggio, cercare di reinventare in aree apparentemente abbandonate un'ipotesi di comunità. Il grande sogno utopistico di creare in una qualche misura una città celeste, in una parte derelitta del mondo per lanciare da lì il segnale al futuro. E' probabile che in questo caso lo spirito della religione (e non tutto), di una religione né materiale né laica, prendeva il più forte rilievo rispetto alla vigorosa razionalità che cercava, recuperando un problema antico, di darvi una risposta moderna, cioè di mettere insieme modernità e virtù. E' ancora un messaggio attuale.

COMUNITA' NEL MEZZOGIORNO

Gaetano Cingari

Ascoltando le relazioni e gli interventi mi è parso che in un Convegno così interessante si possa correre il rischio, da un lato di collocare l'esperienza di Olivetti e di Comunità, in particolare per quanto riguarda il Sud, in un bilancio complessivo del tipo di sviluppo o del mancato sviluppo nel secondo dopoguerra, oppure di farne una rivisitazione in un certo senso più personale dell'intera vicenda. E invece penso che i due momenti possano trovare un modo per integrarsi reciprocamente cercando di vedere se da quella esperienza sia possibile trarre delle indicazioni utili anche per la condizione presente.

Giarrizzo ha chiaramente definito l'area ideologico-culturale nella quale si collocava il pensiero di Olivetti, con i riferimenti ad alcune correnti che hanno attraversato la civiltà europea; tuttavia poneva il vincolo storico che è più proprio: si riferiva in particolare alla Grande Crisi del '29 e ai problemi che da quella Grande Crisi emergevano nella contrapposizione tra la condizione dei paesi a sviluppo capitalistico e dei paesi che, come l'Italia, avevano uno sviluppo capitalistico ma dominato da un altro tipo di organizzazione del potere e della società. Secondo me questo è un dato del quadro generale dal quale credo non si possa prescindere.

E allora la domanda che sorge è: quando, in particolare nel secondo dopoguerra, si sviluppa anche nel Sud una linea di tipo comunitario o il progetto di Comunità, complessivamente si era consapevoli di ciò che era avvenuto prima, di quanto cioè era avvenuto nello stesso periodo fascista nelle campagne meridionali, di quanto era anche avvenuto in riferimento alla struttura «città» nel Mezzogiorno d'Italia? Questa è la considerazione che io volevo introdurre, perché se è vera l'interpretazione di Giarrizzo circa la priorità del termine «città» inteso in un certo modo rispetto alla «campagna» nella concezione complessiva di Olivetti, questo disegno veniva calato o si tentava di realizzarlo, di innestarlo nella realtà meridionale non tanto sotto il versante della città ma piuttosto sotto il versante della campagna. Il problema è questo, a parte

gli elementi indubbiamente importanti dell'esperienza comunitaria, le indicazioni, le suggestioni, gli stimoli che ne sono venuti. Io – per strana sorte – mi colloco quasi a metà avendo partecipato a queste esperienze di Comunità, comunque ne ho subito molte suggestioni e quasi in una certa polemica con la posizione che allora Giarrizzo esponeva, in modo particolare dalle pagine di «Nord e Sud». Però il problema che noi dobbiamo porci oggi è il momento in cui avveniva l'impatto, perché il Sud ha tra le sue particolari sventure quella di arrivare o in coda o tardi rispetto alle grandi scelte. Avveniva quando il movimento contadino che sollevava tante speranze negli operatori di Comunità era in una fase di riflusso e tutte le attività che si svolgevano attorno a questo modello comunitario e autonomistico nell'Italia meridionale, avvenivano quando invece era partito un sistema trainante di tipo industriale o comunque di tipo cittadino. Questo a me pare un elemento da tenere presente se non vogliamo fare soltanto un recupero di identità di gruppi e di operatori organizzati.

Io metterei quel processo entro due parametri: uno, quello del «Mezzogiorno all'opposizione» e l'altro, tutta la linea etnologica o etnografica di Ernesto De Martino, per vedere come – questo era il contributo che volevo recare in questo breve intervento – in effetti gli elementi di novità che erano nel disegno olivettiano finirono per diventare alternativi rispetto al complesso generale di ciò che è avvenuto dal 1929 al 1943 nelle campagne e nelle città dell'Italia meridionale; di quello che purtroppo era avvenuto dal '43 fino agli anni Cinquanta, perché proprio in quel momento nell'Italia meridionale si era perduta quella sorta di reviviscenza di tipo, diciamo, industrialistica che pure c'era stata dal '43 al '46 e al '47: erano venute meno le linee di un possibile disegno di sviluppo dell'Italia meridionale impiantato su basi di modernizzazione industriale. Passava invece tutto un altro disegno. Questo non significa che l'esperienza sia stata inutile, direi di no, tutt'altro; anche attorno a Rocco Scotellaro si sono fatte polemiche abbastanza vivaci sulla interpretazione della sua posizione: se filo-contadina in senso passatista e ruralista, o se filo-contadina in senso di movimento, di dinamismo e di avanzamento; ma una importanza, credo, come insegnamento oggi forse il richiamo di Comunità ce l'ha.

Vorrei ricordare soltanto che purtroppo – parliamo sempre

delle occasioni mancate o perdute – quando si innestava l'esperienza di Comunità, si era interrotta la speranza dell'ordinamento autonomista perché quell'ordinamento previsto dalla Costituzione, che avrebbe dovuto scattare subito, dal 1948 in poi, fu completamente disatteso per ragioni evidenti che hanno un'importanza e un peso in tutta la storia del Mezzogiorno in questo dopoguerra; le forze, per esempio quelle cattoliche, le quali avevano iscritto nel loro programma originario la tendenza autonomistica e quella al decentramento, una volta assunto con il 1948 il controllo del potere centrale, non avevano più l'interesse a fare una battaglia per la conquista dello Stato dal basso come era stato nel periodo precedente; e con un rovesciamento di posizione delle altre forze politiche tra cui socialisti e comunisti, i quali erano più giacobini dal punto di vista dell'ordinamento dello Stato prima della caduta del fascismo e anche nel corso della elaborazione stessa della Carta Costituzionale, e venivano a trovarsi invece nella posizione di forze sociali e politiche che avevano bisogno di puntare sulla società per riprendere il controllo dello Stato. Questo indubbiamente ha pesato nell'esperienza di Comunità in Italia meridionale. Oggi il problema è attuale, ma purtroppo le cose nella storia non riprendono al punto in cui si erano lasciate prima e anche lo stesso concetto di partecipazione ha subito profonde modifiche e forse si può riferire ben poco a quel concetto di autonomismo comunitario originario, trattandosi di un partecipazionismo o lottizzante, o costretto entro vincoli di strutture organizzative dei partiti di massa, che tolgono al partecipazionismo di base quell'elemento di originalità e di spinta che aveva nei disegni precedenti. Sicché c'è pericolo (se non stiamo attenti, e qui credo, in sostanza, che l'esperienza di Comunità e l'impegno che allora c'era abbia un valore) che moriremo tutti di partecipazione, cioè a dire che questa sorta di partecipazione, che era un elemento di stimolo alla creatività e alla riorganizzazione dell'ambiente, del rapporto tra l'uomo e il territorio, diventi qualche cosa d'altro, anche pericoloso.

Sostanzialmente, non possiamo più tornare al passato. L'esperienza di Comunità – questa è la mia conclusione – ebbe un impegno nel Mezzogiorno d'Italia assai importante ma si scontrò con dati obiettivi molto più forti per un difetto complessivo delle forze sociali e anche politiche non solo del Mezzogiorno d'Italia, circa la

natura dello sviluppo e l'importanza della modernizzazione. Io ricordo Musatti che, con *La via del Sud* (Edizioni di Comunità, Milano 1955), si difendeva dicendo che il suo non era un ritorno ruralista; ma alcuni elementi di questo tipo li aveva e andava ad abbinarsi con il personalismo comunitario cattolico di sinistra per le ragioni che ho detto prima, cioè a dire per la vittoria che i cattolici, in quanto partito, avevano riportato nel 1948. C'è stata questa realtà e, secondo me, la riconsiderazione del tema dell'autonomia e della Comunità nel Mezzogiorno d'Italia si impone, perché vi è meno campagna e molto più città e i problemi del Sud cominciano ad essere drammatici esattamente nella città, oltre che nella decadenza di alcune parti importanti del territorio della collina e della montagna.

L'IMMAGINE DELLA NUOVA SOCIETA'

Marcello Fabbri, p. 73

Luciana Menozzi, p. 85

Piergiorgio Bellagamba, p. 109

Enrico Valeriani, p. 117

Antonella Greco, p. 121

Alessandro Mendini, p. 127

L'URBANISTICA ITALIANA DALLA CITTA' AL TERRITORIO

Marcello Fabbri

Il primo problema che affrontiamo, nell'esaminare l'attività di Adriano Olivetti, è anzitutto il nodo storico degli anni Cinquanta: il momento critico di un *salto epocale* compiuto dal nostro paese, dalla condizione di società agricolo-industriale a quella di società pienamente moderna. Si tratta di un taglio netto nella cultura materiale, che comportò una nuova accezione – nuovi significati – alle parole *città* e *territorio*; un cambiamento storico irreversibile, ma che fu anche progetto o insieme di progetti.

Risalire il filo di questi progetti è il problema numero uno, di primo grado; definire poi a quale disciplina, o gruppo di discipline facessero capo quei progetti – quindi quali strumenti usare per risalire quei fili – è il problema numero due, di secondo grado; il più arduo, perché mette in questione i fondamenti, gli statuti disciplinari.

Negli anni Cinquanta apparve in tutta la sua ampiezza la *questione dello spazio*. Già dalla metà degli anni Quaranta, con l'avvicinarsi della fine del conflitto mondiale, gli architetti italiani e coloro che comunque si preparavano ad essere i futuri protagonisti della ricostruzione si interrogavano sulla validità degli strumenti di cui disponevano per affrontare i compiti del dopoguerra.

In generale, da questi interrogativi emerge una serie di dubbi; per lo meno, di fronte alla entità delle distruzioni, risulta evidente la nuova scala a cui i problemi si presenteranno: appaiono incrinata le certezze della cultura razionalista. Non è qui il caso di parlare della crisi del Movimento Moderno, delle sue cause, dei suoi tempi e dei suoi percorsi. La sensazione diffusa è che non si può più rimanere allo stato di «avanguardie». Ogni ulteriore ricerca sul «fare l'oggetto» è preclusa se non si è ammessi nel ciclo storico, sociale e produttivo che genera quegli oggetti insieme alle loro forme. Se si vogliono affrontare i problemi e le dimensioni della ricostruzione è inevitabile che di quel ciclo storico si entri a far parte integrante: e da protagonisti, data l'importanza che stanno per assumere gli «addetti ai lavori costruttivi».

Di fronte agli effetti di una guerra che ha «cambiato la faccia della terra», occorre introdurre l'architettura in un insieme di processi capaci di operare in positivo allo stesso livello di effetti che la guerra in negativo ha prodotto. L'oggetto della sfida è dunque «cambiare faccia alla terra».

Ciò significa per lo meno dubitare delle possibilità di comporre sapientemente oggetti-volumi in uno spazio astratto. Si tratta invece di affrontare questi spazi, questi vuoti (la «terra desolata») per rifondarli, come sedi di quei processi – sociali, economici, culturali – tutti da avviare di nuovo, e che appaiono la condizione necessaria per una ricostruzione capace di ritessere la trama delle relazioni umane e delle loro immagini.

Si affaccia cioè – più o meno esplicita – alla base di quegli interrogativi la questione dello spazio, della sua qualità, degli strumenti per controllarne-progettarne le trasformazioni.

E' noto che il problema fu posto e risolto criticamente da Bruno Zevi, con una «operazione» culturale che avrebbe rapidamente collocato la cultura architettonica e urbanistica italiana ad un livello di originale protagonismo nel panorama internazionale. Fin dal 1945, col saggio *Verso un'architettura organica*, Zevi propone la lezione di Wright come via per affrontare insieme la crisi del Movimento Moderno e i compiti della ricostruzione. Ma proprio dalla lezione di Wright trae gli strumenti critici per inoltrarsi nella questione dello spazio:

...l'esterno come espressione, prodotto dell'interno, e il tutto non più a servizio di un ideale di bellezza statico, ma della dinamica vita dell'uomo nell'edificio... Quanto all'arte, il senso appunto della realtà dello spazio interno¹.

Individuato così nello spazio lo «specifico» dell'architettura, Zevi svilupperà coerentemente la sua ipotesi critica, fino a dimostrare la legittimità dell'architettura a controllare-progettare la continuità spaziale, in funzione dei processi che vi si svolgono:

Sono gli uomini che vivono gli spazi, sono le azioni che in essa si estrinsecano, è la vita fisica, psicologica, spirituale che in essa si svolge. Il contenuto dell'architettura è il suo contenuto sociale²:

a trasformarsi cioè in urbanistica. Nello stesso tempo Zevi dimo-

strava come gli strumenti critici che andava affinando fossero ben più complessi di una semplice analisi contenutistica: se era possibile leggere l'architettura affrontando l'esame del suo specifico come pratica del «fare spazio», lo stesso esame e gli stessi strumenti possono essere utilizzati con un passaggio, dall'esame dell'oggetto, alla storia del «fare» architettonico in ogni tempo in cui esso si è manifestato. Zevi ne darà la dimostrazione con alcune letture innovative, a cominciare da una «riscoperta» del Borromini.

Continuità, quindi, non solo spaziale, ma anche temporale: il Movimento Moderno non è più da considerarsi un miracolo nato da nuove tecnologie e dalla genialità delle avanguardie, né immagine del mondo dopo la catastrofe e la rivoluzione; poteva essere l'immagine del nostro mondo di ieri, dell'era del macchinismo industriale, così come il linguaggio organico è lo strumento per affrontare la riscoperta-ricostruzione del nostro mondo di oggi e di domani: il passaggio – si sperava – dal regno della necessità razionalista al regno della libertà organica.

La poetica zeviana è già tutta contenuta nella copertina di *Verso un'architettura organica*; con la fotografia della Casa sulla cascata, e cioè con la dichiarazione che l'architettura non è volume ed oggetto, ma composizione di elementi capaci di definire lo spazio e l'implicita conclusione che il gioco può continuare all'infinito, includendo alberi, macigni, acque cadenti; e con il disegno del piano di Londra, che Zevi indica come modello metodologico (e non più formale) in quanto fondato sull'individuazione di «unità sociali, ognuna delle quali ha scala umana e fisionomia individuale»³. Il tema della comunità locale è dunque ben presente nella cultura internazionale; le planimetrie e immagini delle città giardino, gli scritti di Mumford che vengono diffusi da «Metron», la introducono nel nostro paese.

Questa capacità di rompere il guscio dell'estetica crociana con gli strumenti dell'empirismo anglosassone, per affrontare i temi architettonici, senza però mai rinunciare al rigore di lettura che era nel patrimonio indiscutibile della critica d'arte italiana⁴ (arricchendolo anzi di nuovi strumenti ed aprendolo non solo a nuovi campi di indagine, come l'urbanistica, ma addirittura rimettendo con piena legittimità in questione la chiusura crociana verso le discipline «empiriche») permette a Zevi di collocare su un piano di

«pari dignità» le ricerche di chi si era applicato al campo dell'urbanistica. Va detto infatti che fino a quel momento l'urbanistica era considerata o come un insieme di tecniche (la «Tecnica urbanistica» della Facoltà di Ingegneria) o come un prolungamento più grande (o un'appendice meno sofisticata e particolareggiata) dell'attività architettonica.

Nel caso invece di Giovanni Astengo e dei suoi collaboratori (Mario Bianco, Nello Renacco, Aldo Rizzotti) la ricerca si era già direttamente impiantata sulla organizzazione dei processi che avvengono nel territorio. Parlo del Piano Regionale Piemontese presentato a Milano nel dicembre 1945 e successivamente pubblicato nel 1947⁵.

La ricerca arrivava ad alcune ipotesi di morfologia territoriale partendo da una organizzazione lineare che risentiva dell'influsso dei disurbanisti sovietici e delle loro proposte: includeva anche l'agglomerato storico di Torino in questa direttrice continua, con l'ipotesi implicita di un rapporto dinamico fra i processi che avrebbero dovuto svolgersi nella struttura urbana e il diffondersi di questi stessi processi nella fascia di pianura precollinare.

Gli accenni precedenti contengono i temi principali su cui si muoveva la ricerca degli urbanisti italiani nell'immediato dopoguerra: una ricerca che faceva i primi passi anzitutto per definire la struttura logica della disciplina, e di conseguenza una legittimazione teorica, tale da fornire ulteriori argomenti alla evidente urgenza pratica di utilizzare strumenti di intervento pianificato. La proposta di Adriano Olivetti, con la sua forte carica di tensione politica e morale, le sue esperienze e la sua capacità di attuare strutture organizzative complesse, appaiono subito come il quadro generale in cui non solo gli urbanisti e gli architetti, ma anche un'ampia sezione della cultura italiana intuiscono di poter collocare sia la propria azione che la propria identità di «operatori», in un vero e proprio capovolgimento della struttura teorica delle discipline. E ciò per varie ragioni, tutte collegate fra di loro, ma che per comodità di ragionamento cercherò di elencare schematicamente.

1) Il progetto di Adriano Olivetti non parte dall'ideazione di oggetti, di «cose formate», di immagini, di volumi. Questi obiettivi appartengono ad una dimensione ancora «artigianale» della creati-

vità umana. Il progetto, invece, è una metodologia che ha per fine l'organizzazione di processi; e che è quindi essa stessa costituita di una organizzazione di processi. La ideazione-realizzazione delle opere è affidata ad altri, nella piena autonomia delle specifiche discipline; le quali però, entrando a far parte di un progetto coerente, tendono ad organizzarsi secondo idee-guida che pongono l'opera realizzata in relazione ad una serie complessa di contesti, sui quali l'opera agisce e che esercitano su di essa stimoli ed effetti.

L'opera diviene quindi – come tante altre – un *insieme continuo* che contiene al suo interno, tendenzialmente, tutti i momenti della vita quotidiana. *Riproducibilità* dell'opera d'arte: e arte qui va intesa nel significato di lavoro umano, nelle sue piene qualità creative. L'*aura* scompare, in uno con l'eccezionalità dell'opera d'arte, diffusa nelle qualità di tutta la struttura sociale; e la riproducibilità va intesa come collegamento del campo di azione delle varie opere fra di loro. Riproducibilità, dunque, non solo di oggetti, ma soprattutto di effetti e rapporti reciproci. Un quadro ben più ampio di quella meccanica riproducibilità di cui aveva iniziato a parlare Walter Benjamin nel 1936 (e che comunque sarà conosciuta in Italia soltanto trent'anni dopo)⁶.

Anticipo alcune riflessioni conclusive che si possono trarre da questo primo punto:

1.a) Anzitutto una riflessione «concreta», sugli effetti: contrariamente a un luogo comune sul «fallimento» o inattualità degli sforzi di Adriano Olivetti, una svolta fondamentale nell'«immagine» italiana avvenne proprio come attuazione del progetto olivettiano: un design non pensato come involucro e forma, ma profondamente strutturato nell'innovazione dei processi produttivi e della connessa organizzazione sociale – e proprio in ragione di quella «riproducibilità» di effetti in tutte le direzioni e nel contesto complessivo – ha influito radicalmente sull'atteggiamento degli italiani verso i consumi. E' il solco epocale che segna il passaggio da un'Italia agricolo-industriale a una società industriale e urbana. Se si seguono i fili del «cambiamento di immagine», e cioè dell'atteggiamento degli italiani verso se stessi e la realtà, si risale in genere ad un unico luogo di partenza: il laboratorio dell'esperienza olivettiana. Soltanto un altro epicentro, lì vicino (la FIAT di Valletta), ebbe effetti paragonabili per profondità di mutamenti; ma quanto, l'im-

magine FIAT, risente del rapporto dialettico con quel riferimento costante e sostanzialmente ad essa alternativo, situato a poche decine di chilometri di distanza?

A quale capitolo delle «scienze umane» va assegnata la specificità degli strumenti che hanno permesso di inferire questo taglio nettamente sensibile nella cultura materiale italiana (e nella cultura *tout court*), è un argomento che qui non possiamo discutere, ma per il quale ci manca certamente un vocabolo adatto.

La preferenza di Adriano Olivetti sarebbe andata alla parola «urbanistica», in una accezione ben più ampia di quella a cui oggi è stata ridotta⁷.

1.b) Una seconda riflessione conclusiva: la mancanza di una «parola adatta» (che sia essa *urbanistica* o altro) è il segno che ancora oggi non vi sono strumenti complessi idonei ad affrontare le articolazioni di una società complessa. Tutta la tematica olivettiana appare come una delle strade possibili per affrontare le molte dimensioni disciplinari che occorrono, ed anche un esempio del metodo collettivo per proseguire lungo una strada scientificamente produttiva: lungo questo cammino la definizione verrà da sé (salvo che una disciplina urbanistica, ricostruita nei suoi fondamentali disciplinari, non riesca ad accampare di nuovo i propri diritti).

2) Ritorniamo ai lineamenti innovativi del progetto olivettiano e alle sue capacità di coinvolgimento nei confronti degli «operatori»: ne ritroviamo la coerenza a partire dalla trasformazione dei processi produttivi. Un'innovazione tecnologica in cui è fondata l'innovazione del *design*, secondo l'itinerario descritto al punto 1), si espande con una progressione di ridondanze alla fabbrica e alla sua costituzione architettonica, fino ai rapporti con l'ambiente. Qui va citato ancora una volta, più che il notissimo complesso di Ivrea, lo stabilimento di Pozzuoli, con la sua pianta a croce, così «organica» e inconsueta nella tipologia industriale, che Olivetti volle contro lo stesso parere dei suoi tecnici «che sognano sempre e dovunque di poter mettere le loro macchine in un unico capannone rettangolare»⁸.

Ma innovazione, nello stesso tempo, nelle forme di gestione della fabbrica:

...ciò che deve essere riscontrato, in prima approssimazione, nel modello olivettiano è la pluralità dei suoi agenti costitutivi, la scomposizione della «fabbrica» in una rete di strutture amministrative e negoziali, di istituti di gestione e di servizi sociali, la cui risultante complessiva era il sistema di potere aziendale.

E' questa la prima sostanziale innovazione dell'aziendalismo olivettiano in cui ci si imbatte, cioè la sostituzione del potere statico e rigidamente concentrato che definiva ancora quasi esclusivamente il regime di fabbrica, con un sistema, integrabile e flessibile, di centri decisionali che pure erano parte di una strategia unitaria. Ma l'altra caratteristica dei soggetti istituzionali che presiedevano alla legittimazione del potere aziendale era, oltre alla pluralità, la loro natura di organismi che riconoscevano e accettavano al loro interno momenti di conflittualità... Da qui la concezione – che potremmo dire «diffusiva» – delle articolazioni del potere aziendale: la moltiplicazione delle sedi rappresentative e negoziali entro l'impresa era il tentativo di fornire uno sbocco, consentaneo alle ragioni dello sviluppo, all'espansione della quota di potere detenuta dalla classe operaia. Quanto più questa si era accresciuta, tanto più era necessario farne il cardine e la base della democrazia, così da ordinarne la spinta in direzione di obiettivi di modernizzazione sociale.

Non c'era dunque contraddizione di ispirazioni tra il minuzioso disegno di riarticolazione statale proposto da Olivetti alla fine della guerra con il piano di riorganizzazione del potere aziendale che egli perseguì meticolosamente negli anni in cui condusse la sua impresa all'apice del successo industriale⁹.

Nell'innovazione organizzativa di fabbrica è dunque fondata l'innovazione organizzativa delle strutture sociali e istituzionali; il rapporto fra produzione e ambiente, la trasformazione dello spazio e la sua gestione: l'urbanistica.

Anche su questo secondo argomento una anticipazione di riflessioni conclusive.

2.a) Gli strumenti idonei ad affrontare le articolazioni di una società complessa, come li abbiamo chiamati precedentemente con una definizione provvisoria di *urbanistica*, hanno fondamento, per Adriano Olivetti, nell'innovazione produttiva, in tutte le sue forme e che non può aversi se non è organizzata su una pluralità complessiva di apporti anche conflittuali. Questi sono i processi che determinano il territorio e la sua organizzazione; questo è dunque il contenuto del piano, che diviene una strategia per governare la dinamica dell'innovazione e renderla operante in tutte le direzioni e

attraverso tutti i collegamenti reciproci che le *opere* istituiscono fra di loro (così come attraverso i collegamenti reciproci che le *sedi istituzionali* istituiscono fra di loro: struttura del piano, struttura istituzionale, organizzazione del territorio, combaciano sostanzialmente in un processo unitario). L'urbanistica è quindi dinamica, si applica all'*ambiente* (come si preferiva dire negli anni Cinquanta, quando ancora non era venuta di moda la parola «territorio», d'altronde più limitativa, per la sua «fisicità») e la sua evoluzione¹⁰.

2.b) Seconda anticipazione conclusiva di questo punto 2): l'organizzazione sociale e istituzionale ha bisogno di una molteplicità di sedi decisionali, con una sostanziale continuità rispetto all'organizzazione produttiva. Non vi è ragione perché l'organizzazione istituzionale della società e della fabbrica, del tempo e di lavoro e del tempo sociale sia regolata da statuti diversi. L'innovazione tecnologica e produttiva e l'innovazione sociale sono entrambe legate alla più ampia esplicazione della «persona»¹¹, praticabile soltanto in una struttura istituzionale idonea, che garantisca non solo la libertà di scelta ma anche strumenti per attuare le scelte e le decisioni. Ne consegue che qualsiasi trasformazione sociale rimandata a domani, «dopo la rivoluzione», è illusoria; si tratta di un impegno di tutti i giorni, processo continuo, nel quotidiano: essere sempre e comunque «all'altezza dell'evento».

3) Tutto ciò non veniva tanto predicato quanto praticato. Un itinerario di storia dell'urbanistica italiana dagli anni Trenta ai Sessanta ha come punto di riferimento e di partenza il Piano della Valle d'Aosta, in cui la novità, al di là delle rigorose soluzioni razionaliste, risiede in una dimensione territoriale tendente ad istituire nuovi rapporti sociali ed economici in un ben individuato ambito geografico, caratterizzato da una spiccata identità culturale e morfologica; il Piano si propone di realizzare un nuovo rapporto dell'uomo e dei suoi «manufatti» con il paesaggio, costituendo le premesse per una transizione ad un'altra identità culturale e morfologica del tutto coerente con quella precedente.

E prosegue, questo itinerario, attraverso le vicende del Piano del Canavese, l'esperienza dello studio su Matera, la realizzazione della Martella e dei quartieri, la storia dell'INU e dell'UNRRA-Casas, fino alle ricerche che – a cavallo degli anni Sessanta – confluirono nei tenta-

tivi di programmazione nazionale. In questo itinerario – che non è qui il caso di ripercorrere – è però evidente il salto dell'urbanistica italiana da una attività di «composizione» sulle città e sui quartieri, a una ricerca degli strumenti per affrontare i fenomeni dinamici che si andavano manifestando tanto rapidamente da meritarsi nel loro insieme la dizione di «miracolo economico».

Questo «salto» non avrebbe potuto compiersi se non vi fosse stata la concretezza di riferimento (e spesso di esperienza diretta e di coinvolgimento di una parte notevole degli «operatori»), con tutti gli aspetti e le vicende della proposta comunitaria; a Ivrea come nel Mezzogiorno. Possiamo scegliere, fra gli altri, un momento indicativo: la redazione dei saggi che furono presentati per il Premio Della Rocca, al Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica di Torino, nel 1956, sul tema della pianificazione urbanistica nel Mezzogiorno. Dalle esperienze svolte era già possibile incominciare a trarre qualche indicazione per i passi successivi: le proposte direttamente legate all'esperienza di Comunità nel Sud (e ricordo in particolare lo studio *Terra senza città*, di Riccardo Musatti)¹² pongono esplicitamente il problema della trasformazione del Mezzogiorno come organizzazione di fenomeni urbani diffusi, necessariamente legati alla radicale innovazione altrettanto diffusa sia del quadro economico che della struttura culturale: è la base di partenza per lo studio in Calabria, di cui parla Geno Pampaloni nel suo rendiconto di esperienze all'UNRRA-Casas¹³ e che – interrotto – conclude l'esperienza olivettiana nel campo della gestione istituzionale di strumenti di intervento pubblico nell'intento di riproporre l'esempio della Valle del Tennessee...

Se è giusta l'osservazione fatta in questa sede da Gaetano Cingari, che l'esperimento comunitario avvenne nel Mezzogiorno in fase di riflusso del Movimento contadino, tuttavia bisogna ricordare che proprio l'esperienza meridionale olivettiana fornì l'infrastruttura culturale, operativa e sperimentale alla politica di piano, luogo in cui i limiti delle battaglie locali potevano essere superate in una strategia complessiva. Ha già ricordato Giuseppe Berta che la prima fase creativa del centro-sinistra, la linea della programmazione, gli stessi personaggi coinvolti, erano in buona parte maturati intorno all'esperienza dell'INU olivettiano. Basta ricordare la conflittualità fra Olivetti e Ceriani Sebregondi, quando quest'ultimo affermava,

ad un Congresso INU, la subordinazione strumentale del piano alla politica, con una negazione implicita di quella «partecipazione» che il mondo cattolico, di cui Sebregondi era un tecnico-ideologo, poneva come propria bandiera. Attraverso questo dibattito si comprese come la bandiera della «partecipazione» di stampo cattolico fosse in sostanza soltanto ideologica – era, ad esempio, la posizione di «Terza generazione» – mentre nella tecnica di piano, di cui teorizzava Olivetti, era strutturata una dialettica, una conflittualità delle parti sociali, da rendere evidente al di fuori di ogni intenzione di organizzazione del consenso.

Qui va sottolineato quel meccanismo mentale di ricerca che Giarrizzo ha messo in rilievo. Di fronte alle implicazioni ruralistiche e populistiche a cui poteva andare incontro l'ideologia comunitaria, Olivetti risolveva il problema in altra dimensione, quella della nuova definizione di città, e di piano come statuto costitutivo dell'urbanizzazione diffusa e dei conflitti che questa avrebbe dovuto *rappresentare*.

A questo punto, per ragioni di economia di tempo e di proporzione nello spazio, la relazione deve necessariamente interrompersi; chi fino a qui l'ha seguita può, di propria iniziativa e secondo un libero gioco combinatorio, continuare il lavoro di integrazione delle «riflessioni conclusive» già anticipate.

Si tratta quindi di una relazione che affida le possibilità di conclusioni ad una successiva possibile ricerca condotta con animo e metodo «comunitario». Partecipando al gioco, tenderei a mettere in rilievo alcune delle conclusioni possibili.

Così come l'opera va considerata parte di un insieme complesso a cui è legata da più vettori dinamici, così l'urbanistica, come disciplina che organizza processi destinati ad agire su strutture e immagini della società, inferisce – secondo la proposta pratica olivettiana – sull'organizzazione delle altre discipline sociali, e ne è la «funzione di controllo complessivo». Per spiegarmi con altre parole è necessario ripetere ciò che è già stato scritto, a presentazione della Antologia della rivista «Comunità», e collocare questa affermazione nel contesto storico in cui questa esigenza si manifestò come

certezza della necessità di istituire una rete di collegamenti «trasversali» fra

«saperi» – per così dire – «verticali», che in una società a capitalismo avanzato tendevano ad acquisire autonomie specialistiche sempre maggiori, e quindi a trasformarsi in strutture di potere per apparati e per *élites*. Da qui la proposta di democrazia come capacità delle istituzioni rappresentative di insediarsi sui collegamenti interdisciplinari, per controllarne l'utilizzazione non in funzione degli interessi dei «detentori di sapere», ma come patrimonio pubblico da immettere in circolazione nella società; di qui la necessità di ricercare e gestire forme di controllo che venivano individuate nell'ambito degli strumenti di gestione dei processi insediativi, in quanto struttura e immagine insieme delle dinamiche sociali, economiche e culturali. Di qui infine la «primogenitura» riconosciuta all'urbanistica...¹⁴

e la funzione politica della tecnica e della cultura, la loro presenza organica nelle forme di gestione istituzionale.

Negli anni Sessanta-Settanta si è configurato in Italia uno spostamento teorico relativo all'oggetto dell'urbanistica: dal territorio visto come spazio fisico si è passati a considerare i processi attraverso i quali una formazione economico sociale riproduce se stessa. Si è constatata l'impossibilità di controllarne l'evoluzione mediante strumenti «fisici» («l'ottica del manufatto»)¹⁵.

Poiché ad agire su questo insieme (che per convenzione chiamiamo ancora territorio) dovrebbero essere i pubblici poteri, sopravvive l'illusione (ma si constata la difficoltà, l'impossibilità) di un lungo cammino urbanistico attraverso le istituzioni.

Ne consegue la configurazione di un personaggio-urbanista a metà fra l'artista e il burocrate, decaduto profeta disarmato di fronte alla inafferrabile nebulosa della metropoli diffusa, sistema di comunicazioni su cui è installato il sistema di comunicazione primario, cioè il potere.

In queste condizioni, ritornare a riflettere sulle proposte e sulle esperienze olivettiane ci aiuta a riprendere metodologie e strumenti che prescindano da una concezione dell'urbanistica come favola; come narrazione che parte da un punto prestabilito (c'era una volta...) e cerca di arrivare a raccontare il domani.

E si può incominciare a guardare in faccia il quotidiano, «essere all'altezza dell'evento»: l'esplorazione di modelli di realtà – di archetipi del reale – alla ricerca dei luoghi-nodi delle scelte.

L'urbanistica è disciplina ingenua (non gli urbanisti, astuti come colombe e candidi come serpenti): viaggia, per così dire, a mezz'a-

ria, senza andare ad esplorare la propria nascita, i propri fondamenti teorici, i propri statuti disciplinari. Le disavventure dell'urbanistica in Italia discendono sì dalla malvagità del nemico (*Les malheurs de la vertu*) ma anche da questa debolezza costituzionale. Questo lavoro di ricostruzione disciplinare – di rilegittimazione – è il compito che ci attende.

Note

¹ B. ZEVI, *Verso un'architettura organica*, Torino 1945, p. 148.

² B. ZEVI, *Saper vedere l'architettura*, Torino 1948, p. 137 (ed. 1972, p. 9).

³ B. ZEVI, *Verso un'architettura...*, cit., p. 146.

⁴ Per il complesso rapporto Croce-Zevi, vedi il saggio: B.Z., *Benedetto Croce e la riforma della storia architettonica*, «Metron», n. 42, novembre-dicembre 1952, p. 7.

⁵ Vedi «Metron», n. 14, 1947.

⁶ W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino 1966. Per quanto riguarda il metodo progettuale di Adriano Olivetti, vedi la memoria di E.N. Rogers sul Piano della Valle d'Aosta, in «Casabella», n. 270, dicembre 1962.

⁷ Per la impostazione della metodologia urbanistica olivettiana vedi la *Prefazione* al volume *Il Piano Regolatore della Valle d'Aosta*, Ivrea 1943.

⁸ Da un intervento di A.O. ad un dibattito dell'INARCH, citato da G. PAMPALONI, *Adriano Olivetti: un'idea di democrazia*, Milano 1980.

⁹ G. BERTA, *Le idee al potere. Adriano Olivetti e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio sullo sfondo della società italiana del «miracolo economico»*, Milano 1980, p. 68 e ss. Il volume di Berta è un testo fondamentale per la comprensione della complessità dei temi presenti nella proposta e nella storia olivettiana, ed insieme per la comprensione dell'evoluzione post-bellica della società e della cultura italiana.

Per quanto riguarda il confronto fra la FIAT e l'Olivetti, è stato notato, in fase dei lavori preparatori del Convegno (da parte di Roberto Olivetti) che la tendenza alle grandi aggregazioni industriali (Mirafiori, Rivalta, ecc.) non dipende da ragioni di funzionalità della fabbrica, ma soprattutto da ragioni di potere aziendale e di potere sulla città e sul territorio.

¹⁰ G. BERTA, *Le idee al potere*, cit., p. 70 ss.

¹¹ Sui temi del personalismo comunitario sono stati variamente già sottolineati i rapporti fra Adriano Olivetti e il pensiero di Maritain e di Mounier.

¹² Pubblicati in AA.VV., *La pianificazione urbanistica nel Mezzogiorno*, a cura di F. COMPAGNA, Milano 1957. Di RICCARDO MUSATTI, v. *La via del sud*, Milano 1955.

¹³ G. PAMPALONI, *Un anno all'UNRRA-Casas*, in *Adriano Olivetti...*, cit.

¹⁴ AA.VV., *L'immagine della comunità*, Reggio Calabria 1982, p. XVIII.

¹⁵ AA.VV., *La riconversione urbanistica*, Bari 1978, p. 9.

LE INCHIESTE DEGLI ANNI CINQUANTA

Luciana Menozzi

La «comunanza»

In questa città meridionale, scelta come luogo per un incontro sul contributo dato da Adriano Olivetti al mondo della cultura italiana, e in particolare, al Sud degli anni Cinquanta, ci sembra opportuno ricordare come si svilupparono, nel dopoguerra, gli studi e le grandi inchieste sul mondo contadino lucano, quale significato essi ebbero in un paese, come il nostro, reduce da anni di dittatura e di guerra e alla ricerca di una nuova fisionomia intellettuale e morale, quale l'impegno di Olivetti per chiarire e proporre una politica di interventi che tenesse conto delle situazioni culturali esistenti.

Gli anni del fascismo, impegnati a difendere l'immagine di uno Stato unitario, sia eticamente che etnicamente, non avevano lasciato spazio per studi di carattere psicologico e sociologico e per il problema sociale quando esso non fosse strettamente connesso con gli aspetti dello Stato dittatoriale. Questo infatti doveva mostrare se stesso nell'ottica del benessere diffuso, chiuso alle differenze profonde esistenti tra le varie categorie sociali e tra regione e regione italiana. Ancora prima il nostro paese, sotto l'influenza della storiografia e della filosofia idealista, era stato portato a vivere una dimensione etico-politica unilaterale, dove la complessità dei fenomeni umani veniva riferita ad una pura «storia delle idee», quindi al di fuori dell'analisi dei fatti sociali ed economici che queste stesse idee avevano contribuito a produrre.

Quando, nell'immediato dopoguerra, era uscito il libro di Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*¹, ci fu da parte della cultura italiana un interesse vivissimo per aspetti e fenomeni legati al mondo contadino. Il libro di Levi puntualizzava infatti la nuova coscienza che una parte della cultura italiana stava in quegli stessi anni proponendo a se stessa e portava all'attenzione comune un mondo immobile nel tempo e nel suo rapporto verso l'esterno quale quello lucano, dove non tanto la consanguineità quanto la «comunanza» stabiliva delle regole rispettate da tempo immemorabile. Queste

regole creavano il substrato culturale ed umano senza il quale la storia contadina e la sua possibile evoluzione non potevano avere credibilità e coerenza.

Carlo Levi era intervenuto nella lunga analisi dei problemi del Sud che aveva a suo tempo impegnato profondamente uomini di grande statura intellettuale e morale, da Giustino Fortunato a Francesco Saverio Nitti, con la sua volontà di artista di assumere su di sé il compito del riscatto e della liberazione, non soltanto attraverso la denuncia delle ambiguità, delle contraddizioni, della condanna di cui erano state vittime le popolazioni del Mezzogiorno, ma anche individuando il grande patrimonio di civiltà, di rispetto del rapporto comunitario che era presente nei loro rituali e nella continuità del loro modo di esistere:

pensavo che la loro vita nelle identiche forme di oggi si svolgeva sempre uguale nei tempi più remoti, e che tutta la storia era passata su di loro senza toccarli.

Gli scritti – così come i volti lucani disegnati da questo pittore-poeta negli anni di confino, a Grassano e ad Aliano durante il fascismo – valgono pertanto come punto d'avvio per una nuova attenzione rivolta verso il mondo contadino meridionale, che coincideva con nuove esigenze, nuovi studi, la ricerca di nuove proposte.

Se Carlo Levi, piemontese, viene a contatto con il mondo meridionale nei suoi anni adulti e il suo contatto è di analisi, di introspezione, di partecipata amicizia, ma non diventa mai di integrazione, è però Rocco Scotellaro, il «poeta della libertà contadina», contadino egli stesso, a definire la denuncia in maniera più puntuale:

La Lucania non è più il vecchio repertorio mitico e suggestivo di statiche evocazioni, di astratte memorie e di poetica nostalgia, ma patrimonio di umanità e civiltà ritrovate, che urge alle porte così della vita come della cultura della nazione;

e identificandosi con la sua stessa gente, scrive:

noi siamo l'uva puttanella.

Vengono contemporaneamente alla luce una serie di studi, quasi

tappe obbligate per la comprensione dei problemi e delle vocazioni del Sud: è del 1947 la pubblicazione della *Questione meridionale* di Gramsci, intanto che si pongono in alternativa all'idealismo studi di carattere antropologico ed etnografico. Valga, per il grosso contributo dato in questo senso alla conoscenza del mondo lucano, ricordare Ernesto De Martino, il quale pubblica nel 1947 *Mondo magico* e inizia una serie di esplorazioni etnografiche nei villaggi lucani allo scopo di studiare le forme di «miseria psicologica» degli strati più arretrati del mondo contadino di questa regione², mentre si impegna attivamente nel dibattito che intanto aveva preso l'avvio tra marxismo e cultura popolare³. De Martino si chiedeva in che modo il materiale folkloristico relativo ai contadini del Sud poteva diventare argomento di interesse storico nel quadro di una ricerca meridionalistica in movimento e spiega:

a spingermi agli studi etnologici non fu la «bramosia di lontane esperienze ataviche», ma al contrario la difesa della civiltà moderna e l'esigenza di un più largo umanesimo storicistico come non trascurabile contributo alla catarsi culturale⁴.

Nella sua posizione culturale considera poi negativa l'influenza di Cesare Pavese riguardo l'introduzione, in Italia, di opere di indirizzo «irrazionalistico», ma contemporaneamente fa notare come attraverso lui venisse pubblicata, per i tipi di Einaudi, una «collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici», di importanza rilevante per le nuove necessità di introspezione e di considerazione della psicologia umana che intanto si stanno sviluppando.

A Ivrea, la giovane Casa Editrice Comunità porta a conoscenza del pubblico italiano, attraverso i vari saggi regolarmente pubblicati sulla rivista, la recensione di autori in gran parte stranieri, la traduzione e la pubblicazione di opere di elevato livello scientifico, il pensiero contemporaneo riguardo psicologia, scienze religiose, scienze sociali.

L'influenza anglosassone

L'apporto dato dalle Edizioni di Comunità, guidate dagli interessi intellettuali ed umani di Olivetti, è fondamentale per l'introdu-

zione in Italia delle tecniche della sociologia anglosassone; parallelamente a queste, del pensiero di Geddes, di Mumford, di Gutkind e della loro ricerca di una pianificazione territoriale basata sul rispetto degli equilibri interni, dove il compito primario degli operatori è quello di «migliorare, sì, il destino delle comunità umane, ma nel rispetto delle loro identità di base».

Se è dunque giunto, nel mondo della cultura italiana, l'impegno sia per la soluzione del problema delle comunità umane diseredate, sia per la considerazione del patrimonio culturale dei vari gruppi umani, non sono però ancora chiari e non vengono attuati sistemi di lettura in grado di precludere a sistemi di intervento.

E' pertanto significativo ricordare che già negli anni tra il '34 e il '37 – quindi in pieno periodo fascista – Olivetti aveva affidato ad un'équipe di tecnici⁶ il problema della sistemazione territoriale di un'area – quella della Valle d'Aosta – determinata da confini geografici e culturali piuttosto che politico-amministrativi, proponendo cioè un'operazione di presa di coscienza dei caratteri distintivi delle comunità umane, con forte anticipo rispetto alle caratteristiche di ricerca della cultura italiana del momento.

Lo stesso esperimento del *New Deal* del 1933, attuato sotto la presidenza Roosevelt e impostato sulla pianificazione e gestione unitaria delle risorse di una regione naturale pluristatale, primo esperimento nella storia dell'America che legava insieme «terra, acque, foreste, minerali, agricoltura, industria, genere umano»⁷, è per Adriano Olivetti un costante riferimento ogni volta che è necessario dimostrare come si deve svolgere un'opera di pianificazione urbanistica con lo studio analitico delle piccole comunità e delle risorse spontanee legate ad esse.

Nell'articolo *La forma dei piani*, apparso su «Comunità» nel maggio 1949, Adriano Olivetti dichiara:

ogni piano urbanistico deve rispettare la particolare armonia e i valori propri di ciascuna comunità

e ricorda esperimenti stranieri in grado di portare un contributo esemplificativo per la ricostruzione che sta vivendo il nostro paese:

Il tipo di pianificazione democratica realizzata negli Stati Uniti con la politica

sociale iniziata con il New Deal dal presidente Roosevelt e che ha avuto la maggiore espressione nelle esperienze del Tennessee Valley Authority Act (T.V.A.) ci ha dato degli insegnamenti la cui importanza non va sottovalutata nel nostro Paese che si accinge da varie parti a tentare per la redenzione del Mezzogiorno delle esperienze pianificatrici di grande portata.

La politica del *New Deal*, dunque, ma rispettando la scala umana che già era stata configurata nell'*Ordine politico delle comunità*, stampato in Svizzera durante la guerra con la dicitura «Nuove Edizioni Ivrea»⁸:

Il territorio di una comunità coinciderà normalmente con una unità geografica «tradizionale», dove la misura umana è definita dalla limitata possibilità che è a disposizione di una persona per dei contatti sociali.

L'Istituto Nazionale di Urbanistica, ricostituito nel 1949 sotto la presidenza di Adriano Olivetti – che è anche direttore della relativa rivista – diviene in quegli anni il luogo deputato per lo sviluppo dei temi che la cultura del nostro paese comincia a dibattere; dall'idea comunitaria, subito espressa con l'appoggio degli scritti di Mumford e di Gutkind, a un tentativo di chiarificazione della situazione italiana e a una ricerca empirica del ruolo degli operatori urbanisti.

Le carenze della legge del 1942, la mancanza di un *master-planning* preliminare – «una politica per il piano», come verrà chiarito più avanti dagli urbanisti più avvertiti – sono sentite ma, in quell'inizio degli anni Cinquanta, non ancora individuate.

La presenza, intorno ad Adriano Olivetti, dei più significativi tra i tecnici-urbanisti italiani – da Piccinato a Quaroni a Zevi ad Astengo – ribadisce la volontà di ricerca che anima il periodo, ancora confuso ma ricco, soprattutto da parte della classe dei «trentenni», che veniva da frustranti esperienze di fascismo e di guerra, piuttosto che dalle più giovani leve, in linea di massima disinteressate ad un coinvolgimento che fosse insieme politico e culturale.

Lo studio dei «Sassi»

Nell'aprile del 1950 Adriano Olivetti stabilisce rapporti con l'UNRRA-Casas⁹ e un'alleanza con l'americano Mr. Nadzo, che sancirà l'importante tentativo di passare dall'esecuzione di programmi edi-

lizi a fine assistenziale che caratterizzavano la prima Giunta UNRRA-Casas alla definizione di piani urbanistici. La posizione di Olivetti, entrato a far parte dell'UNRRA, è subito chiara: poiché i fondi sono esigui e non si possono programmare molti interventi, è necessario concentrare gli sforzi su alcuni esperimenti maggiori che possano presentare casi esemplificativi. Uno di questi programmi per il Mezzogiorno ha una prima possibilità operativa sulla base dello schema di proposta elaborato da Mazzocchi-Alemanni per risolvere il problema della popolazione dei Sassi di Matera mediante la realizzazione di borghi, e sugli studi di Manlio Rossi Doria per il risanamento dell'agro materano. Nel programma di stanziamento di fondi ERP all'UNRRA-Casas I Giunta è prevista la realizzazione, nell'agro, di un primo borgo a carattere rurale.

Questa proposta, patrocinata dall'INU, di cui Olivetti è Presidente, viene accolta nel 1951 dall'UNRRA-Casas I Giunta, che assume l'onere finanziario dell'iniziativa e imposta un programma di lavoro e di studio che culmina in una serie di iniziative: la Legge 17 maggio 1952 sullo sfollamento dei Sassi, il Piano regolatore della città di Matera, la costruzione del borgo residenziale «La Martella».

L'interesse suscitato nel periodo del dopoguerra per il mondo contadino lucano, interesse che aveva richiamato l'attenzione di studiosi oltre i confini nazionali, e questo primo schema di intervento per risolvere il problema abitativo dei «cavernicoli» preparato da Mazzocchi-Alemanni, fanno convergere l'attenzione verso la città di Matera e verso il suo *binterland*.

Inoltre, come ricorderà in più momenti Riccardo Musatti negli anni successivi¹⁰, è presente a Matera un nucleo locale di studiosi e di esperti su cui è possibile fare riferimento per impostare uno studio articolato, mentre il silenzio secolare che aveva sempre gravato su questa zona, tra l'altro mai menzionata nella vasta letteratura relativa ai percorsi dei viaggiatori inglesi e tedeschi del Sette e Ottocento nel meridione italiano, ne garantiva la coerenza e l'integrità culturale.

Il gruppo di studio che faceva riferimento a Olivetti vedeva in Matera la possibilità di verificare concretamente un'analisi integrale di insediamento umano aderente allo spirito che doveva informare una proposta di pianificazione; il programma era quello di riconoscere e ridefinire i confini che natura e storia avevano asse-

gnato ad una comunità superando la scissione tra tendenza «economicistica», portata a ridurre ogni problema a problema di condizioni materiali di vita e tendenza «spiritualistica», portata a sottolineare l'esigenza prioritaria di dare una possibilità di recupero morale a individui atavicamente oppressi.

La possibilità poi di iniziare un'operazione che avesse come supporto una rigorosa inchiesta sociologica su basi nuove, veniva attuata in concomitanza alla proposta avanzata da Federico G. Friedmann, dell'Università di Arkansas giunto in Italia con un incarico Fullbright per gli scambi culturali, di condurre, in una comunità del Mezzogiorno, un'indagine «scientificamente corretta» il cui campo fosse limitato ad un insediamento rappresentativo di un'«unità di vita, di storia, di sforzo di affrontare problemi entro confini geografici prestabiliti»¹¹.

In seguito Friedmann, che forse non aveva sufficientemente valutato lo spessore del compito che lo attendeva, ricorderà

come fosse stato impossibile per un individuo singolo cimentarsi in modo adeguato nello studio della comunità e dei suoi intimi e mutevoli rapporti

e definirà il lavoro d'équipe che ne era necessariamente seguito come il lavoro

di un gruppo di amici in seno al quale ogni membro si assumeva la responsabilità di studiare quegli aspetti che più da vicino si riallacciassero alla sua particolare competenza.

E intanto che chiariva:

gli enti preposti all'operazione sembravano dare fiducia che gli ostacoli umani e politici per tradizione fermi sulla strada del contadino si potessero rimuovere senza far ricorso alla violenza,

specificava:

noi abbiamo creduto anche che i vantaggi della civiltà moderna possano essere raggiunti dal mondo contadino senza passare attraverso una fase iniziale di controllo totalitario,

e precisava:

quale precisamente fosse o potesse essere la posizione dell'elemento interpretativo, quale il suo rapporto con l'urgenza di soddisfare a bisogni elementari, quale tipo di organizzazione potrebbero scegliere le nuove comunità, quale forma e direzione potrebbero assumere le loro attività culturali sociali politiche non stava a noi naturalmente decidere; a questi interrogativi dovevano rispondere i membri di queste comunità¹².

La cultura italiana legata all'impostazione olivettiana si riconosce nella posizione teorica espressa da Friedmann, pur con le incertezze di fondo e con la mancanza di obiettivi precisi di cui la sua operazione è permeata. Il «gruppo» a cui egli fa riferimento è la Commissione di studio che aveva impostato il suo lavoro sulla base di «democratici rapporti disciplinari», con uno statuto interno che chiariva le motivazioni operative:

il Gruppo-Studi, conscio della gravità e complessità della situazione economica e sociale della comunità materana, si impegna a condurre un'indagine intesa a stabilirne obiettivamente, attraverso un'operazione storica, i caratteri attuali. Questo punto d'arrivo, e soltanto esso, potrà successivamente motivare la possibilità e le modalità di un'azione di trasformazione dell'attuale realtà.

Ed esplicitando la propria adesione culturale a questa nuova impostazione del lavoro che teneva conto soprattutto delle necessità individuali e morali, lo statuto del Gruppo faceva sua, e citava, una lettera inviata da Friedmann a Ludovico Quaroni:

credevo e credo ancor oggi che, per capire la realtà umana, non ci vuole soltanto una descrizione minuta (descrizione, direi, dal di fuori), ma una penetrazione intima dettata non da sentimentalismo ma da un senso profondo di responsabilità sociale. In altre parole, non sono del parere che uno studio obiettivo debba essere uno studio freddamente positivista: sono convinto che c'è obiettività oltre il campo ristretto della scienza odierna, obiettività morale, se si vuole.

Il «regionalismo economico»

Conseguenza diretta dello sfollamento dei Sassi è la realizzazione del primo dei borghi UNRRA-Casas, «la Martella», situato a sette chilometri da Matera, in latifondo soggetto a riforma. Il borgo, pro-

gettato in collaborazione con il Centro studi sull'Abitazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche¹³, da un gruppo di architetti e ingegneri romani – Ludovico Quaroni, Michele Valori, Piero M. Lugli, Luigi Agati, Federico Gorio – è costituito da circa 300 abitazioni unifamiliari provviste di orto, stalla, aia e da un centro collettivo con chiesa, negozi, scuole, centro sociale.

L'UNRRA-Casas I Giunta aveva finanziato l'edilizia abitativa, l'Ente di Riforma aveva fornito sia il terreno su cui erano stati costruiti i nuovi alloggi, sia quello agricolo in assegnazione agli abitanti, la Cassa per il Mezzogiorno, che nel frattempo era stata costituita¹⁴, aveva finanziato gli edifici di interesse collettivo e gli impianti dei servizi pubblici.

L'esperimento della «Martella», accolto con interesse e anche entusiasmo nell'ambiente comunitario¹⁵, si colloca nella concezione urbanistica che i progettisti aderenti al movimento olivetiano stanno seguendo e cioè

l'urbanistica che si costituisce in dottrina avente una tradizione scientifica di studi e esperienze può dar forma a un piano economico»¹⁶.

In mancanza di una convincente elaborazione di una cultura urbanistica viene riproposto Mumford, il quale a sua volta si rifaceva alle concezioni del filosofo regionalista Benton MacKaye. Adriano Olivetti ne accetta la suddivisione di «regione economica» secondo tre tipi: a) autosufficienza e completa autonomia economica; b) regione rigorosamente specializzata, secondo l'impostazione precapitalistica e capitalistica ottocentesca «nella illusione infondata di dividere il mondo secondo specializzazioni, dando un primato politico alle nazioni prevalentemente industrializzate»; c) regione in parte autosufficiente e in parte specializzata, «quella che generalmente ha caratterizzato le civiltà progredite» e che offre la possibilità di una cultura umana «multilaterale»¹⁷.

Nel Mezzogiorno, dove la consuetudine all'immobilismo sembra riferire al primo punto la situazione economica, intesa nell'accezione più riduttiva, si profila il rischio – accettando la riforma agraria e creando una nuova classe di piccoli coltivatori diretti nelle zone del latifondo e contemporaneamente proponendo una serie di interventi straordinari per promuovere lo sviluppo economico

della regione¹⁸ secondo un'ottica quasi esclusivamente politica e di governo centralizzato – di incorrere nei pericoli del punto due. Questo può essere evitato applicando una politica regionale in grado di affrontare in maniera articolata le singole situazioni locali e integrata con un processo dinamico di più vasta portata, nazionale ed europeo.

Mumford aveva chiarito:

...ciò a cui il regionalismo economico aspira è uno sviluppo regolare delle risorse locali; uno sviluppo che non creda di aver ottenuto il successo con profitti finanziari limitati, dovuti a una specializzazione unilaterale. Perché in fondo non c'è un'area sufficiente, eccetto il mondo quale unità; e persino il pianeta dipende per energia e vita dal sole...

e poi

...accentramento e decentramento sono termini qualitativamente privi di significato: soltanto direzioni di movimento. Il problema del regionalismo è di vedere quale specie di vita, in ogni particolare località di una regione, sia prodotta da tali movimenti»¹⁹.

Questa concezione è l'asse portante su cui si tiene a Venezia il IV Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, Presidente Adriano Olivetti: Congresso che è da ritenersi una tappa fondamentale per l'avvio, negli anni Cinquanta, dell'«idea» di urbanistica. Gli interventi degli studiosi più vicini all'ottica olivettiana chiariscono l'«uso» che deve essere fatto dell'urbanistica nell'opera di ricostruzione del paese e in quale modo impostare il tema della pianificazione regionale. Olivetti chiede la pubblicazione degli interventi che i vari enti parastatali hanno effettuato in campo urbanistico, accompagnati da relazioni che facciano comprendere l'impostazione teorica che ne è alla base.

Nell'introduzione al volume che ne uscirà, *Esperienze urbanistiche in Italia*, Adriano Olivetti specifica che l'urbanistica si intende

nel senso più lato di pianificazione urbana e rurale, d'intervento non soltanto nel settore dell'edilizia e dell'abitazione, ma di trasformazione delle condizioni economico-sociali, mossa da una visione unitaria e concentrata sul reinsediamento delle popolazioni e sul conseguimento per esse di più degne e stabili condizioni di vita.

I rappresentanti della SVIMEZ, della Cassa per il Mezzogiorno, dell'Opera per la valorizzazione della Sila, dell'Ente per la Maremma e il Fucino, dell'UNRRA-Casas, dell'INA-Casa, degli Istituti Autonomi per le Case Popolari, dell'INCIS, pubblicano i loro interventi. Si può verificare che essi, solo apparentemente sono tenuti da un unico filo conduttore. Nel Comitato costituito presso la sede dell'INU i redattori delle relazioni, chiamati da Olivetti «per un comune impegno di lavoro» e «per scambiarsi, in un clima di fattiva e intelligente colleganza, esperienze e giudizi», manifestano delle differenze sostanziali con quella che è l'impostazione dell'urbanistica secondo il gruppo più vicino ad Adriano Olivetti. Da Piccinato a Quaroni ad Astengo era stato ribadito più volte il primato dell'urbanistica come disciplina in grado di chiarire «le necessità latenti». Sulla rivista «Comunità», nel 1952, Ludovico Quaroni scrive:

la pianificazione urbanistica, oggi, è un atto di volontà che il tecnico specifico può solo guidare, aiutare per una piccola parte, sostenere: l'atto in se stesso non lo può compiere che l'intera cultura, tutta vitalmente interessata alla cosa... E' l'architetto che provvederà, allorquando sarà il suo tempo, a disegnare i piani della comunità in base alle direttive ricevute; ma queste direttive non può essere lui a darle, sebbene la cultura della comunità stessa.

Ceriani Sebregondi, sociologo del gruppo cattolico, mentre relaziona l'opera svolta dalla SVIMEZ, chiarisce che l'urbanistica,

di fronte ai problemi di trasformazione e sistemazione regionale, non può giungere a soluzioni concrete, misurate ed efficienti, ove non siano preventivamente fissate delle condizioni e degli obiettivi economico-sociali,

partendo cioè dal presupposto di fissare degli obiettivi a monte del problema piuttosto che trasformare le condizioni partendo dall'esistente.

Le soluzioni per risolvere il problema del Sud secondo l'impronta olivettiana, pur con l'alleanza che Adriano Olivetti stabilisce con il Ministero dei Lavori pubblici²⁰, subiscono una battuta d'arresto; la volontà politica del Governo De Gasperi di bloccare la penetrazione del comunismo nel Sud costituendo, con la Riforma agraria, una nuova classe di coltivatori diretti, autonomi ma isolati, e contemporaneamente perseguendo la politica di promuovere in-

terventi straordinari, che in linea di massima obbediscono alla logica dei lavori pubblici piuttosto che a quella della programmazione industriale, la stessa attività della Cassa, la quale imposta e realizza opere secondo suoi criteri di intervento, non prendendo in esame una possibile modernizzazione dell'economia rurale, non permettono di ottenere i risultati sperati.

Il sogno di Adriano Olivetti, di cui fa cenno ai collaboratori più vicini, di impostare una pianificazione tipo I-RUR nell'intero territorio nazionale²¹, eseguendo piani regolatori e piani regionali in grado di integrarsi vicendevolmente, deve essere messo da parte e concentrarsi nella sola soluzione del Canavese.

Nel 1953, alla richiesta della rivista «World» di esprimere la sua opinione circa la situazione italiana, Adriano Olivetti risponde con una lucida interpretazione della situazione politica e dell'illogico utilizzo degli aiuti americani, secondo il suo pensiero mal impiegati perché non era stato tenuto conto della particolare struttura sociale e politica del nostro paese²².

Ai fini del presente discorso, vale la pena riportare quanto, in questa occasione, Olivetti esprime a proposito della «Martella»:

una mia personale esperienza può aiutare a capire i distruttivi effetti di questa situazione, Mi è accaduto di collaborare col Governo De Gasperi per la creazione di nuovi villaggi nel quadro della riforma agraria nell'Italia meridionale. In un caso particolare – la creazione del borgo rurale «La Martella» (Matera) intrapresa in collaborazione con la MSA – l'incomprensione ufficiale o forse la paura del valore dimostrativo che questo esperimento avrebbe avuto, si risolse in un vero e proprio ostruzionismo burocratico. Tali ostacoli furono collocati nel nostro cammino che è stato un vero miracolo se, nel caso particolare, si è potuti giungere ad una positiva conclusione. Ma d'altra parte fui posto in condizioni di non poter più far niente, almeno su quel piano e a quelle condizioni, per il progresso del Paese.

L'inchiesta sulla miseria

Intanto che viene realizzato il borgo della Martella e a Matera si sta concludendo l'indagine sulla vita nei Sassi, la Camera dei Deputati nomina, nel settembre del 1951, una Commissione, presieduta dall'onorevole Vigorelli, per attuare un'*Inchiesta parlamentare sulla Miseria e sui mezzi per combatterla*.

Nel Congresso internazionale di studio sul problema delle aree arretrate che si terrà a Milano nell'ottobre del 1954, Vigorelli chiarirà le motivazioni che avevano spinto, tre anni prima, il Governo all'istituzione e alla nomina della Commissione parlamentare di Inchiesta:

1) acquisire e raccogliere più ampie ed esatte conoscenze intorno al fenomeno della miseria, di cui sono generalmente noti soltanto i contorni esteriori ed appariscenti; 2) proporre vivacemente alla coscienza del pubblico e del Governo nazionale l'urgenza e l'ampiezza del fenomeno stesso, così da imporre sul piano politico lo studio e l'applicazione dei mezzi più adatti a combatterlo e a vincerlo²³.

Anche se Adriano Olivetti non ebbe direttamente parte nella grande inchiesta che si svolse nel centro lucano di Grassano, pure la sua presenza traspare continuamente attraverso gli studiosi impegnati nell'operazione, che erano in gran parte aderenti all'indirizzo comunitario e legati a lui da precedenti rapporti di amicizia e di lavoro, attraverso l'impostazione del lavoro, attraverso la partecipazione data all'operazione nelle pagine della rivista «Comunità»²⁴.

Partendo dal presupposto di considerare la miseria l'incapacità di adeguamento sociale di chi è vissuto troppo a lungo in regime di povertà e non potendo, la miseria,

essere riscattata con provvedimenti di carattere puramente economico che non siano fondati su uno stretto, quasi intimo, rapporto di personale simpatia umana,

la Commissione si propone di chiarire le manifestazioni caratteristiche, la ricerca delle origini, le legislazioni e le previdenze riguardo la miseria mediante analisi a carattere monografico, i cui risultati vengono poi raccolti nei primi tredici volumi, pubblicati a cura della Camera dei Deputati.

Per quanto riguarda Grassano, la ricerca non è più monografica, ma frutto di un'integrazione di più discipline e deve costituire gli ultimi due volumi degli Atti, il XIV,1 e il XIV,2.

La scelta di Grassano era stata motivata dal fatto che questo insediamento poteva rappresentare un significativo campione delle ca-

ratteristiche del Mezzogiorno; la dimensione media della comunità, 10.000 abitanti circa, la posizione geografica di semi-isolamento, per cui era possibile trovare in esso delle caratteristiche arcaiche, il carattere prevalentemente agricolo della sua economia, quindi omogeneità e infine perché le descrizioni di Carlo Levi in *Cristo si è fermato ad Eboli* ne avevano chiarito alcuni aspetti significativi e lo avevano portato alla generale attenzione. Come verrà ricordato da Gaetano Ambrico, deputato al Parlamento della sinistra democristiana, nativo di Grassano e incaricato della direzione e del coordinamento delle operazioni:

Il gruppo di studio della Commissione Parlamentare aveva contato sulla civiltà dei grassanesi, già così ben segnalata al mondo da Carlo Levi, nell'intraprendere questa indagine a carattere sperimentale. Si voleva accertare con essa se la genesi della povertà fosse conoscibile attraverso la rilevazione di dati obiettivi, cioè misurabili con un metro che non fosse puramente personale, una sensazione dell'indagatore. L'esperimento ha avuto una finalità delle più ambiziose: se la genesi della povertà fosse davvero accertabile attraverso la rilevazione di certi elementi misurabili da considerarsi suoi fattori, il metodo dell'inchiesta si rivelerebbe a sua volta lo strumento più efficace per garantire l'economicità degli interventi pubblici. Per economicità intendiamo la natura, il punto di applicazione e l'intensità dell'intervento che dia il risultato desiderato con il minimo costo e sforzo, o il risultato possibile più prossimo a quello ideale sempre con un minimo di impegno²⁵.

...Apparve subito indubbio come il tema dell'inchiesta parlamentare non potesse essere veramente svolto se non si fossero prima individuate le interrelazioni funzionali di struttura della nostra società, se non si fosse quindi penetrati nel loro intrico ad accertare l'origine dei vari fenomeni, talora anche contraddittori, che si manifestano alla sua superficie. Ma apparve altrettanto certo – non appena formulata quella esigenza – che mancavano gli strumenti e l'esperienza atta a soddisfarla... Tutti furono d'accordo nel ritenere che prima di poter condurre un'analisi che permettesse di porre in evidenza il funzionamento della società italiana – tanto complessa anche se non delle più sviluppate – era indispensabile trovare un modello semplificato al massimo, sul quale agire in via di esperimento... La preferenza fu data a Grassano di Matera per un complesso di ragioni, delle quali una, non delle minori, fu... la civiltà degli abitanti... Si considerò poi circostanza favorevole la presenza in Matera – ad una cinquantina di chilometri – di un gruppo di studio incaricato di ricerche sociologiche della prima Giunta dell'UNRRA-Casas...²⁶.

L'indagine su Grassano deve infine poter servire per estendere i risultati a quei comuni che si trovino in condizioni poco dissimili e accumulare la necessaria esperienza per compiere analoghe indagini secondo questa suddivisione, impostata empiricamente perché, a detta degli stessi protagonisti,

la scarsa esperienza che si possiede in indagini del genere e la loro stessa complessità hanno posto fin dall'inizio numerosi problemi:

vicende storiche della popolazione grassanese (Gaetano Ambrico), urbanistica e rappresentazione ecologica dei fenomeni rilevati (Ludovico Quaroni), stato e caratteristiche dell'agricoltura (Aldo Pagni), stato e valutazione economica dei risultati dell'intera indagine (Federico Gualtierotti), aspetti di psicologia comunitaria (Lidia De Rita), condizioni sanitarie (Rocco Mazzarone), riflessi sociali della struttura professionale ed economica (Angelo Pagani).

L'attività dei vari gruppi di lavoro avrebbe dovuto comprendere anche i necessari coordinamenti, da svolgersi in forma collegiale, allo scopo di suggerire eventuali rettifiche o integrazioni. Questo però non fu attuato, per una serie di intralci tra cui l'urgenza di concludere il lavoro iniziato, urgenza che non permise nemmeno che fossero completamente realizzati i vari programmi proposti, assai più impegnativi di quanto non fosse stato previsto all'inizio. La grande inchiesta su Grassano non fu pertanto mai coordinata e il volume che raccoglie l'operato dei vari gruppi di lavoro

rimane costituito da monografie fra di loro non tutte omogenee ed ugualmente complete. Sicché esso si presenta, insieme con i numerosi dati e illustrazioni, come una prima documentazione dell'opera finora compiuta²⁷.

La fine della «preistoria»

Il settore dell'Inchiesta che ci interessa più direttamente per la nostra qualifica di architetti è quello relativo a *La casa e l'organismo cittadino*. Qui, il gruppo di lavoro guidato da Ludovico Quaroni si impegnava a portare un contributo allo studio della vita della popolazione e del grado di sviluppo sociale ed economico che esso aveva raggiunto partendo da un'analisi delle tipologie edi-

lizie e pervenendo poi all'analisi della struttura dell'intero abitato.

A Grassano l'evoluzione, negli ultimi due secoli, della tipologia edilizia aveva prodotto «il lammione», una abitazione ad ambiente unico coperto a volta, il cui spazio

non a torto può definirsi classico, tale è il grado di perfezionamento raggiunto, nella distribuzione, nel dimensionamento, nella tecnica costruttiva, nell'aderenza alla precipua funzione sociale che è chiamato ad assolvere: praticamente una opera d'arte collettiva²⁸.

Si verificava a Grassano, al contrario di quanto accadeva a Matera, dove la vita si svolgeva prevalentemente nello spazio aperto delle «vicinanze», avanti e in mezzo alle case dei «Sassi», che nel «lammione», tipo edilizio più evoluto dell'originaria «casetta», la vita sociale si svolgeva prevalentemente dentro l'abitazione stessa. Qui, in un unico spazio *standard* di m. 14.00 x 6,30 trovavano posto sia l'angolo del focolare che gli arredi di prima necessità, la stalla per gli animali, il «tavolato» o soppalco destinato al deposito delle mazzette e delle riserve alimentari e si svolgeva una prima lavorazione dei prodotti dell'agricoltura.

Il «lammione», nella società contadina, era anche un investimento per il futuro, una sorta di assicurazione in caso di necessità: era infatti possibile vendere al momento opportuno i muri perimetrali, appositamente «preparati» in modo tale che potessero servire di appoggio alle coperture a volta delle case adiacenti, che avrebbero anche adempiuto alla funzione di contropinta. Un ulteriore vantaggio, nel periodo più vicino al nostro, era rappresentato dalla possibilità di vendere il diritto di sopraelevazione del «lammione» per realizzare la cosiddetta «casa soprana», tipo edilizio nel quale veniva trasferita l'aspirazione a maggiori comodità, ma nel quale si verificava la caduta delle peculiarità architettoniche e spaziali che avevano qualificato il «lammione».

L'indagine condotta portava alla conclusione che la «casa soprana» si poteva leggere come il campanello d'allarme di un cambiamento radicale di costume e di vita nella società grassanese, indicativo anche per il resto del Sud d'Italia. La nuova tipologia dipendeva dal «lammione» ma lo sviliva: si perdeva infatti la doppia areazione e illuminazione che caratterizzavano il grande spazio unitario poi-

ché l'apertura posteriore veniva coperta dalla scala di accesso alla «casa soprana». Era un passaggio intermedio che il mondo contadino stava proponendo a se stesso, ma anche il segno della fine di una società arcaica e dell'inizio di una società pre-consumistica: lo denunciava tra l'altro l'arredo, di serie, di cui erano provviste le nuove abitazioni.

Contemporaneamente, ulteriori indagini condotte nelle «vicinanze» materane registravano fenomeni isolati ma che mettevano in crisi il concetto di «comunità» contadina: crisi di cui era necessario rendersi conto per impostare dei cambiamenti e che non fu, invece, sufficientemente valutata²⁹.

Nel 1954 Gaetano Ambrico, ricordando l'esperienza di Grassano nel Congresso internazionale di studio per il problema delle aree arretrate, chiariva:

essa è nata occasionalmente da un'esigenza profonda di rinnovamento nel campo degli studi meridionalistici, finora, ci sembra, *astratti* sul piano umano, nel senso che la conoscenza nazionale delle situazioni è rimasta ristretta – nuovo privilegio – ad un gruppo di eminenti e meno eminenti intellettuali o politici che non hanno saputo o voluto sinora raggiungere l'obiettivo di portare sullo stesso piano di conoscenza razionale e perciò culturale i più direttamente interessati: i membri delle comunità meridionali. Questo ha determinato naturalmente l'evasione del problema da parte di chi era chiamato, se non a risolverlo, ad impostarne o ad avviarne la risoluzione: per essi è stato ed è pressoché inevitabile il ricorso ai due più naturali e conseguenti frettolosi rimedi: a) *il paternalismo interventista dello Stato*, ...che non ha saputo, né poteva, realizzare niente di meglio che la Cassa del Mezzogiorno; b) *la facile, poco costosa e universale demagogia politica e sindacale*...³⁰.

Gli anni bui

Iniziano anni introversi, in cui l'ottimismo e l'entusiasmo che avevano caratterizzato il periodo del dopoguerra non sembrano riproporsi. «Ho perduto la schiavitù contadina – non mi farò più un bicchiere contento – ho perduto la mia libertà» scriveva di se stesso Rocco Scotellaro, ma la diagnosi si poteva in quel momento allargare all'intero mondo lucano, dove la libertà della schiavitù non era stata sostituita da una forma di libertà più credibile.

A metà degli anni Cinquanta Riccardo Musatti fa acutamente il

punto della situazione, cercando di valutare gli insuccessi che avevano seguito l'occasione

questa volta veramente «storica» che avrebbe permesso di attuare nel Mezzogiorno una radicale e pacifica «rivoluzione democratica» forse destinata a perdersi»³¹.

Musatti ripropone come positive le esperienze inglesi e le teorie di Mumford, e, per la pianificazione, la concezione olivettiana: «la scala è quella della comunità». Valuta invece amaramente che

l'«esperienza troppo acclamata della T.V.A. ha ormai rivelato tutti i suoi difetti istitutivi e le ragioni della sua progrediente involuzione»³².

Questi difetti erano riscontrabili, secondo Musatti, nella mancata applicazione, da parte dell'ente responsabile dell'operazione, dei principi da cui l'esperienza era partita e che dovevano consistere in larghe possibilità d'autonomia. La causa era probabilmente da ricercare nella

dimensione della zona d'intervento: dimensione troppo vasta, motivata da mere considerazioni geografiche, delimitata da monti e da fiumi, non certo da profondi motivi che consentano di parlare di una *area of common living*³³.

Giuseppe Berta, nel suo approfondito saggio sul mondo olivettiano, *Le idee al potere*, commentando l'atteggiamento di Musatti ritiene che questi

reso più avvertito dai pericoli del centralismo dall'esame dell'opera della Cassa, si spingeva fino a rimettere in discussione la validità stessa del modello della Tennessee Valley Authority³⁴.

In effetti, la costituzione della Cassa per il Mezzogiorno era stata vista con circospezione dal mondo olivettiano, sia per la sua impostazione cattolica, sia perché, come ricorda Salvatore Cafiero riportando parole dello stesso Saraceno³⁵, la Cassa non nacque «ispirata dal meridionalismo», ma fu il risultato della «ricerca di uno strumento adatto all'ottenimento di prestiti internazionali».

E alla T.V.A. faceva riferimento, pur considerandone differenti angolazioni rispetto al mondo olivettiano, anche Ceriani Sebreghondi fin dal 1949, come risultato di considerazioni maturate nell'ambito degli interventi della SVIMEZ nel Mezzogiorno e come premessa alla costituzione di un nuovo Ente che sarebbe stato, appunto, la Cassa.

I riferimenti culturali erano pochi, in quell'inizio di anni Cinquanta, e uno stesso intervento economico e culturale poteva essere analizzato e proposto con ottiche diverse.

Il programma per l'industrializzazione del Mezzogiorno

Le operazioni iniziate nel Sud subiscono una battuta d'arresto; pure, la consapevolezza della civiltà contadina, ottenuta anche attraverso le grandi inchieste realizzate, è un patrimonio entrato ormai a far parte della coscienza collettiva.

La legge di riforma agraria applicata senza una pianificazione preventiva e una programmazione economica, senza tener conto delle caratteristiche culturali delle varie comunità, gli errori commessi, anche nell'ambito delle buone intenzioni (ad esempio, l'accorpamento dei fondi dati ai contadini piuttosto che i tre o quattro campi divisi, come da consuetudine, causava grosse perdite improvvise e totali in caso di calamità atmosferiche), le disponibilità lasciate ai comuni e ai proprietari di latifondo di scegliere le aree da espropriare (centinaia di ettari di bosco nel Metaponto vennero in tal modo distrutti), la creazione di una nuova classe borghese nata con i numerosi posti di impiego offerti dai grossi interventi nel settore dei lavori pubblici (i quali, nell'ottica governativa, dovevano servire ad assorbire le capacità inutilizzate delle industrie del Nord), classe legata al potere centrale piuttosto che ai problemi locali, l'accantonamento di ogni politica di interventi industriali e tecnologici, davano al Sud una fisionomia di inconsistenza che nemmeno i risultati apprezzabili ottenuti nel settore dei lavori pubblici e dell'agricoltura bastavano a colmare.

E' pertanto ancora più significativo l'impegno di Adriano Olivetti nel proporre una soluzione radicale, con pieno impiego della mano d'opera disponibile, attraverso un programma organico di

industrializzazione del Mezzogiorno, «rimedio rivoluzionario dell'intera situazione economica italiana».

Olivetti esprime lucidamente il suo programma nel corso di un'*Inchiesta sulla industrializzazione del Mezzogiorno* proposta dalla rivista «Prospettive meridionali»³⁶.

Tra i vari provvedimenti proposti emerge l'ipotesi di mettere in azione un grande piano di concentrazione industriale, nell'ambito del quale Olivetti reputa necessario dar vita ad un organismo incaricato di reclutare mano d'opera locale e di localizzare un numero definito di comunità depresse del Mezzogiorno aventi sufficiente omogeneità geografica e demografica – circa 150 – in grado di mandare avanti strutture industriali, con

nuovi prodotti interessanti anche la esportazione in aree da stabilire (Europa mediterranea, Africa del Nord, Medio Oriente).

Il nodo della questione meridionale, più volte dibattuto e mai sciolto, viene affrontato non solo teoricamente nella fabbrica costruita a Pozzuoli. Qui, ricorda Olivetti:

il contadino, strappato alla terra e sospinto nel chiuso della fabbrica vi cerca l'appagamento non solo di esigenze materiali, ma dell'ansia di quella cultura che una falsa civiltà aveva confinato nelle metropoli, negandola alle campagne del Mezzogiorno. Ora il nostro impegno deve essere volto non ad assicurare a queste popolazioni un più degno livello di vita materiale, ma a preservarle dall'immenso pericolo di perdere quel calore umano e creativo, quella capacità di amare la natura e la vita che è ricchezza incomparabile della civiltà tradizionale³⁷.

Note

¹ CARLO LEVI è stato confinato in Lucania dal 1935 al 1939. *Cristo si è fermato ad Eboli* fu scritto a Firenze dal dicembre del '43 al luglio del '44. Per considerazioni sul periodo che stiamo esaminando, v. G. GIARRIZZO, *Mezzogiorno e civiltà contadina* (in particolare il primo capitolo *Civiltà contadina e mondo subalterno. Una polemica nel Mezzogiorno. 1945-1956*), in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, De Donato, Bari 1980, pp. 290-312.

² E. DE MARTINO, *Inchiesta etnografica in Lucania*, in *Atti del Congresso internazionale di studio sul problema delle aree arretrate*, Milano 10-15 ottobre 1954, Giuffrè, Milano 1954, p. 30.

³ E. DE MARTINO, *Mondo magico*, Einaudi 1947; *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Einaudi 1958 e *Sud e magia*, Feltrinelli 1959, raccolta di ricognizioni esplorative relative al mondo magico lucano e *Mondo popolare e magia in Lucania*. Editrice Basilicata, Matera 1975, a cura di Rocco Brienza, scritti postumi (Ernesto De Martino muore nel 1965), che ricostruiscono l'itinerario tecnico e scientifico degli anni Cinquanta, nel momento di passaggio dallo storicismo crociano allo storicismo marxistico. «Possiamo valutare tutte le proposte che l'uomo ha avanzato per vivere in società: ma a patto di non mettere mai tra parentesi la proposta umanistica nella quale "siamo dentro", e che è nostro compito avanzare incessantemente, quali che siano gli "incontri" del nostro viaggiare» scrive E. De Martino, nell'iconogramma espresso in una delle sue opere fondamentali, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano 1961, p. 21-22. V. anche, per una generale comprensione dell'opera di De Martino, S. GIUSTI, *La prospettiva storicistica di Ernesto De Martino*, Bulzoni, Roma 1975 e la breve ma lucida recensione di L. ZORZI a *Sud e magia* apparsa in «Tempo presente», a. IV, maggio 1959, pp. 392-394.

⁴ E. DE MARTINO, *Intorno a una polemica. Intellettuali e Mezzogiorno*, in «Nuovi argomenti», n. 12, 1955, riportato in *Mondo popolare e magia...*, cit., p. 75.

⁵ Tra i vari autori, Frobenius, Kerényi, Mircea Eliade.

⁶ AA.VV., *Piano regolatore della Valle d'Aosta*, Nuove Edizioni Ivrea, Ivrea 1943.

⁷ Il primo riferimento alla Tennessee Valley Authority apparve nel n. 4 di «Comunità», luglio 1946, nell'articolo di G. CALCAPRINA, *T.V.A., un esempio di pianificazione democratica*.

⁸ V. *L'ordine politico delle comunità. Le garanzie di libertà in uno stato socialista*, nella nuova edizione curata da Renzo Zorzi, Edizioni di Comunità, Milano 1970.

⁹ Il Comitato UNRRA-CASAS venne costituito con Decreto Presidenziale del Consiglio dei Ministri in data 8 maggio 1946, in base all'art. 2 del Decreto Legge 12 aprile 1946, n. 236, concernente le norme per l'esecuzione dei programmi di assistenza e di riabilitazione concordato tra il Governo italiano e l'UNRRA. L'Ente venne riordinato successivamente con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in data 19 dicembre 1947. In seno al Comitato vennero istituite due Giunte, di cui la prima, presieduta dal Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, doveva provvedere all'esecuzione di programmi edilizi nel quadro dei fini assistenziali che avevano portato all'istituzione del Comitato; la seconda, presieduta da persona designata dal Presidente del Comitato, sentito il Presidente dell'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali, attuava le sue finalità as-

sistenziali attraverso operazioni finanziarie che agevolavano la ricostruzione edilizia.

¹⁰ R. MUSATTI, *Matera città contadina*, in «Comunità», n. 55, 1955, riportato in AA.VV., *L'immagine della Comunità*, ed. Casa del Libro, Reggio Calabria 1982, pp. 181-191.

¹¹ F.G. FRIEDMANN, *Un incontro: Matera*, numero monografico su Matera, UNRRA-Casas, 1956, p. 13.

¹² *Ibidem*, p. 14.

¹³ Il Consiglio Nazionale delle Ricerche, istituito nel 1923 con il compito di «coordinare ed eccitare l'attività nazionale nei diversi rami della scienza e delle sue applicazioni» ottenne dallo Stato, nel 1945, i mezzi finanziari per compiere ricerche tecniche, anche relative all'abitazione.

¹⁴ Sulle vicende che portarono all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno v. l'esauriente ricostruzione di S. CAFIERO, *Come e perché nacque la Cassa*, in «Basilicata», n. 11, 1975, pp. 39-43.

¹⁵ Geno Pampaloni, ricordando l'attività di Olivetti presso l'UNRRA-Casas, scrive, nel 1960: «L'ing. Olivetti tentò di portare l'UNRRA sul piano delle realizzazioni organiche, di passare dall'edilizia all'urbanistica: risalgono a tale periodo lo studio sociologico su Matera, coordinato dal Friedmann e il bellissimo villaggio della Martella (più apprezzato, ahimé, dalla cultura internazionale che dai nostri enti di riforma...)»; in G. PAMPALONI, *Adriano Olivetti: un'idea di democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1980; Lidia DE RITA, sociologa del Gruppo di lavoro sui «Sassi», così si esprimeva nei riguardi de «La Martella»: «... La progettazione del borgo "La Martella", nel quale si sono trasferite esclusivamente famiglie di contadini abitanti nei "Sassi", rappresenta una soluzione di compromesso molto equilibrata tra una vecchia situazione negativa per certi aspetti e tuttavia positiva per certi altri e forme nuove», in *Sociometria e studio del quartiere*, numero monografico, «La Casa», n. 3, p. 120.

¹⁶ Contemporaneamente alla Martella l'UNRRA-Casas I Giunta aveva delineato la realizzazione di altri tre borghi: a Cutro, nel Marchesato di Crotone, per la popolazione che, per più motivi, non poteva beneficiare di terre conseguentemente alla Riforma, e proponendo anzitutto attività artigiane (prog. M. Fiorentino), a Porto Conte, sulla costa occidentale della Sardegna per dare abitazione e caratterizzazione economica ai profughi giuliani incentivando pesca e agricoltura (prog. Figini e Pollini) e nei dintorni di Messina attraverso un quartiere periferico destinato alla sistemazione abitativa di individui dedicati sia ad attività agricole che urbane.

¹⁷ L. MUMFORD, *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Milano 1954, pp. 340-341. R. MUSATTI riporta il pensiero di Mumford in *La via del Sud*, Edizioni di Comunità, Milano 1955, pp. 130-131.

¹⁸ M. ROSSI DORIA, *Un tentativo di valutazione della politica per il Mezzogiorno nell'ultimo trentennio*, in «Rivista di economia agraria», settembre 1978.

¹⁹ L. MUMFORD, *La cultura...*, cit., pp. 354 e 550. R. Musatti preciserà: «Regionalismo vuole dire per Mumford – e per noi – dimensionamento su scala umana, adesione al territorio, struttura aperta». E ancora: «l'ideologia comunitaria si richiama alle medesime istanze, ma il rifiuto di accettare i classici schemi del liberismo e l'affermazione dell'intervento essenziali delle forze spirituali l'arricchisce e la differenzia», in *La via del Sud...*, cit., pp. 136-137.

²⁰ Il Ministero dei Lavori Pubblici si era impegnato a incrementare l'opera dei

piani regionali, a riattivare la pianificazione comunale, a rivedere la legislazione urbanistica.

²¹ «Né a Pozzuoli, né in Basilicata, l'altro centro degli sforzi dei comunitari, si stabilirono le condizioni politiche ed economiche sufficienti alla creazione, in ambiente meridionale, di un "laboratorio sociale" simile a quello canavesano, ove fosse possibile la sperimentazione di un nuovo equilibrio territoriale tra grande e piccola industria e mondo rurale. L'ideale olivettiano di affiancare all'Istituto per il rinnovamento urbano e rurale del Canavese altri istituti analoghi nelle regioni del Sud doveva restare lettera morta e confermare l'irripetibilità del modello di gestione del territorio sviluppato nel comprensorio canavesano...», Giuseppe Berta ricorda poi come: «Con la costituzione dell'I-Rur del Canavese del 1954, Olivetti aveva sperato di fornire un'esemplificazione pratica di ciò che intendeva per pianificazione decentrata basata sull'integrazione di industria e agricoltura, e di offrire una soluzione organizzata che fosse trasferibile anche in realtà sociali assai difformi dalla situazione canavesana. L'I-Rur può a giusto titolo essere considerato come un punto di approdo nella storia dell'impegno olivettiano per una gestione razionale del territorio, un impegno che aveva avuto inizio con l'elaborazione del piano regolatore della Valle d'Aosta nel 1937 e aveva trovato slancio negli anni cinquanta col problema della redazione del piano regolatore di Ivrea», in G. BERTA, *Le idee al potere*, Edizioni di Comunità, Milano 1980, pp. 162-163.

²² L'inchiesta era stata poi pubblicata su «Comunità», n. 19, 1953.

²³ In *Atti del Congresso internazionale di studio sul problema delle aree arretrate*, cit. Nello stesso Congresso l'introduzione di Saraceno sembra porsi in antitesi con l'ideologia olivettiana nel non tenere in conto la cultura del luogo; propone infatti di affidare «ai governi internazionali» il compito di combattere «la rivoltante miseria» delle aree arretrate.

²⁴ F. GUALTIEROTTI, *L'inchiesta parlamentare sulla miseria e sui mezzi per combatterla*, in «Comunità», n. 17, 1953 e F. BUZZI CERIANI, *Le case di Grassano*, «Comunità», n. 19, 1953, riportati rispettivamente a pp. 127-137 e 179-181 dell'Antologia *L'Immagine della Comunità*, cit.

²⁵ G. AMBRICO, Presentazione dei lavori del gruppo di studio, in *Atti della commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma 1954, p. XXVII.

²⁶ Ibidem, p. XXIX.

²⁷ Ibidem, p. IX.

²⁸ AA.VV., *La casa e l'organismo cittadino*, in *Atti della Commissione parlamentare...*, cit., p. 100.

²⁹ Lidia De Rita, sociologa del gruppo di studio sui «Sassi», ricorderà, qualche anno dopo: «Lo studio... sui vicinati del Sasso di Matera ha rivelato una situazione psico-sociale molto diversa da quella che si immaginava esistesse basandosi sulle tradizioni locali, su osservazioni casuali e su superficiali considerazioni. Nonostante la tradizione di solidarietà e di valore istituzionale del gruppo vicinato, i rapporti tra gli abitanti di grotte vicine non sono sempre buoni né formalmente né sostanzialmente, e praticamente nei tre vicinati studiati quasi nessuna delle famiglie ha scelto come eventuale vicino del nuovo borgo una famiglia dello stesso vicinato», in *Sociometria e studio del quartiere*, in «La Casa», cit., p. 119.

³⁰ G. AMBRICO, *L'inchiesta di Grassano (Matera)*, in *Atti del congresso internazionale di studio sul problema delle aree arretrate*, cit., p. 441.

³¹ R. MUSATTI, *La via del Sud...*, cit., p. 146.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*, p. 147.

³⁴ G. Berta, continua, a questo proposito: «Ora gli pareva tempo di far rimarcare i limiti storici di quell'esperienza, inficiata a sua volta dal centralismo e che era andata «sempre più distintamente assumendo la fisionomia di un braccio esecutivo del potere centrale», in *Le idee...*, cit., p. 155.

³⁵ S. CAFIERO, *Come e perché nacque la Cassa*, in «Basilicata», cit., p. 39.

³⁶ Riportata su «Comunità», n. 34, 1955.

³⁷ A. OLIVETTI, *Un piano industriale organico*, nel «Giornale d'Italia» del 22 dicembre 1955, p. 11.

URBANISTICA E GOVERNO LOCALE

Piergiorgio Bellagamba

Debbo riconoscere che non mi è facile cercare di attualizzare – come mi è stato chiesto dagli organizzatori del Convegno – i segni della ricerca olivettiana sulla vicenda urbanistica italiana.

Ciò per due motivi.

Primo: perché non ne sono stato un testimone. Più esattamente lo sono stato solo indirettamente e come tale, non avendo vissuto concretamente l'esperienza, sono più esposto al fascino che essa esercita per la forza con cui è stata condotta e per la capacità che ha avuto di mettere in discussione decisioni politiche di governo del territorio degli anni del dopoguerra, che hanno determinato le vicende successive del nostro paese.

Il secondo motivo è di tipo esterno, legato al dibattito attuale: assistiamo in questi ultimi mesi nel nostro paese al varo di provvedimenti specifici che, facendo leva su innegabili disfunzioni del sistema di pianificazione e sulla indubbia necessità di qualificarlo, contengono un forte rischio di svuotare di contenuti la pianificazione urbanistica e di rompere quel sistema di procedure di programmazione faticosamente definito negli ultimi anni (dalla Legge n. 10, del 28 gennaio 1977, «Norme per la edificazione dei suoli», alla Legge n. 457, del 5 agosto 1978, «Norme per l'edilizia residenziale»).

Provvedimenti che condizionano senza riserve la capacità di governo del territorio ed inducono nel singolo, attraverso procedure del tipo «silenzio-assenso» che pure hanno motivazioni concrete, la convinzione di poter usare il territorio e le sue risorse secondo criteri strettamente privatistici.

Tenterò, quindi, di porre unicamente alcuni elementi di riflessione, che stabiliscono rapporti diretti tra l'esperienza di allora ed i problemi di oggi, attraverso fili conduttori che mi sembrano ancora estremamente forti e capaci di suggerire linee di approfondimento e contenuti progettuali al nostro operato.

Nell'*Editoriale* di «Comunità» (*Perché si pianifica*, n. 27, ottobre 1954), che mi sono andato a rileggere nelle «annate» rilegate e che

é contenuto nella raccolta di scritti pubblicata dalla Casa del Libro, Adriano Olivetti rivendica alla Comunità, quel «senso di cooperazione umana e di dedizione alla vita e alle sorti dell'umanità... », precisando:

Più vere, più umane, rimangono le Comunità territoriali, quelle che legano negli stessi interessi, nelle stesse vicende, negli stessi affetti, gli uomini, le persone che vivono in un determinato territorio, in una determinata regione, uno Stato, una pluralità di Stati.

Enuncia le condizioni affinché una Comunità possa esprimersi:

- un optimum di spazio vitale organizzabile: il territorio;
- una struttura amministrativa adeguata;
- l'organizzazione della Comunità in vista della sua manifestazione.

Precisa il ruolo dell'urbanista:

L'urbanista non dovrà proporre delle mete prefissate, perché il suo compito consiste piuttosto nello scoprirle e soprattutto nell'aiutare la Comunità a darsi uno scopo, onde ne sarà l'interprete e l'ordinatore.

Per una Comunità di tale tipo, il «piano organico» agisce quale ricomposizione sul territorio di forze sociali ed istituzioni, «strumento di raccordo tra le trasformazioni economiche e la loro dislocazione sul territorio», ed assegna al territorio (ed all'urbanistica) il primato, come segno della «vita della Comunità» e come disciplina capace di dare forma organizzata alla progettualità dei disegni di trasformazione sociale.

A questi concetti si lega, a mio parere, una delle acquisizioni recenti più importanti che segnano la storia dell'urbanistica nel nostro paese, scaturita dalla revisione profonda prodotta dalle lotte sociali della fine degli anni Sessanta e registrata dalle modifiche intervenute relativamente al quadro istituzionale ed al coinvolgimento delle forze sociali nel processo decisionale: l'acquisizione che il territorio interviene nel processo di trasformazione della società non semplicemente come supporto fisico delle scelte economico-sociali operate a livello politico, ma esprime in modo preciso – come insieme di risorse localizzate, struttura delle relazioni in-

terne al sistema e storia delle sue trasformazioni – la capacità di condizionare l'evoluzione dei rapporti economico-sociali della società stessa.

Il territorio assume un ruolo nel determinare le trasformazioni della società, richiede una reale conoscenza dei suoi caratteri e della sua dinamica e l'adozione di strumenti che consentano di effettuare correttamente le analisi ed il controllo delle sue trasformazioni.

Questi concetti stanno alla base di tutte le verifiche che si vanno conducendo in merito alla qualità del processo di pianificazione (interlocutori di governo, metodi, strumenti) ed alla efficacia degli strumenti urbanistici. Ma essi sono rifiutati dai provvedimenti recenti, cui accennavo in apertura, che stentano a riconoscere che il significato urbanistico di un elemento del territorio e della città sta nel sistema di relazioni (funzionali, economiche, ambientali) che si vengono a stabilire tra esso ed il resto del territorio. Sistema di relazioni che comporta che il governo del territorio da parte dell'Ente locale deve consentire il controllo delle destinazioni d'uso del suolo, anche in assenza di opere edilizie, per il significato urbanistico che esse assumono.

Le acquisizioni di cui ho parlato sono contenute, ma devono essere coerentemente sviluppate, nel DPR n. 616 del 1977 (art. 80) in cui si afferma: da «disciplina per l'intervento edilizio dei centri abitati», l'urbanistica viene individuata come

disciplina dell'uso del territorio, comprensiva di tutti gli aspetti conoscitivi, normativi e gestionali riguardanti le operazioni di salvaguardia e di trasformazione del suolo nonché di protezione dell'ambiente.

L'attenzione deve essere cioè spostata dal manufatto edilizio (prodotto, progetto) al processo di trasformazione del territorio.

Entrando nel merito del metodo e dei contenuti del piano, nel discorso inaugurale al IV Congresso INU, Venezia 1952, nella sua qualità di Presidente dell'Istituto, Adriano Olivetti esprime una delle condizioni di base che caratterizzano il «piano della Comunità», oggetto di dibattito e di riflessione anche negli anni recenti.

In particolare, una condizione essenziale di progresso risiede nel coordina-

mento armonico tra il dispositivo urbanistico e le fonti di vita economica. Quest'indispensabile coordinamento è invece considerato ancor oggi come fattore secondario. Prima procedono le grandi industrie a costruire o a ingrandire fabbriche senza una visione precisa delle conseguenze urbanistiche delle loro attività; poi, sotto la pressione del disordine sociale, si cercano rimedi quando le soluzioni organiche sono ormai divenute impossibili.

Pone inoltre alcuni dei problemi ancora oggi in discussione: la natura degli organi di governo del territorio, le competenze ad essi assegnate e la dimensione territoriale opportuna, indicando

l'esigenza di una scala dimensionale più ristretta della regione storica.

Un tale coordinamento ravvicinato potrà trovare la via della sua realizzazione soltanto quando si sia determinato il suo optimum dimensionale e la natura degli organi atti a dirigerlo.

Una direzione avrà autorità e prestigio solo se vigile interprete dei bisogni e delle aspirazioni del luogo ove sarà chiamata ad operare, se avrà forza ed iniziative, se saprà conciliare il tecnico con l'umano, i valori estetici e naturali con quelli sociali.

Ad essi ha dedicato il suo XVI Congresso l'INU (Taranto, 5-6 giugno 1981) su: *La pianificazione territoriale ed urbana e la riforma delle autonomie locali*, che affronta la definizione dei contenuti disciplinari della pianificazione territoriale ed urbana, in base a quattro tesi di lavoro, che si pongono in collegamento diretto con le idee sopra ricordate:

– superamento della concezione che vede nel territorio semplicemente un supporto geografico di possibile attività edificatoria (da favorire in maggiore o minor misura in relazione a categorie o parametri di carattere formale, paesaggistico o architettonico, igienico e funzionale) e assunzione di un approccio strutturale in cui il territorio stesso sia considerato parte integrante di un ciclo produttivo: direttamente, come nel caso dell'attività agricola, indirettamente come nel caso di attività secondarie e terziarie;

– affermazione di un rapporto più diretto ed immediato tra pianificazione e politica economica (programmazione); le scelte della pianificazione devono evolversi passando da una caratterizzazione passiva (semplicemente vincolistica) ad una attiva: i contenuti tec-

nici ed i parametri funzionali e formali da assumere per la promozione ed il controllo delle trasformazioni spaziali non devono applicarsi in astratto, ma fondarsi su determinazioni di investimento e di spesa, su esigenze tecniche desunte dai diversi cicli produttivi, con l'obiettivo di permeare, nell'ambito di generali politiche di piano democraticamente partecipate, i comportamenti delle varie figure di operatori (singoli, famiglie, imprese, enti, ecc.);

– disponibilità della disciplina economica a perseguire processi evolutivi che la mettano in condizione di fornire gli strumenti per la formulazione di politiche economiche sempre più articolate in senso territoriale, sia per tener conto con un sufficiente grado di dettaglio delle caratteristiche delle risorse territoriali, fisiche ed antropiche, sia per rendere riconoscibili e ipotizzabili (quindi controllabili) i processi di trasformazione territoriale e fisica cui danno luogo;

– diffusione del costume politico ad assumere decisioni relative allo sviluppo di ipotesi alternative, formulate con criteri di coerenza scientifica e tecnica.

Su questa linea si collocano alcuni degli approfondimenti recenti in merito ai caratteri del processo decisionale ed alla qualità degli strumenti di governo del territorio.

La necessità, in primo luogo, di garantire agli interventi di piano una reale processualità, con stretti rapporti fra quelle che si indicano come «funzioni di vincolo» e «funzioni di bilancio», assegnate agli enti che intervengono nel processo stesso.

Necessità, inoltre, di garantire la compresenza ai diversi livelli delle materie più significative in cui è possibile articolare l'intervento di piano, superando la concezione che distingue i livelli mediante l'attribuzione di interi settori alternativamente a ciascun ente territoriale.

Tale impostazione risulta perfettamente in linea con le idee di Adriano Olivetti, relative ai contenuti ed al ruolo del «piano della Comunità». Il problema dell'«Ente intermedio» era già intuito chiaramente, come viene espresso dalle parole di Luigi Piccinato nei suoi interventi al IV e V Congresso INU di Venezia (1952) e Genova (1954).

Parlando della esigenza del decentramento per il controllo delle trasformazioni della città, egli precisa:

viene da domandarsi se non esista un analogo problema per la regione: se cioè i più vasti e complessi temi della regione non abbiano un loro limite spaziale tecnico nella trattazione urbanistica e se non convenga in qualche modo procedere identificando delle unità regionali, da porsi a base poi del più vasto piano regionale generale e da inquadrarsi in questo.

Questa ricerca dello spazio ci porterebbe ad identificare delle vere sub-regioni, veri organismi regionali elementari, proporzionati e funzionanti ciascuno nel quadro dei compiti specifici che scaturirebbero dalla loro stessa particolare struttura. (LUIGI PICCINATO, *La pianificazione regionale*, Atti del IV Congresso INU, Venezia 1952).

Occorrerebbe, infatti, in molti casi, proporzionare diversamente la regione e cercare di identificare una unità di misura più piccola e circoscritta di quanto non sia la regione nella sua identificazione attuale: valersi insomma di una sub-regione, una unità economica sub-regionale, sufficiente ad identificare in sé i termini più immediati, più vivi e più determinati di quei casi speciali. (LUIGI PICCINATO, *I piani comunali nel quadro della pianificazione regionale*, Atti del V Congresso INU, Genova 1954, in «Urbanistica», n. 15-16, febbraio 1955).

Con chiarezza è contenuta l'ipotesi di costituire i veri organismi regionali elementari in grado di interpretare correttamente le esigenze della comunità, ciò che significa, ed è un portato del dibattito attuale:

- assicurare un principio essenziale per il corretto esercizio della pianificazione, quello della continuità del processo di formazione e gestione del piano, che richiede che ciascun livello di pianificazione sia sempre coincidente con un determinato livello di governo, esigenza affermata ma non soddisfatta anche in esperienze recenti;

- garantire il carattere di unitarietà del processo di programmazione e pianificazione territoriale, attraverso la connessione stretta di tutti gli strumenti della politica di piano (indirizzo, vincolo e bilancio);

- assicurare la natura di «ente completo» come risposta alle esigenze della Comunità capace di commisurare, anche con gradi di operatività diretta, le funzioni chiamate «di vincolo» e «di bilancio».

Individuate le caratteristiche dei livelli del decentramento in rapporto al governo dei processi socio-economici e territoriali,

vengono definite le «condizioni operative» che possono garantire l'esercizio effettivo di tale ruolo (strutture tecnico amministrative, strumenti di gestione) che attribuiscono efficienza alle scelte democratiche, attraverso l'uso di procedure che consentano non solo la verifica costante di congruenza tra obiettivi e decisioni, ma la trasparenza del sistema delle scelte.

In tal senso gioca il concetto di «primato dell'urbanistica» sulle altre scienze di gestione sociale, che caratterizza il pensiero di Adriano Olivetti: primato legato al compito di ricomporre i momenti della vita economica e sociale in un disegno unitario e dare forma organizzata alla progettualità dei disegni di trasformazione sociale.

Tale primato dell'urbanistica è peraltro legato al suo «costituirsi in dottrina avente una tradizione scientifica di studi ed esperienze»: non come strumento tecnocratico ma all'interno di una operazione culturale partecipata in senso comunitario.

Ed a ciò si lega l'attenzione di Olivetti per gli aspetti formativo-culturali e per gli organismi di gestione tecnica degli Enti locali. Constatiamo ancora oggi, a tale proposito, la mancanza di una soluzione corretta del problema della formazione del tecnico della pianificazione territoriale ed urbanistica: è un'esperienza che investe direttamente la nostra Università in cui è presente uno dei due corsi di laurea in Urbanistica attivati a livello nazionale, che non ha potuto trarre da questa presenza il massimo delle capacità di incidenza.

L'esperienza del Corso di laurea in Urbanistica, attivato a Venezia sotto la spinta della volontà maturata nel dibattito della fine degli anni Sessanta – che ha trovato soprattutto in G. Astengo l'elemento di continuità con l'esperienza olivettiana e la spinta per la sua affermazione – trova, come sappiamo, ancora oggi difficoltà di carattere esterno, legate al mancato riconoscimento della capacità professionale specifica della figura dell'urbanista. Dobbiamo riconoscere che la constatazione del danno derivato al territorio del nostro paese dai piani sbagliati, superdimensionati e privi di normativa efficace, unita alla convinzione che gli errori non possono essere imputati solo a speculatori o ad amministratori incapaci, ma anche «alla incapacità, all'acquiescenza ed al cinismo di molti progettisti», non sono state sufficienti a sgombrare la strada per l'affermazione

di una struttura formativa il cui contenuto fondamentale è costituito dalle discipline che affrontano l'analisi delle trasformazioni territoriali e la definizione dei contenuti e metodi dei piani per il controllo delle trasformazioni stesse.

Credo che vada riaffermata, attualizzando, anche da questo punto di vista, il pensiero di Adriano Olivetti, la funzione insostituibile di strumento formativo-culturale-progettuale che la struttura universitaria può svolgere, all'interno del territorio in cui opera.

Anche per i problemi centrali che investono il Mezzogiorno deve essere recuperata integralmente la capacità progettuale delle trasformazioni della società, da parte della disciplina urbanistica e di tutti gli altri campi disciplinari connessi, per approdare a soluzioni non scontate, superando l'appesantimento imposto da una pratica di governo spesso clientelare e non legata ad obiettivi chiari.

Discutevano di recente, in un dibattito presso la Facoltà cui sono intervenuti anche rappresentanti delle forze politiche (M. D'Antonio, G. Chiaromonte, S. Zito), della necessità di affrontare i problemi del Mezzogiorno non attraverso megastrutture, ma attraverso politiche nazionali articolate che pongano obiettivi prioritari legati alle situazioni specifiche delle diverse aree del Mezzogiorno. Al di là del ritardo che si registra in molte regioni meridionali circa l'attuazione del processo di programmazione e pianificazione territoriale (decentramento dei poteri agli enti subregionali, leggi di procedura e di tutela ed uso del territorio) le cui motivazioni sono complesse e non voglio affrontare schematicamente (basta pensare alla storia economico-sociale di tali regioni ed ai problemi ancora oggi posti dalla sovrapposizione di interventi ordinario e straordinario) va ribadito che la soluzione dei problemi passa anche attraverso l'applicazione di criteri di coerenza scientifica in merito alle decisioni politiche. In ciò il ruolo della struttura universitaria come strumento culturale e progettuale risulta indispensabile. E' una spinta a lavorare nella direzione a cui Adriano Olivetti ha dedicato le proprie energie.

GLI ARCHITETTI DI ADRIANO OLIVETTI

Enrico Valeriani

Adriano Olivetti architetto eclettico: potrebbe essere il senso e il paradosso di questo discorso. Architetto, in primo luogo, perché è indiscutibile che Olivetti abbia avuto, forte e costante, il senso del «progetto», inteso come momento di un processo continuo e di un progressivo affinamento di un'idea.

«Comunità», prima che teoria, è intuizione e sperimentazione, è progetto.

Progetto anche di architettura, strumento insostituibile di definizione, costruzione e organizzazione dello spazio per l'uomo.

In questo senso Olivetti ha dato dell'architettura una interpretazione assolutamente inedita, ne ha fatto operazione globale e totalizzante, ha riconciliato una disciplina, astratta e tendenzialmente accademica, con la vita quotidiana.

Il Piano della Valle d'Aosta prima, e poi la costruzione di una Ivrea «città ideale», il piano del Canavese, sono tutti momenti di un unico grande progetto. Olivetti architetto o, meglio, regista di architetti. Ciò che più sorprende e che in un certo senso rende geniale la sua azione è quella che si potrebbe definire l'assoluta disinibizione estetica, cioè la sua apparente indifferenza alle scelte linguistiche.

Una sorta di eclettismo formale che ha fatto di Ivrea un vero e proprio museo dell'architettura moderna italiana, dove edifici spesso tra loro contraddittori possono convivere tranquillamente: ciò che li unifica, che dà loro diritto di cittadinanza è il livello di qualità comunque estremamente sostenuto. La scelta di Olivetti è sempre stata infatti una scelta di qualità: qualità dei modelli fisici con i quali costruire la città e dai quali trarre, come per disseminazione, una qualità da diffondere all'intorno. E' una ipotesi da verificare, ma non priva di fascino: un nucleo «forte», costruito pezzo a pezzo da architetti accreditati o «inventati» dallo stesso Olivetti, lancia verso l'esterno un ininterrotto messaggio educativo. Ivrea, con le sue architetture d'autore, diventa centro attivo di produzione e promozione culturale: l'architettura ritorna ad essere «mo-

numento», recuperando in questa dimensione il suo significato di «memoria», di «testimonianza», di oggetto che nel mostrarsi diventa effettivo contributo ad un processo di rifondazione civile.

Si parla di utopia a proposito di Comunità e in un certo senso gli sviluppi delle vicende danno ragione ai pessimisti che attribuiscono al termine delle caratteristiche riduttive. Ma questa è una utopia per lo meno atipica: perché è una utopia senza costrizione.

Anche l'organizzazione spaziale che viene proposta è atipica: le costruzioni fisiche che le utopie storiche hanno proposto sono caratterizzate quasi sempre da una mancanza di gioia, anzi da una fondamentale tristezza.

Dalle costruzioni gerarchicamente intangibili delle elaborazioni letterarie platoniche fino alle proposte del socialismo utopistico ottocentesco e, perché no, alle più recenti prefigurazioni del Movimento Moderno, infatti, l'ipotesi spaziale era sempre al di sotto delle intenzioni: spazi di fatto repressivi, organizzati su schemi rigidi garantiti dal rigore geometrico, ambienti comuni tipologicamente affini a ospizi e carceri.

L'utopia comunitaria di Olivetti è invece fondata su una fusione tra modello di vita e modello spaziale avanzato: l'ipotesi prefigurata è al tempo stesso ideologica, funzionale, spaziale ed estetica.

E' ancora una volta, nella sua capacità sintetica, progetto. Per questo motivo, allora, è irrilevante, in questo contesto, ogni disputa sul «linguaggio» dell'architettura. In anni in cui le forze più avanzate dell'architettura italiana si confrontano, spesso dolorosamente, sui versanti dell'eredità razionalista e della lezione organica, a Ivrea lo scontro viene di fatto ignorato: i giochi sono altri, il nodo problematico è più sostanziale. Ciò che conta è la qualità del complesso, del modello globale: Ivrea è una orchestra composta di solisti trasformati in orchestrali, di virtuosi che suonano insieme una stessa composizione.

Ognuno è utilizzato per ciò che meglio sa fare, secondo un sano principio di gestione manageriale. Allora alla essenzialità razionalista di Figini e Pollini è affidata la fabbrica nelle sue varie fasi di sviluppo, ma per una sorta di contrappunto agli stessi architetti è affidato l'incarico del primo asilo nido, progetto ancora impregnato di raffinate ruvidezze desunte da una non dimenticata tradizione; più tardi, con il progetto per il Centro di Servizi Sociali, Figini e Pollini,

capaci di insospettite devianze, rivelano una attenzione per le trasformazioni del gusto.

Ancora nella linea della sperimentazione operata dal Movimento Moderno sulla residenza, economica e non, si collocano i progetti di Nizzoli e Fiocchi per i nuovi quartieri nelle immediate vicinanze della città.

E così ancora occasioni di sperimentazione linguistica sono la mensa di Gardella, il Centro Studi di Vittoria, la scuola media e il non realizzato ponte sulla Dora di Quaroni, fino all'asilo nido di Canton Vesco di Mario Ridolfi.

Dove l'architettura, perdendo le sue presunzioni elitarie e le sue configurazioni di «monumento», trova un contatto diretto con la realtà quotidiana è però la estesa esperienza di Comunità. E' qui infatti, nei piccoli centri del Canavese che Olivetti, anche con lo strumento dell'architettura, gioca la sua scommessa più audace. La realizzazione dei centri comunitari, di cantine sociali, di sedi cooperative, come la costruzione di nuove strade, di nuove scuole e di biblioteche, di impianti di illuminazione, di reti fognanti, a volte con la firma di autori celebri, ma per lo più risultato di uno sforzo comune della gente, è uno degli aspetti meno appariscenti, ma più sostanziali, del progetto globale olivettiano.

In questo scenario trovano allora senso e logica collocazione le esperienze che si pongono come reale laboratorio metodologico: il Piano regolatore di Ivrea e il più generale piano per l'assetto del Canavese. Si tratta di due occasioni difficili dove la teoria deve farsi pratica, in una sorta di catartico viaggio di rivisitazione della città e del territorio.

Già con il Piano della Valle d'Aosta, del resto, erano state poste alcune premesse ideologiche e di metodo che nel mentre evidenziavano i limiti strumentali e culturali della tradizionale logica del piano, dall'altro ribadivano i termini «globali» di ogni intervento, definendone la scala non soltanto in termini dimensionali – la regione – ma soprattutto nelle necessità di trasformazione ed evoluzione produttiva, economica, sociale: in altri termini, di cultura totale.

Scriveva Olivetti presentando appunto il Piano:

I piani regolatori sinora svolti in Italia hanno avuto un carattere nazionale strettamente limitato ad un'attività economica determinata (piani autarchici

del ferro, dell'alluminio, del carbone), ovvero un carattere strettamente urbanistico (piani regolatori nelle principali città italiane). E' mancato sinora l'organo esecutivo intermedio, costituito dal piano regolatore territoriale, che appunto potrebbe armonizzare le necessità di determinati piani nazionali con precise norme esecutive e di dettaglio.

EDUCARE CON L'ARTE

Antonella Greco

Nel 1952 la XXVIa Biennale di Venezia presenta, tra le altre retrospettive, una mostra dedicata a De Stijl, forse il più intellettualistico e il più progettuale tra i grandi movimenti d'avanguardia del primo dopoguerra. Autore della scheda in Catalogo, ovviamente non a caso, Giulio Carlo Argan che aveva già recensito sulle pagine del n. 12 di «Comunità» dell'ottobre di due anni prima, una grande mostra internazionale su De Stijl allo Stedelijkmuseum di Amsterdam. A Mondrian, a Van Doesburg e ai loro amici, il critico rivendicava un'influenza diretta sulle tendenze *concrete* dell'arte contemporanea (il primo astrattismo geometrico) oltre che la ricerca di uno stile assoluto ottenuto nell'integrazione reciproca delle arti e il cui principio coincide con «quello della didattica del Bauhaus». Un vero manifesto programmatico per chi, come Argan, aveva nello stesso anno licenziato il fondamentale saggio *Walter Gropius e la Bauhaus*, una sorta di incunabolo di quella che veniva definita «la cultura del progetto» e che vedeva l'alleanza dell'imprenditoria illuminata – ovviamente Adriano Olivetti – con sociologi, architetti, urbanisti e scrittori, per la costruzione di una società moderna e razionale, diversa se non migliore che, sebbene in misura minore, avrebbe coinvolto anche gli artisti.

Per ora il discorso è teorico; se un principio etico sottende l'arte – scriveva Argan nel '51 – questo era lo stesso della didattica del Bauhaus. Se l'arte è la sola via d'uscita nella crisi del dualismo tra *materia* e *spirito*, per gli uomini di De Stijl lo spirito è «tutto nella civiltà, il suo dinamismo è tutto nel *progresso sociale* [...] è la coscienza stessa» scriverà l'anno dopo nel Catalogo della Biennale. Un invito a uscir fuori, a vivere l'arte nella società, ancora intriso dei termini teorici del dibattito tra le due guerre.

Nel vario e rissoso panorama del dopoguerra, dove si consuma la frattura fra astrattisti di matrice venturiana e realisti, sotto la comune bandiera dell'impegno, dopo le polemiche di Togliatti/Roderigo di Castiglia con Vittorini e lo stesso Guttuso sull'arte moderna, la posizione del critico torinese nell'ambito olivettiano risulta

chiara, pur nelle difficoltà filosofiche del suo linguaggio e ha più di un riscontro nelle linee ideologiche del Movimento Comunità. Argan riscopre infatti (e ci riporta a Ruskin, ma questa era, all'epoca anche la posizione di Pevsner) la funzione sociale dell'artista, quella pedagogica ed educativa dell'arte, e codifica il rifiuto della separazione del prodotto artistico dai mezzi di produzione industriale. Banalizzando, stabilisce un'equazione tra ideazione artistica e *design*. Un nodo teorico, quello del rapporto arte industria, cui aveva in parte dato risposta nel 1949, in *Arte, artigianato, industria* («Comunità», n. 5) sostenendo l'arbitrarietà tutta ottocentesca della differenza tra arte pura e arte applicata, perché la stessa

istanza sociale del pensiero artistico moderno, mirando a risolvere la produzione artistica nel quadro della produttività in generale, rifiuta categoricamente la distinzione tra un'arte improduttiva [...] e un'arte produttiva e utilitaria.

E' merito della Bauhaus – secondo Argan – aver potenziato il momento della progettualità come pura ideazione formale; ed è a questo punto che passa in primo piano il problema della pedagogia della forma e anche quello dell'adeguamento delle tecniche industriali attraverso le quali

l'arte cessa di produrre degli esempi o degli oggetti di contemplazione per produrre nello stesso tempo strumenti di vita e di conoscenza.

Il messaggio è chiaro: l'arte non è prodotta dal *daimon*, non è oscura, misterica, o romanticamente iniziatica, soprattutto non è inutile. Si può, anzi si deve insegnare, in quanto progettazione formale. In un momento storico che si apprestava a lanciare il disimpegno programmatico dell'*informel*, privilegiando materia bruta e processi inconsci di scavo interiore e di successiva decantazione, Argan legge ancora con chiarezza la via d'uscita per l'arte, in una situazione apparentemente senza sbocco, nella sua dissoluzione nella società contemporanea e nel rapporto con l'industria.

Un discorso omogeneo e coerente, che non gli impedisce, caso per caso, di analizzare a lungo – non sulle pagine di «Comunità», ma, ad esempio, su quelle di «Spazio» – le opere e i protagonisti di quella stagione artistica. Un discorso che aveva le proprie pre-

messe nella rivalutazione tutta venturiana di un'avanguardia internazionale che ha le sue matrici nella pittura francese della fine dell'Ottocento – gli impressionisti e Cézanne – che l'Italia del dopoguerra aveva riscoperto alla Biennale del '48, assieme a Morandi e De Chirico, e alla straordinaria serie di opere di Klee, Kandiskij, Litsiskij, Malevic e Mondrian, messe insieme da Peggy Guggenheim e presentate in Catalogo dallo stesso Argan. Un'avanguardia tutta ideativa e progettuale che esclude sia la truppa futurista – che era stata, del resto, sempre in forza alle mostre dell'epoca fascista – sia le sacche irrazionali del surrealismo, all'apice della fortuna critica negli anni Quaranta e dopo, e che Argan stigmatizza, anche dalle pagine di «Comunità» in un ipotetico duello Dalì/Picasso.

In quegli anni – scrive – molti in Italia credevano che Dalì fosse un esponente della cultura europea, di quello splendente cosmopolitismo da cui era motivo d'angoscia essere esclusi; e imprecavano al nostro gretto provincialismo, a Ugo Ojetti che condannava l'arte moderna col pretesto che «almeno in queste condanne Pio XI va d'accordo con Hitler»; e sognavano l'internazionale del progresso, senza avvedersi che esisteva anche un'internazionale della reazione, di gran lunga peggiore del nazionalismo e del provincialismo. («Comunità», n. 7, 1950).

Se il progetto culturale olivettiano dalle pagine di «Comunità» è sufficientemente chiaro per ciò che riguarda urbanistica e architettura, con la prevalenza di inchieste sociologiche, analisi di realtà sconosciute, di architetture con funzioni sociali di paesi troppo a lungo tenuti lontano dalle riviste degli anni Trenta, così sebbene in maniera più ellittica, avviene anche per l'arte. La strategia è infatti condotta su più piani; bisogna rendere di nuovo internazionale il dibattito con articoli di grossa divulgazione sui fenomeni e gli artisti stranieri più importanti (Klee, Picasso); recensire libri d'arte, e in queste recensioni appaiono chiarissime le linee ideologiche principali; occuparsi di tutte le strutture di supporto didattico scientifico, come i musei nella loro concezione più moderna. In questo senso è esemplare *Il Museo come scuola* («Comunità», n. 3, 1949), in concomitanza con la Conferenza del Comitato internazionale dei musei presso l'UNESCO.

Stabilire il contatto tra il museo e il mondo della produzione – scrive Argan

in questa occasione – vuol dire anzitutto ristabilire il contatto interrotto con l'attività artistica contemporanea. Il museo dovrà diventare il centro di quell'istruzione artistica ch'è ora dovunque affidata a istituti di antiquata e inefficace struttura.

Le mostre di cui si occupa «Comunità» sono quelle più importanti di arte antica e le grandi nazionali di arte contemporanea, Quadriennali e Biennali. Un occhio attento è posto anche sulla Triennale di Milano, che da sempre ricerca quell'integrazione arte/industria (negli anni Venti e Trenta arte/artigianato) che è nei voti del Movimento Comunità. Arte, architettura, *design*, ceramiche, nel segno di una continuità con una formula che non è mai stata né provinciale né retriva neanche negli anni Trenta.

Ma, al di là delle occasioni, ampio spazio è dato alla impostazione teorica dei problemi, se non proprio alla critica militante. In quest'ottica va letto anche *Arte e critica*, l'articolo che un giovane Bruno Zevi dedica nel 1951 agli scritti sull'arte e sulla critica di Carlo Ludovico Ragghianti, significativamente nel momento in cui Adriano Olivetti sta varando «Selearte», dedicata in maniera specifica ai fatti artistici, dall'architettura alla grafica alle arti della visione, mentre su «Comunità» si accentua l'aspetto didattico «l'educazione attraverso l'arte».

Quella di Ragghianti – scrive Zevi – è

un'identità tra intelletto e vocazione, risultato della formazione Vico-De Sanctis-Croce [...] ogni suo discorso sul metodo di interpretazione critica è un discorso sul modo di vivere e di conoscere.

Non diverso – qualsiasi fosse la matrice filosofica – era l'approccio del Movimento Comunità.

Ancora recentemente Manfredo Tafuri ha parlato di eccesso etico, di prevalenza dell'*altro* rispetto ai problemi specifici di linguaggio e di stile che erano stati preponderanti all'interno del dibattito degli anni Trenta. Comunità si coinvolge direttamente nella didattica artistica; organizza convegni, mostre di giovani, cicli di lezioni di storia dell'arte e persino mostre di copie di pitture moderne e contemporanee, con il supporto di schede scientifiche.

Education through Art, un fortunato libro di Herbet Read, viene presentato all'inizio degli anni Cinquanta nel Centro Comunitario

di Roma dal filosofo Rosario Assunto, che ne mette in luce il carattere e le finalità.

Libro di etica, prima che di estetica, *Educare con l'arte* (che esce con prefazione di Argan, nelle Edizioni di Comunità) mette in luce la posizione eminente dell'arte, al centro della vita degli uomini, secondo le due direttrici – rileva Assunto – della formazione del carattere individuale e dell'integrazione dell'individuo nella società.

Noi tutti – è scritto nel sottotitolo dell'articolo sul libro di Herbert Read che appare su «Comunità» – siamo artisti e diventiamo cittadini insensibili in una società borghese o perché siamo fisicamente deformati dal processo educativo [...] oppure perché siamo psichicamente deformati essendo costretti ad accettare un concetto sociale di moralità che esclude la libera espressione degli impulsi estetici.

Quasi un assunto illuminista di naturalità creativa distrutta da un errato contratto sociale, su cui il Movimento olivettiano poteva essere parzialmente d'accordo, visto che il principio educativo è quello che sovrintende al suo rapporto con l'arte.

Stabilita la base teorica, vennero compiuti studi particolari, a metà degli anni Cinquanta, sulle condizioni di vita e di lavoro degli artisti con la compilazione di un questionario secondo le liste fornite dal Sindacato, cui gli artisti risposero in massa. L'operazione, promossa dal Movimento Comunità di Roma, avrebbe dovuto portare alla costruzione di studi e abitazioni per gli artisti in cooperative nella zona dell'Acqua Acetosa. Il questionario, cui gli artisti risposero a volte in maniera patetica, a volte in maniera spiritosa – tra gli altri anche Pirandello e Mafai – rivelava la presenza di un sotto bosco di pittori e professori di liceo artistico e di istituti d'arte cui le condizioni materiali di vita e la famiglia stessa impedivano spesso di lavorare, assieme alla caduta di una politica dell'arte attuata dal regime che aveva favorito le grandi imprese decorative per motivi demagogici e di propaganda. La persistenza dello stesso Sindacato la diceva lunga su un'abitudine all'associazionismo di pura marca corporativa.

Era una buona occasione per realizzare «nella vita» la tanto decantata alleanza dell'arte con l'industria. Avrebbe forse potuto essere l'occasione di una nuova Matildenhoe; non se ne fece nulla di fatto.

Così, allo scadere del decennio, e alla vigilia dell'Italia dell'espansione economica, venivano a cadere le matrici ideologiche di una pur generosa identità culturale e i tempi erano maturi per un diverso approccio con la realtà, non più derivante dall'avanguardia europea ma dalla spregiudicata cultura americana, e per un diverso rapporto con i linguaggi specifici, artistici e architettonici.

L'IMMAGINE ITALIANA

Alessandro Mendini

Parlerò di *design*, e il *design* non è solo immagine ma è anche problemi. C'è una certa improprietà nella mia presenza qui, probabilmente perché non ho mai avuto a che fare con la Olivetti, se non per qualche tangenza, del tutto indiretta; per esempio, sono entrato appena laureato nello Studio di Nizzoli, quando Nizzoli però ne era uscito da un mese, per cui non ho conosciuto nemmeno Nizzoli. C'era lì un suo impermeabile appeso e questa è la mia conoscenza diretta con Nizzoli. Poi ho avuto un certo rapporto con Roberto Olivetti in un periodo in cui si fece il tentativo di una scuola di *design* a Milano, una decina di anni fa, tentativo che era troppo complesso e non riuscì. Invece sono collegato per motivi di amicizia e di problemi assieme, con Sottsass e alcuni personaggi più recenti della Olivetti, però sul versante non olivettiano, cioè addirittura in un certo senso sul versante opposto e alternativo alla loro presenza nella Olivetti.

Sono qui per parlare della linea italiana nel *design*; il che significherebbe forse cercare di capire i rapporti di dare e avere.

L'Olivetti oggi si trova in una posizione molto lontana e con altre caratteristiche, data la variazione sostanziale dei tempi, rispetto all'epoca di Adriano. Olivetti parlava di armonia, parlava di organicità globale, di un rapporto che andasse dal territorio fino all'oggetto che uno si trova sul tavolo per lavorare. Se si dovesse fare una storia del *design* italiano e se la si dovesse dividere in decenni, forse si potrebbe dire che gli anni Cinquanta sono gli anni dell'euforia del dopoguerra, gli anni Sessanta sono quelli dello *styling*, gli anni Settanta sono quelli della contestazione e gli anni Ottanta, quelli che stiamo vivendo, sono una specie di rilancio del *design* italiano (dopo il tramonto del bel *design*) su istanze di oggi: cioè o neo-moderne o post-moderne che si voglia dire. Andamento, di anno in anno, serratamente legato alla politica italiana dal dopoguerra ad oggi; diciamo dalla egemonia della Democrazia Cristiana, al comparire delle sinistre fino alla situazione di adesso.

Negli anni Cinquanta nasce il *design* italiano, con l'uso esplicito

della parola *design* e con protagonisti che, specialmente a Milano, sono architetti. C'è una concentrazione su Milano di architetti-*designers*, quelli notissimi: BBPR, Albini, Gardella; e poi, Mollino a Torino, Scarpa a Venezia, Munari, come personaggio vagamente improprio però importantissimo, Lucio Fontana, artista che incide sulla realtà del *design*. Protagonisti degli anni Cinquanta, oltre agli architetti-*designers*, sono l'industria, piccola e grande, ad esempio l'Olivetti e poi tutti quegli artigiani che avevano fatto uno stacco dopo la guerra per diventare dei piccoli industriali, con una specie di euforia di chi è uscito da una situazione plumbea.

Questi giovani personaggi, gli architetti, legandosi a degli artigiani piccoli industriali, hanno creato una vera e propria invenzione, il *design* italiano degli anni Cinquanta. Credo che oggettivamente nella storia generale delle arti e dei mestieri esso sia stato uno dei fenomeni più ricchi di forme, di ipotesi, di coinvolgimento della massa, di capacità di esprimere la gioia dell'uso dell'oggetto. Di questo fenomeno fa parte la gioia di usare l'oggetto al di fuori dell'incubo della guerra, e anche, come protagonista, una popolazione preparata ad assorbire la situazione proposta dai progettisti. Poi ci sono le riviste specializzate come «*Industria*», oppure ancor più specializzate tipo «*Ottagono*» che addirittura è un *house-organ* di industriali; oppure, ancora, tutte le riviste istituzionali come «*Domus*» che è stata una specie di grande portatrice e un megafono a livello mondiale di questa linea. C'è poi l'invenzione dell'arredamento, una invenzione anche questa italiana, di cui non vi è paragone né in Francia, né in Germania, né in Inghilterra.

L'arredamento era, assieme all'allestimento, una caratteristica degli architetti italiani, basti pensare a Baldessari o agli allestimenti della Olivetti; ancora più particolare il fenomeno del mobilio italiano. Sul versante Olivetti, negli anni Cinquanta, emerge la figura eccezionale dello scultore-*designer* che è stato Nizzoli, il quale se non avesse incontrato Adriano Olivetti avrebbe perduto la sostanza fondamentale delle sue *chances* operative ed intellettuali. L'oggetto Olivetti si è trasformato in una specie di perfezione alla Brancusi, dove la carrozzeria in sé aveva un valore indipendentemente dalla funzione della macchina.

Un caso speciale negli anni Cinquanta, poi negli anni Sessanta e poi ancora negli anni Settanta, un personaggio al di sopra del *de-*

sign italiano fino alla sua morte, è stato Giò Ponti. Giò Ponti è stato denigrato, è stato considerato un personaggio popolare, invece che intellettuale, un personaggio capace di istigare la massa all'acquisto anziché un evolucionista del problema, però io sono sicuro che la sua persona e la sua figura verranno rivalutate perché la banalità a cui lui ha condotto l'oggetto appartiene alle teorie più recenti attraverso le quali appunto si parla dell'oggetto stesso. Fra l'altro non si può dimenticare la sua forza propulsiva, attraverso «Domus», attraverso le Triennali e alcuni degli oggetti più belli in assoluto che siano stati fatti, per esempio la sedia super leggera di Cassina.

Design italiano non significa solo Olivetti, come grande padre. C'era anche l'ombrello della Rinascente, oppure dell'Agip quando ha inventato il marchio del Supercortemaggiore, oppure di altre industrie che, magari in modo meno organico, più puntuale, sono riuscite a produrre dei prodotti importantissimi: basti pensare alla Vespa della Piaggio. Ci sono poi di mezzo i nuovi materiali, cioè la gommapiuma, l'uso del legno curvato preso da Alvar Aalto e riportato nei prodotti italiani, per esempio da Viganò, il cristallo di sicurezza, la plastica, il vimini e il neon. C'è di mezzo poi in parallelo la nascita dell'immagine coordinata con l'industria, cioè la grafica. Per quanto riguarda l'Olivetti, Pintori. Poi grandi grafici come Steiner con la sua immagine per il Piccolo Teatro di Milano, oppure Erberto Carboni per la pasta Barilla, Grignani... Alla fine di questo decennio e all'inizio del successivo, il fenomeno del *neo-liberty* che, conclusosi sul terreno architettonico, è partito però a Milano con una mostra di oggetti cui partecipavano Canella, Gregotti, Fiori, Gabetti ed altri protagonisti.

Gli anni Sessanta sono completamente diversi. L'acquisizione di forza data dagli anni Cinquanta a poco a poco diventa una specie di *boomerang*; c'è di mezzo l'exasperazione del consumismo, c'è di mezzo un momento politico che favoriva l'eccesso della speculazione anche in campo edilizio e un'altra generazione di *designers*. Allora saltano fuori i *designers*-divi con Magistretti e con Aulenti, Zanuso, i fratelli Castiglioni, Richard Sapper, Tobia Scarpa (figlio di Carlo), Mangiarotti o Rosselli. Per quanto riguarda il riflesso Olivetti si ha anche qui una seconda generazione di *designers*, fondamentalmente Sottsass e Mario Bellini, e poi anche Bonetto ed altri. La caratterizzazione più importante della Olivetti in questo decen-

nio è data dall'introduzione di questi due personaggi che, diversi ideologicamente e intellettualmente, curiosamente hanno portato ad immagini di oggetti abbastanza simili e hanno legato la stessa Olivetti alla problematica visiva internazionale.

Arrivano poi gli anni Settanta, il 1968, che significa la contestazione studentesca prima di tutto, cioè il rifiuto-limite del consumo, di atteggiamenti mediativi di certe realtà didattiche e politiche. C'è di mezzo anche la crisi energetica, cioè la necessità di un ripensamento dell'oggetto ricco, duraturo, lucido, alto borghese. Ci sono degli irrigidimenti, quello moralista di Enzo Mari, il quale per definizione rifiuta tutto, rifiuta la produzione, rifiuta l'industria. Una mostra è stata criticamente molto importante per noi perché fatta dall'esterno, quella che Emilio Anders ha organizzato a New York nel 1973, *Italy, the new domestic landscape*; poi c'è di mezzo l'inizio del *revival*, condotto da Gavina, all'inizio e successivamente da Cassina sui grandi maestri del passato, da Le Corbusier a Brauer a MacKintosh, ecc. e gli architetti della generazione precedente con un proseguire in termini manieristici quasi neoclassici della loro attività. Però, quello che mi sembra importante dire è che in questo decennio c'è la presenza del contro-*design*, di quello che è stato chiamato *design* radicale, che poi è un fenomeno non italiano ma internazionale e molto variegato, dove l'oggetto è stato trasformato in una specie di *boomerang* contro l'oggetto stesso. Un oggetto un po' da guerriglia che recuperava delle utopie assolutamente dirette, che recuperava la manualità, il concetto di artigianato, il concetto di mestiere, dell'infradisciplinarietà, un oggetto un po' mito fra l'essere progettato per essere artigianale, industriale o addirittura oggetto d'arte, con un riapparire delle arti applicate e un'idea dell'apocalissi dell'umanità.

Qui compare un'ulteriore generazione di *designers*: a Firenze gli «Archizoom», «Superstudio», Gianni Pettena, ecc., poi Gaetano Pesci, poi Riccardo Dalisi a Napoli, ecc. E ci sono delle vaghe interferenze di questa problematica nell'Olivetti attraverso quella specie di padre spirituale di tutti questi giovani personaggi che è stato in quell'epoca Sottsass. Da parte dell'Olivetti c'è stata una sensibilità in proposito, facendo fare un progetto se non erro a Hollein. Inizia così una dialettica che spezza l'unitarietà dell'immagine del *design* italiano. La teoria del discorso si frantuma, la panoramica diventa

molto eclettica, cominciano delle grandi battaglie fra ideologie. La realtà di base, cioè la realtà produttiva territoriale o sociale indicava la crisi dell'industria chimica, dell'industria tessile e dell'industria edilizia, che pure ha a che fare con il *design* attraverso le sue componenti. Le tipologie in discussione ci sono tutte, dalle automobili ai treni, ai casalinghi, alle telecomunicazioni e anche, evidentemente, alle macchine per calcolo e per scrittura. Sono moltissime le industrie coinvolte: la Habet Prinz, per esempio, o Sambonet, Alessi, la Solari (quella degli orologi che si vedono negli aeroporti) e poi tutti i mobiliari, la Cartell, Cassina, Zanotta, Bulzonelli, Floss, Fontana Arte, Tecno, Arflex, Anonima Castelli, ecc. Le grandi industrie, cioè Piaggio, FIAT, Pirelli, oppure certi grandi fenomeni come l'Alitalia, come la Breda. La situazione cambia per quanto riguarda l'oggetto di massa, perché, mentre per un lungo periodo della nostra storia si era mirato a un proletario per il quale pensare l'oggetto, a poco a poco il progettista si è trovato di fronte invece ad una estesissima massa di piccoli borghesi, i quali hanno delle esigenze che non coincidono con l'ipotesi di un oggetto radicalizzato, di un oggetto alternativo all'oggetto storico, ma che coincidono con una acquisizione per similitudine, per analogia con l'oggetto precedente.

Quello che sembra oggi emergere è una richiesta di neutralizzazione qualitativa, di banalità dell'oggetto. E la banalità, sulla quale varrebbe la pena di discutere, non va vista in termini negativi, può essere considerata come fatto di estensione, di popolarizzazione del progetto, in un rapporto differente tra il progettista d'*élite* e il piccolo borghese diffuso che fruisce poi di questi nostri prodotti. Parlo di queste ipotesi sulle riviste «Modo» e «Domus»; «Domus» sta studiando l'ipotesi di una nuova scuola di *design post-graduate* a Milano. Mi sembra importante un'osservazione di questo genere; mentre storicamente il *design* italiano è centrato su Milano (nonostante ci sia Ivrea, ci sia Eduardo Vittoria, ecc.), mi pare che da un po' di tempo si sia spezzato il fronte, e la cultura del *design* in Italia sia diventata policentrica. C'è Napoli, che ha una sua realtà teorica e anche produttiva, e questo significa autonomia del Sud rispetto al paternalismo che arriva da Milano; c'è Roma stessa, che attraverso certi stranissimi recenti aspetti tanto denigrati e tanto deteriori, sta comunque emergendo con una sua problematica; c'è un risveglio

autonomo di Firenze. Ciò mi sembra molto importante. Napoli si configura oggi come la città più avveniristica per parlare di *design*, una città che in sé contiene un cumulo tale di elementi, legati anche al concetto di catastrofe, da renderla veramente adatta e papabile ad essere una specie di nuova emittente della problematica del *design*.

L'oggetto del futuro, come potrebbe essere? Cioè, agli anni Ottanta, in che condizioni ci troviamo? Secondo me c'è un fatto generale e fondamentale: il declino del Bauhaus, il declino del razionalismo e l'emersione di filosofie frammentarie di carattere più o meno nichilistico, per cui si parla di neo-moderno, si parla di post-moderno, si parla di post-avanguardia, ecc. Allora ci saranno evidentemente in conseguenza di ciò grandi modifiche di atteggiamento, per esempio l'ideologia della non ideologia, che è tuttavia molto ideologica. Poi delle connivenze con le arti, un pendolo che oscilla fra l'altissima tecnologia e il ritorno alle origini, un'esasperazione dell'artigianato manuale. Una ricomparsa addirittura enfatica, come sta succedendo della decorazione sopra l'oggetto, della superficie decorata. Una connivenza dell'architettura e del *design* con la moda e perché? Perché diventando sempre più brevi i tempi di credito ad una teoria, la moda è quella che vive una stagione d'effimero, e allora in un periodo in cui si crede al frammento, si può credere anche che l'architettura abbia delle possibilità di teoria effimera.

Questo oggetto del futuro sarà, per quanto riguarda il suo aspetto industriale, caratterizzato dall'informatica e sembra che l'oggetto dell'informatica non abbia ancora un'immagine nonostante gli oggetti di genere informatico, cioè *computers*, teleoggetti, ecc., esistano. Sarà un pochino come l'automobile quando derivava dalla carrozza: perché potrebbe darsi che questo oggetto debba al limite essere una specie di nebulosa chiara oppure senza colore, priva di forma alla quale magari si parla a voce. Il tutto legato alle trasformazioni del comportamento, come ad esempio nel vivere in casa e nel vivere in ufficio.

Se guardiamo ai paesi più evoluti, il rapporto reciproco fra i locali è completamente cambiato; si fanno feste in casa non per inaugurare il soggiorno ma per inaugurare la stanza da bagno, che diventa il luogo sociale della casa mentre il soggiorno diventa un

luogo di isolamento dai vicini e di contatto con le grandi distanze, tramite appunto l'uso di televisori e di apparecchi per la musica, ecc. Oppure la cucina diventa un luogo di gastronomia, di alta specializzazione collegata all'aumento del tempo libero. Parlo di queste cose rilevate negli Stati Uniti, evidentemente non in altre zone dove esiste il versante opposto del problema; per esempio, mentre da un lato la cucina diventa un oggetto sofisticatissimo per una ricomparsa della gastronomia, esiste poi il polo opposto della fame nel mondo.

Il ruolo italiano quale potrebbe essere in futuro? Potrebbe essere quello che forse gli è sempre stato proprio.

Mentre gli altri paesi evoluti nel *design*, il Giappone per esempio, sono paesi dove la genialità è costretta nell'ingranaggio crudelissimo e durissimo e per certi aspetti molto negativo dell'industria, in Italia c'è sempre una componente di genialità che ognuno in qualsiasi situazione si sa conquistare; per cui ho la sensazione che se oggi l'Italia è al centro del ciclone della trasformazione del *design*, questo sia un fenomeno molto importante che certamente condurrà a fatti altrettanto importanti.

I PROTAGONISTI

Ludovico Barbiano di Belgioioso, p. 137

Gino Pollini, p. 155

Eduardo Vittoria, p. 160

Ludovico Quaroni, p. 165

Ignazio Gardella, p. 171

Antonio Migliasso, p. 176

Giovanni Astengo, p. 180

IL PIANO DELLA VALLE D'AOSTA

Ludovico Barbiano di Belgioioso

Ringrazio prima di tutto l'Università e la Fondazione Adriano Olivetti per avermi dato l'occasione di parlarvi. Ho incontrato qui alcuni amici che non vedevo da anni e questo mi fa molto piacere. Però vi dico subito che cercherò di commisurare la mia esposizione più sui giovani che non su di loro, che conoscono già l'argomento; mentre spero di esporre in modo abbastanza chiaro che cosa è stato il Piano regolatore della Valle d'Aosta in quel momento politico e in quel momento culturale, a coloro che – per loro fortuna – hanno molto meno anni di noi e quindi non hanno il dovere di conoscerlo.

Io parlerò come testimone e non come critico o come storico, perché essendomi laureato nel 1930 ho avuto subito occasione, quattro anni dopo, di conoscere, con i miei amici Peressutti, Rogers e Banfi, Adriano Olivetti e di iniziare con lui una lunga collaborazione che è passata attraverso il Piano regolatore della Valle d'Aosta come prima opera e poi, subito dopo la guerra, come attività politica in Comunità: facevo parte del Consiglio di Comunità e ho avuto anche il coraggio di presentarmi come candidato – su richiesta di Adriano Olivetti – addirittura per il Parlamento, naturalmente senza nessun successo perché è stato eletto solo lui. E inoltre con un seguito di altre collaborazioni e di altre opere, sempre per iniziativa di Olivetti, che vi illustrerò molto brevemente in coda all'esposizione del Piano della Val d'Aosta.

Dunque, il Piano della Val d'Aosta è stato iniziato nel 1935, con alcune anticipazioni, fatte da Figini e Pollini nel '34, per il quartiere di Ivrea. Il 1935 è stato forse l'ultimo anno di quel periodo che gli storici chiamano «del consenso», cioè di quella specie di buona fede con cui tutti noi, giovani architetti ed anche uomini di cultura, ritenevamo di poter operare all'interno del fascismo, sia pure con tutte le riserve e con tutte le contestazioni grandi e piccole; però inquadri nel sistema.

Dopo il 1935, '36 e '37, cioè con la Guerra d'Africa, con la fondazione dell'Impero, col razzismo nel '38 e con l'alleanza con la Ger-

mania, la situazione è sostanzialmente cambiata, anche se le radici erano già precedenti, e quindi non si è più potuto collaborare. Il notevole numero di persone che avevano creduto in buona fede nel fascismo sono passate alla contestazione interna e all'antifascismo, alla resistenza; pagando poi con la deportazione – come è successo a me, che per fortuna sono ritornato, e a Banfi mio collega, che è morto – l'errore che abbiamo fatto di credere in un sistema che aveva già in sé le radici della sua degradazione e della fine che ha fatto.

Per darvi l'idea di certe difficoltà di quel momento, e può sembrare un pettegolezzo, vi faccio notare che nel volume sul Piano regolatore della Valle d'Aosta – che vi consiglierai, se possibile, di rivedere, e che è uscito nel 1943, quindi in un periodo abbastanza diverso dal '35 in cui lo studio è stato fatto – nella seconda pagina sul retro l'editore si scusa dicendo: «Abbiamo usato nelle esposizioni delle tavole i nomi originari francesi della Val d'Aosta», perché subito dopo il 1938, per una forma di nazionalismo male inteso, tutti i nomi della Val d'Aosta erano stati cambiati, per cui c'era il timore che il libro non potesse uscire perché invece di avere i nomi italianizzati portava i nomi ancora originari francesi. Questo è un piccolo sintomo di certi malintesi che in scala maggiore sono stati tragici, ma in scala minore dimostravano la difficoltà di accordarsi o di agire all'interno di un sistema.

La situazione culturale architettonica era caratterizzata dalla lotta di un gruppo limitato di persone per l'affermazione dei principi del Movimento Moderno in architettura e in urbanistica; una lotta che ovviamente non coinvolgeva soltanto gli aspetti formali del linguaggio del Movimento Moderno, come purtroppo ora con un grande malinteso viene sottolineato, ma il rapporto completo fra architettura e società, quindi contro l'architettura accademica, contro il monumentalismo di regime e contro l'elettismo.

Naturalmente i limiti del nostro agire erano quelli di una distinzione che – vista parecchi anni dopo, quasi cinquanta anni dopo – è assolutamente criticabile: cioè quello di dividere il mondo architettonico in bianco e nero, in positivo e negativo (tutti quelli che erano nel Movimento Moderno erano dei santi, quelli che erano fuori erano dei demoni). Però, questa forma un po' manichea di vedere le cose ci dava una grande forza. Era caratteristica di tutti i pe-

riodi rivoluzionari e di tutti i periodi innovatori. Nel campo dell'urbanistica il distacco era ancor maggiore che non nel campo dell'architettura. Perché si trattava di superare i concetti di pianificazione urbana limitata al comune, e prevalentemente alla rete viaria, tipico dei piani regolatori di allora, oppure quella dei piani di settori: settori autarchici, settori produttivi dell'alluminio, del ferro, del carbone; oppure quegli interventi abbastanza interessanti e importanti, ma staccati fra di loro, delle bonifiche Pontine, delle bonifiche in Sardegna, ecc.

Soprattutto queste manifestazioni ufficiali dell'urbanistica erano prive di contenuti sociali ed umani nel senso più profondo. Dal nostro gruppo era stato fatto qualche tentativo già prima del piano Olivetti, di dare dei contenuti diversi, anche con dei grossi equivoci. Per esempio, nel gruppo a cui abbiamo collaborato quando avevamo 24 anni, cioè appena laureati, nel Piano regolatore di Pavia, avevamo trovato quella formula, «urbanistica corporativa», che per noi voleva dire urbanistica con contenuto sociale. Il corporativismo era una cosa completamente diversa e noi cercavamo di tirare l'acqua al nostro mulino, sia pure con certe forzature, pur di affermare i nostri principi nell'architettura e nell'urbanistica, desunti dal Movimento Moderno internazionale europeo, all'interno di un sistema chiuso come era quello del regime fascista.

Il piano di Olivetti, il Piano regolatore della Val d'Aosta, che pur essendo un piano territoriale è stato modestamente chiamato Piano regolatore, voleva affrontare una pianificazione su scala regionale, forse per la prima volta, proprio per sopperire a queste carenze e per dare nuovi contenuti al concetto di pianificazione, collegabili con prospettive di carattere politico, economico e sociale secondo la visione comunitaria che si è formulata successivamente ma che già era nella mente di Adriano Olivetti.

Perciò il Piano regolatore della Val d'Aosta è stato strutturato come uno studio preliminare, di cinque piani di località diverse fra loro, per carattere e obiettivi: Courmayeur, Breuil, Aosta, Pila e il nuovo quartiere di abitazione di Ivrea. Lo staff era estremamente limitato nei confronti di un obiettivo così ambizioso. Era limitato alla figura, alla persona di Adriano Olivetti, che ha collaborato sostanzialmente sia all'impostazione che alla stesura, e soprattutto alla critica dei vari piani, a Renato Zveteremich e ad Italo Lauro per le parti

generali. Per i piani di settore hanno lavorato Figini e Pollini per il versante Sud del Monte Bianco, cioè per Courmayeur oltreché per Ivrea, mentre il nostro gruppo BBPR (Banfi, Belgioioso, Peressutti e Rogers), sia pure con articolazioni diverse (perché per ragioni di opportunità ci eravamo suddivisi i compiti), ha lavorato al Piano di Aosta, al Piano di Pila e, con Bottoni, al Piano del Breuil, che è stato poi chiamato Cervinia.

Le finalità e il carattere del Piano sono riassunte nella presentazione di Olivetti, all'inizio del volume che illustra il Piano, edito nel dicembre 1943 – come dicevo prima – presso le Nuove Edizioni di Ivrea. E' certamente esaurito, però non so se la vostra Biblioteca ne ha una copia, ma io credo che una ristampa sarebbe veramente preziosa, perché effettivamente lo spirito di questo Convegno non è quello di una commemorazione, ma quello di una verifica dell'attualità del pensiero di Adriano Olivetti e della sua azione. Quindi credo che sia veramente importante poterne avere una ristampa.

Nella *Prefazione* Olivetti affermava:

La politica dei piani è intesa a realizzare nella nuova economia l'atteso compimento fra l'umano e il sociale

E' la formula che ispira tutta l'azione di Olivetti in questa iniziativa. Egli criticava anzitutto l'operato delle nazioni estere in fatto di urbanistica, sia per l'insufficienza di preparazione programmatica e politica, sia per una forma mastodontica di pianificazione, tipica in quel momento dell'Unione Sovietica, in cui si facevano dei grandissimi sforzi, che però Olivetti disapprovava perché erano piani a schema piramidale, cioè autoritari e molto pesanti nella gestione. Esattamente l'opposto della sua visione comunitaria, regionalistica, federalista. Olivetti criticava ancora la situazione italiana soprattutto per la frammentarietà della pianificazione e poi per l'assenza di organi di studio. La continua interferenza, l'interrelazione più che l'interferenza, tra piano nazionale e necessità di ambientazioni locali, è un'altra formula che Olivetti ci ha veramente dettato nell'impostazione dei piani. E qui va ricordata la questione dell'ambientazione. Si è discusso sui termini della differenza fra ambiente e territorio; in quel momento ambientazione voleva dire un intervento circostanziato in un determinato spazio, in un determinato

ambiente. Ciò riguardava, nel caso della Regione della Val d'Aosta, un ambito abbastanza esteso e addirittura, all'interno dei cinque piani che poi vi illustrerò, un'attenzione particolare alle condizioni di dettaglio delle singole zone che distano fra loro, in fondo, poche decine di chilometri.

Un altro punto che Adriano Olivetti sottolineava nella sua *Prefazione* è che il Piano regolatore della Val d'Aosta voleva essere una esemplificazione, un tentativo di indicare un metodo con un carattere che trascendesse le finalità del piano stesso. Cioè non voleva essere un piano professionale, ma una ricerca per l'istituzione di un metodo, applicabile poi in altri casi. Un'altra affermazione di Olivetti è che:

Le analisi vanno intese come documentazione per una base permanente per lo sviluppo di una tecnica relativa ai piani regolatori regionali.

Questo è abbastanza importante, non c'è quel rapporto schematico che qualche volta è presente anche in piani professionalmente molto validi, tra analisi e proposte; ma le analisi avevano un'importanza ed un'estensione concettuale molto maggiore perché avrebbero dovuto costituire una base per una specie di pianificazione permanente, cioè in periodi successivi.

Gli aspetti creativi – affermava poi Olivetti – non derivano necessariamente dalle analisi, ma sono collegati ad esse attraverso soltanto un esame comparativo delle possibilità che le risorse economiche e le conquiste spirituali di un determinato momento suggeriscono ai compilatori del piano.

Anche questa formulazione è importante, proprio per sottolineare la versione empirica dell'impostazione di Olivetti, che non pensa mai a formule predisposte, ma sempre ad un divenire attraverso la ricerca. Un altro punto è questo:

Il metodo di studio applicato dai tecnici per delineare i piani di sviluppo delle realizzazioni industriali può essere ripreso quale strumento di una nuova politica sociale.

E' emersa anche, in altri interventi, la visione di Adriano Olivetti *manager* industriale, il quale aveva evidentemente una chiarezza

di idee in quel settore e tendeva ad estrapolarne gli elementi positivi anche nelle implicazioni sociali di quello che, dal punto di vista dell'organizzazione, egli tendeva ad affermare e ritrovare.

Un altro punto:

La trasformazione dei nostri metodi di vita sarà realizzata unicamente dalla comprensione che la nuova civiltà darà ai problemi dell'architettura, la quale ponendosi al servizio sociale diventerà la base di ogni rinnovamento. Il piano ha voluto indicare come, uscendo fuori dai tradizionalismi e dai particolarismi, uno Stato moderno potrebbe cambiare volto ad una regione, ove esiste un problema di rinnovamento e di bonifica, per ricondurla alla sua intera dignità sociale ed umana.

E' importante che questa edizione sia stata scritta durante la fase più tragica della guerra, nel dicembre del '43, perché in questi propositi e in queste enunciazioni appare evidente lo spirito che anima la personalità di Olivetti nella sua azione, nella quale la competenza dell'industriale illuminato, del politico e del tecnico – si è discusso se Olivetti va considerato veramente un politico o no; secondo me va affermato senz'altro di sì – è sostenuta da una componente che, senza timore di equivoci io definirei quasi messianica e una fede, una sicurezza in quello che lui ritiene debba poi succedere in un secondo tempo. C'è una visione religiosa, quasi fideistica, del modo di concepire i rapporti tra architettura, socialità e, tutto sommato, umanità. Questi criteri di base informano tutto lo studio del Piano della Val d'Aosta, anche se poi, proiettati nell'organizzazione generale del territorio della Valle e nei singoli piani, i risultati assumono angolazioni in parte differenti nella loro interpretazione da parte dei vari progettisti. Anche se ricordo che era stata consentita la massima libertà (e questo è stato ripetuto altre volte nell'illustrare la figura di Olivetti come committente di architettura) a ciascuno di interpretare le esigenze di analisi e di sviluppo dei vari studi in modo autonomo, tuttavia i frequenti contatti, sia con lui che con i due coordinatori, cioè Lauro e Zveteremich, hanno potuto dare una unitarietà a tutto l'insieme arrivando ad una regia che aveva stabilito anche le tecniche di rappresentazione, la dimensione delle tavole.

Nel visitare la Mostra, ho visto che alcuni di voi erano molto interessati alla tecnica di rappresentazione. Bene, questo è stato uno

sforzo grandissimo che abbiamo fatto, incoraggiati da Olivetti, il quale ovviamente aveva anche molto interesse per la grafica, per i modi di illustrare il pensiero architettonico. La definizione delle grafie è servita, insieme all'impostazione concettuale di carattere generale, a dare a questo lavoro una notevole unitarietà. Le tavole, di 50x50, credo fossero più di 500. Abbiamo cercato di ricordare tra amici dove possa essere andato a finire questo materiale e sarebbe veramente un'altra istanza che potrebbe uscire da questo Convegno, quella di ritrovarlo: è materiale ormai storico e prezioso sia per i contenuti che per il modo di rappresentare le cose, i problemi, le analisi, le proposte.

Passando alla descrizione delle parti del Piano, nella relazione, cioè nello studio di carattere generale che comprendeva tutto il territorio, Lauro e Zveteremich hanno scritto:

Il piano di una regione tende particolarmente alla formazione di uno spazio economico e sociale architettonicamente costruito.

Ciò significa il proposito di confrontare continuamente ed integrare le componenti spaziali, cioè le analisi e le proposte di carattere architettonico. Architettonico inteso sia come architettura di grandi spazi che come architettura dei dettagli edilizi. Effettivamente, come è stato detto anche qui, non esiste nella concezione olivettiana, e neanche nella concezione più corretta, una differenza nelle proposte di ordine fisico tra la scala urbanistica e la scala architettonica; esiste un continuo che va dall'impostazione spaziale in grandissima scala, fino al dettaglio architettonico, tecnologico e costruttivo.

Tutti voi conoscete la collocazione geografica della Val d'Aosta, nell'estremo Nord-Ovest del Piemonte. La Val d'Aosta è caratterizzata dall'essere circondata dalle montagne più alte dell'arco alpino. Il Piano comprendeva poi anche una zona del Canavese, quindi non soltanto la Val d'Aosta intesa nei suoi limiti attuali. In una tavola erano annotate le vie di comunicazioni principali, attraverso la riproduzione e la sovrapposizione (con uno degli artifici di carattere grafico che caratterizzano tutto il Piano), nelle varie localizzazioni,

dei singoli piani: il piano di Courmayeur, di Figini e Pollini; la città di Aosta, studiata dal nostro gruppo; il piano di Pila, che è una zona turistica completamente nuova, sopra Aosta; il piano del Breuil (di Cervinia), e infine una rappresentazione del piano del quartiere di Ivrea, studiato di nuovo da Figini e Pollini. Lo studio preliminare comprendeva sia appunti che annotazioni e rappresentazioni delle bellezze naturali della Valle, sia tutta una serie di rilevamenti sulla arretratezza della Valle nei confronti delle potenzialità effettive. Arretratezza dal punto di vista dello sviluppo stradale, dello sviluppo turistico (ci sono dei paragoni con altre regioni più avanzate, come l'Alto Adige, oppure con altre zone che in quel momento erano più attrezzate della Val d'Aosta); poi si passa attraverso un esame della copertura del terreno, delle zone da bonificare e da migliorare e quindi si affronta il problema dello spopolamento. Nel 1921, nella Val d'Aosta, nell'area presa in esame, gli abitanti erano 250.000. Le ragioni di questo spopolamento erano identificate, intanto nelle cattive condizioni delle abitazioni, poi nella mancanza di risorse di carattere industriale e, soprattutto, nel disordine idrico e nell'insufficienza di attrezzature per il turismo che avrebbero potuto non soltanto dare impiego alla popolazione locale, ma arricchire la zona attraverso i flussi turistici.

La scelta delle tavole è stata fatta col criterio dei campioni, cioè vi sono alcune categorie di tavole, come quelle che riguardano l'analisi del paesaggio, ve ne sono altre di carattere statistico, altre che rappresentano delle situazioni di rilevamento geografico, oppure di attrezzature stradali, altre che riguardano le proposte. Quindi le tavole che vedrete sono veramente una campionatura del criterio con cui il pensiero che alimenta tutto lo studio proposto da Adriano Olivetti, viene rappresentato. La zona alta della Valle d'Aosta è disegnata con alcuni compiacimenti di carattere un po' letterario, utilizzando una pianta dell'Ottocento, con una grafia particolare: le zone vallive sono quelle più scure, le emergenze sono quelle più chiare. C'era anche un'intenzione di collegamento con la storia e non soltanto con la storia come successione di fatti, ma anche con una interpretazione del paesaggio montano e del paesaggio vallivo.

Vi era un'analisi della copertura del terreno, che era stata condotta da pochissime persone. Non si sono potuti fare dei veri rilevamenti, dovete pensare anche al periodo a cui ci si riferisce e le ana-

lisi sono state fatte attraverso una documentazione, però con molto rigore logico. Abbiamo una illustrazione della copertura del terreno, intesa nelle sue caratteristiche peculiari: le zone a pascolo, le zone a bosco, ecc., attività che in quel momento erano preminenti dal punto di vista economico, ed era illustrato il fenomeno dello spopolamento e la distribuzione topografica dell'industria. Anche qui si notano delle concettualizzazioni: ad Aosta c'era la Cogne, per l'estrazione mineraria, e con i due martelli sono rappresentate le zone di miniere; nella zona di pianura ci sono già tutte le industrie più piccole e, a Ivrea, industrie tessili e industrie meccaniche. Vi è ancora un esempio di impostazione di ricerca storica, con la ricostruzione delle vie di comunicazione del periodo romano, fra la città di Aosta, i passi, il Piccolo e il Gran San Bernardo, e le zone di insediamento dei piccoli *castra* militari. Era una via molto importante perché dava accesso da una parte alle Gallie nella zona intermedia, ed anche alla Svizzera. Nei *Commentari* di Giulio Cesare si parla spesso degli Elvezi i quali cercavano di impedire il passaggio dei romani.

Nell'analisi dell'abitazione, in quel periodo, anche ispirati dai concetti igienici del razionalismo, non si indulgeva affatto al colore locale. Ci sono delle affermazioni nel libro di una drasticità notevole che si ritrova poi anche in certe proposte. Dalle fotografie fatte in alcune baite e in alcune case periferiche di Aosta, si nota un'assenza assoluta di igiene, una promiscuità notevole e anche la convivenza con gli animali. Quando queste tavole sono state esposte, il federale fascista di Aosta le ha fatte togliere immediatamente perché non doveva apparire che ci fossero delle condizioni malsane nella Valle, mentre purtroppo credo che il 60-70% delle abitazioni fosse in questo stato, soprattutto nelle alte valli. Un'altra foto un po' scandalistica rappresentava il lavoro al telaio e il lavoro familiare, nella stalla con le mucche, ovviamente per risparmio di riscaldamento.

La rete stradale era molto fitta nella zona di pianura ed era ovviamente scarsissima nella zona montana, in parte per ragioni orografiche e in parte anche per incuria. Vi erano, per esempio, delle valli che avrebbero potuto benissimo essere sviluppate ed invece erano state completamente trascurate. Pur affermando che il Piano non dovesse avere una attuazione pratica – come purtroppo è avvenuto

per le proposte fatte da noi, salvo ad Ivrea, dove si è potuto realizzare qualcosa soltanto dove la Olivetti possedeva dei terreni – per una ragione di analisi e di serietà scientifica, avevamo indicato anche i tempi di attuazione, cioè era stato studiato il Piano nel suo complesso, con le ipotesi di attuabilità.

Nella rappresentazione dell'analisi turistica le quantificazioni sono sempre tradotte in geometria, cioè in dimensioni che siano facilmente leggibili. Le stazioni turistiche sono pochissime: tutta la zona a Sud – che poi è stata sviluppata dopo la guerra – non era assolutamente attrezzata.

Una tavola abbastanza interessante rappresentava l'importanza del gruppo del Monte Bianco, con i grandi ghiacciai che, sempre a proposito del turismo, esercitavano una forte attrattiva e quindi un'occasione in quel momento ancora mancata. Adesso c'è un *over-turismo*, per cui si è passati da una condizione, allora, di scarsità a una condizione di congestione, che veramente poteva essere fermata a metà strada.

Siamo passati dal Piano generale al Piano del Monte Bianco, di Figini e Pollini. E' la zona immediatamente a Sud del Monte Bianco, con la Valle di Courmayeur, in cui la finalità del piano settoriale era di esaminare le possibilità di incremento turistico e anche di sistemazione urbanistica e di salvaguardia del paesaggio e di alcuni centri turistici esistenti. E' chiara l'intenzione e l'impostazione di quel momento, ispirata al razionalismo e al Movimento Moderno, cioè un netto distacco tra quello che c'è, che era rispettato, almeno in questi piani delle valli, e gli interventi, completamente diversi, anche nell'assoluta assenza di mimetizzazione. Sono cose che in questo momento possono anche fare una certa impressione: proprio un'affermazione della geometria sovrapposta alla natura secondo la formula dell'«*homo oppositus naturae*», e non «*impositus*», che può lasciare abbastanza perplessi.

Con un altro studio sull'abitazione, fatto nell'ambito della Valle di Courmayeur e con una fotografia aerea del vecchio centro (può darsi che non fosse affatto aerea, ma che fosse presa da qualche cima vicina), si ritorna al rapporto fra il paesaggio e la cattiva situazione delle abitazioni. Sempre per Courmayeur, la soluzione proposta: lasciando fermo il centro del villaggio originario, sono previste, dopo aver segnato nel Piano una serie di obiettivi, queste lun-

ghe «stecche», con un centro di negozi; dei grandi edifici per alberghi, e poi degli edifici più frazionati per attività minori. Non c'è nessun tentativo di mimetizzazione, c'è un'affermazione della geometria al di sopra del paesaggio esistente, come questa lunghissima «stecca» (come si direbbe adesso); anche le abitazioni frazionate sono sempre allineate con edifici in linea. Erano previste attività di carattere assistenziale per un turismo organizzato, anche da un punto di vista sociale, per l'organizzazione del dopolavoro. Allora si chiamava «Dopolavoro» un ente che dava ai lavoratori, al di fuori delle ore – e soprattutto dei luoghi – di lavoro, una organizzazione del tempo libero. Sono indicate le varie funzioni: alberghi, alberghi a corpo semplice e alberghi a corpo doppio, secondo il principio razionalista di fare corpo doppio con asse Nord-Sud, e corpo semplice con asse Est-Ovest, in modo da avere sempre un'illuminazione esatta.

Passiamo ad un altro piano: il Piano del Breuil, in cui sono stato coinvolto in modo particolare insieme a Bottoni. Era una zona ancora priva di strade, una conca assolutamente vergine, sotto al Cervino, quindi in una posizione eccezionale dal punto di vista paesistico, dove esistevano soltanto due alberghi, uno di prima categoria, un vecchio albergo dove andavano i signori milanesi e piemontesi, e un albergo turistico minore. La nostra preoccupazione è stata quella di salvaguardare la zona del grande prato, in vista della strada che sarebbe stata fatta e, viceversa, di costruire in un punto che non costituisse un primo piano nei confronti della visione del Cervino. In questo caso era prevalsa veramente un'ottica scenografica in quanto il Cervino rappresentava un fenomeno talmente emergente per cui bisognava fare tutto in funzione di quella presenza.

Qui c'erano dei rilevamenti di carattere storico, la rappresentazione di quattro personaggi e l'arrivo dei primi scalatori del Cervino; tutto il resto era una specie di rappresentazione del Cervino, messo in luce a seconda delle condizioni invernali, estive, con il sole, senza sole, visto dalla Svizzera o visto dall'Italia, ecc.

La Conca del Breuil prima degli interventi non aveva che un piccolo albergo, un albergo più grande nel fondo, e delle costruzioni abbastanza disordinate che dovevano servire soprattutto per i turi-

sti che andavano nella zona. E' un esempio, con un certo compiacimento se volete, di analisi del paesaggio anche nei dettagli minuti. Siccome la Conca era celebre per una flora particolare – essendo isolata esistevano anche delle varietà che non fiorivano altrove – a noi è sembrato molto importante rappresentare questi elementi anche microscopici della natura della Valle. Un altro studio, sempre nel caso del Breuil, è stato fatto per situare le nuove costruzioni non soltanto in funzione della visione del Cervino, ma anche in funzione della insolazione, perché a 2000 metri d'altezza l'insolazione era molto importante, e quindi sono state riportate le analisi delle ombre negli equinozi e nel solstizio. Si delinea già l'impostazione del Piano: il Cervino è in basso, le proposte di insediamento sono distinte per funzioni: l'abitazione, la produzione, la distribuzione e la vita collettiva, sottolineate con colori diversi in modo da mettere in evidenza nella ripetizione della stessa mappa tre volte, le funzioni caratterizzate. Anche questo è tipico della mentalità funzionalista in quel momento.

Praticamente, avendo esaminato le condizioni migliori per la costruzione, nella zona in basso prevedevamo un restauro e la ricostituzione di un prato di grandissime dimensioni, con l'addensamento delle nuove funzioni tutto su quel versante. C'era un bosco abbastanza rado, perché a 2000 metri il bosco non è mai troppo fitto, e sembrava opportuno situare le organizzazioni alberghiere e le residenze collettive tutte in quel punto.

Passiamo al Piano di Pila, che era una zona assolutamente vergine, proprio vicino ad Aosta dove per arrivarci c'era soltanto una mulattiera. Il tema, date anche le relazioni con Aosta che era considerata allora una città abbastanza industriale, era quello di una stazione per le masse; «dopolavoristica»; quindi attrezzature alberghiere piuttosto economiche e attrezzature di assistenza sociale abbastanza sviluppate.

L'analisi del paesaggio era stata vista d'estate e vista d'inverno: era molto importante la possibilità di una doppia stagione. Essendo vicino ad Aosta ci si poteva arrivare in mezz'ora di automobile, una volta che la strada fosse stata fatta; era prevista anche una funivia, e quindi la previsione della validità dell'insediamento sia d'inverno che d'estate era molto importante.

Nella proposta si era pensato un grande albergo e dei piccoli alloggi che potevano essere utilizzati anche a turno. C'era addirittura una sala per spettacolo, una sala per riunioni e quindi tutto un centro di vita collettiva dietro al grande albergo. Anche qui non avevamo, in quel momento, nessuna preoccupazione di mimetizzazione nel paesaggio, anzi era molto importante per noi avere il paesaggio come base per potervi sovrapporre la geometria degli edifici. Erano previsti dei viadotti che collegavano le case d'abitazione con l'albergo principale e con gli edifici della vita collettiva, compresa una sala per spettacoli.

Per quanto riguarda i dettagli dell'architettura, la cosiddetta abitazione a ville e i viadotti possono anche essere discutibili, ma per noi rappresentavano una possibilità di dare dei nuovi punti di visuale del paesaggio. Ritenevamo che (salvo forse in momenti di tempeste di neve o altro) poteva essere molto bello passeggiare su quei viadotti proprio come sui trampoli: non era solo un modo di pensare al collegamento, ma anche come fruirne.

Passiamo al Piano della Città di Aosta, che è forse più problematico. A me è stato chiesto, parecchie volte, in interviste ecc., «ma lei, lo rifarebbe?». Dico: no, per carità! Non si può mai pensare di rifare una cosa trent'anni o cinquant'anni dopo; quarantacinque per l'esattezza.

Per la rappresentazione storica abbiamo uno stralcio della tavola Peutingeriana, che è una carta dell'alto Medioevo, in cui si rappresentava la Val d'Aosta come era vista allora, con gli insediamenti tipici del periodo tardo romano. Qui, appunto, sono rappresentate schematicamente le condizioni storiche precedenti al momento in cui noi dovevamo operare.

Una visione di Aosta alla metà del Secolo scorso affiancava la rappresentazione di Aosta oggi: il vecchio tracciato delle mura romane era molto evidente, mentre durante il Medioevo l'insediamento era ristretto alla zona del centro, su una linea, con delle propaggini in due o tre punti. E, cosa molto grave, negli ultimi anni era stata insediata un'officina della Cogne, che faceva dei fumi spaventosi. Quindi uno dei presupposti del nostro Piano è stato quello di tener conto di queste condizioni particolari. Abbiamo fatto un'analisi strada per strada, con fotografie dai vari punti, in modo che si potes-

sero poi prendere delle decisioni circa il rinnovo urbano: l'analisi ci ha portato a vedere con grande preoccupazione le condizioni igieniche della città, di origine medievale, e quindi ci ha fatto decidere, ad un certo momento, di fare un'operazione molto drastica. Ricordiamo che in quel momento eravamo animati dallo spirito di Le Corbusier che diceva: *Chirurgie et non médecine* (cioè «Chirurgia e non medicina»), e quindi non ci sembrava affatto sbagliato demolire tutte le case che non fossero in condizioni igieniche buone, mantenere certi spazi urbani validi e poi mettere del verde e portare la costruzione completamente fuori. Questo è il punto, ovviamente, più delicato e discutibile, non lo rifaremmo ora, dopo tutta l'esperienza dei rinnovi urbani intesi in modo completamente diverso dai risanamenti.

Nello schema generale del Piano si vedono le linee principali, cioè il cardo e il decumano di origine romana; si pensava, avendo constatato la cattiva influenza che la zona industriale produceva sulla città, ad uno svuotamento mantenendo sia le rovine romane che le zone medievali di maggior interesse, con il trasporto della residenza della città nella parte superiore, esposta a Sud, e più lontana dai fumi della Cogne. Il Piano all'interno della città prevedeva il mantenimento di un certo numero di edifici, con una integrazione e poi lo svuotamento in alcune zone, la demolizione dei quartieri considerati malsani e il ripristino del tessuto viario romano. Il risultato del nuovo Piano ricorda un po' alcune soluzioni della Germania di Weimar, edificazioni nuove anche all'interno e poi un riassetto degli spazi urbani attraverso edifici nuovi, ma distruggendo completamente la città medievale, cioè la stratificazione successiva. Nel plastico si vedono anche i valori volumetrici, le zone a verde, vuote, il restauro dell'Anfiteatro, il teatro e poi tutta la nuova edificazione.

Il Piano di un quartiere di Ivrea, di Figini e Pollini, è del 1934, all'inizio degli studi del Piano della Val d'Aosta. Si trattava di una zona di intervento che Figini e Pollini, per conto della Olivetti, hanno studiato con un insediamento di abitazioni operaie e di edifici di carattere complementare all'abitazione per la vita di una cittadina a tipica impronta industriale.

Su un asse sono sistemati i nuovi edifici di abitazione, i servizi e

quelli destinati all'organizzazione per la vita collettiva. La vista del paesaggio preoccupava particolarmente sia Adriano Olivetti che Figini e Pollini. Anche qui vi è lo stesso tipo di impostazione, cioè il rispetto dell'orografia, sempre con una sovrapposizione di una nitidezza geometrica voluta al di sopra degli incidenti del paesaggio.

Vorrei fare qualche commento conclusivo.

Quale giudizio possiamo dare, a distanza di tempo, di questa iniziativa di Adriano Olivetti e della nostra opera comune per realizzarla? La prima osservazione è quella che non è stato realizzato niente, in parte volutamente, cioè intenzionalmente perché non era un piano professionale e non era un piano politico nel senso della politica amministrativa: era un Piano impostato come esempio di metodo; in più, alla fine del Piano, cioè nel 1938, sono incominciati tutti quei guai di cui vi parlavo all'inizio e quindi, in alleanza con la Germania, la svalutazione di tutto il lavoro dei gruppi aderenti al Movimento Moderno, anzi un'ostilità; inoltre, il razzismo ha colpito parecchie persone che collaboravano in quell'ambito, e infine la guerra. Io ritengo – malgrado vi abbia detto che molte cose erano superate, anche come strumenti d'indagine (erano tre le persone che lavoravano al Piano centrale e adesso un piano serio di questo tipo richiederebbe un'équipe maggiore) –, che sia stato importante come prima rottura di un'urbanistica frazionata e come tentativo di impostare una correlazione sia tra le componenti che concorrono al piano urbanistico sia di apertura di relazioni di carattere territoriale. E' stato importante proprio perché ha consentito a noi e ad altri, che meno direttamente hanno agito ma che seguivano lo studio, una forma di addestramento secondo quella filosofia di Adriano Olivetti che, anche se solo più tardi ha preso la forma comunitaria, già in nuce al proprio interno aveva questi fermenti. Poi credo che sia stato anche importante l'aver consentito ad Olivetti stesso di sperimentare, attraverso questo lavoro, tutta un'azione di applicazione che è sfociata più tardi nel Piano del Canavese, dopo la guerra.

Concluso questo, vi mostrerò qualche lavoro che abbiamo continuato con Olivetti, proprio per completare la sua figura di committente, ad esempio il monumento che noi abbiamo proposto ad un concorso alla memoria di Camillo Olivetti, il padre di Adriano, che

è stato progettato con la collaborazione di Lucio Fontana, che ha fatto questo medaglione con la figura di Camillo. Noi avevamo pensato a questa stele nel mezzo con questi cerchi che dovevano dare la sensazione di qualcosa sempre in evoluzione. Descrivere l'architettura a parole è sempre sbagliato, comunque questa era l'intenzione. Vi dirò una cosa, a proposito di Camillo Olivetti, che a noi e al nostro gruppo – e a me in particolare – ha fatto una grandissima impressione ed è stata forse determinante in certe scelte. In quel periodo Camillo Olivetti, pur seguendo meno di quanto poteva fare la costruzione e la progettazione delle fabbriche, veniva molto spesso ad assistere alle discussioni che noi avevamo con Adriano sul Piano della Val d'Aosta. E ricordo una raccomandazione che aveva fatto a noi giovanissimi:

Guardate, noi – e ve lo dico perché secondo me è un insegnamento importante – come fabbrica Olivetti abbiamo vinto certe concorrenze all'interno, perché essendo stato io in America molti anni fa, ho notato come le macchine prodotte in America, le Underwood ed altre, si basavano sull'utilizzazione di materiale di primissimo ordine. Trasportate in Italia e quindi fatte con la stessa precisione nei rapporti delle dimensioni (per esempio tutte le parti mobili con un'approssimazione al centesimo di millimetro), le ditte che hanno copiato all'inizio del secolo in Italia il modello americano, sono fallite perché usando di un materiale, di una lavorazione e di una tecnologia meno rigorosa di quello che si poteva fare negli Stati Uniti, le macchine si inceppavano. Quindi ho imparato a concepire la gradazione delle tolleranze, delle approssimazioni, che è un termine più esatto, in tutta la mia organizzazione. Questo modo di dosare le approssimazioni alla possibile realizzazione delle condizioni proporzionate all'approssimazione stessa è stato quello che mi ha dato un grande successo.

Questo diceva Camillo, ed è molto importante; è un criterio di dosaggio della precisione in rapporto alla possibilità di realizzarla che può essere applicato all'architettura, all'urbanistica, a qualunque cosa.

Il monumento a Rocco Scotellaro, che Adriano Olivetti ci aveva incaricato di fare vicino a Matera, è stato concepito come una specie di muro su cui erano incise le poesie di Scotellaro, con una finestra che si affaccia sulla valle.

Nel 1957 abbiamo progettato una scuola professionale per Ivrea, che poi non è stata realizzata perché è cambiato il programma. Il

tema consisteva nella creazione di un padiglione centrale con una serie di corpi di fabbrica in cui dovevano essere poi sistemate le aule, le zone di studio, le officine sperimentali, ecc. Gli schizzi preliminari e il primo studio (sono stati fatti due o tre studi successivi), sono stati inseriti in altre costruzioni progettate non da noi per Ivrea.

Lo *show-room*, il negozio Olivetti a New York, ha avuto per un notevole numero di anni una funzione di propaganda per tutti i prodotti Olivetti nel momento della grande esportazione dei prodotti italiani all'estero, sia di meccanica particolare che di design. Il grande bassorilievo era di Nivola. Avevamo fatto anche una certa ostentazione di materiali italiani, di marmi e di altre cose che per gli americani erano veramente un trauma, come le lampade di Venini: c'era anche un'intenzione di forzare la mano, di rendere la cosa molto attraente. Sul marciapiede c'era una macchina da scrivere, in modo che tutti quelli che passavano potevano divertirsi a scrivere; era una trovata dell'Ufficio di pubblicità della Olivetti. Il bassorilievo era bello, con delle dimensioni molto tenui di spessore, che però con la luce radente avevano un notevole effetto. Una specie di marchingegno, una ruota, un *paternoster*, portava le macchine da scrivere e gli altri oggetti dal sotterraneo alla parte superiore del negozio. Invece di farlo nel muro, l'abbiamo trasformato in un oggetto di *design*.

Abbiamo anche progettato due serie di mobili per ufficio, che hanno la caratteristica di essere molto flessibili, con elementi agggiungibili, toglibili, ecc. e poi, soprattutto, ripiegabili in modo da poterli spedire: si tratta della serie «Spazio» e della serie «Arco», che è stata fatta l'anno dopo, cioè nel 1960, perché corrispondeva ad altre caratteristiche, cioè una ripiegabilità ed un imballaggio molto più contenuto dell'altro, proprio per l'esportazione. Abbiamo previsto un impiego, allora, abbastanza avanzato di fusioni di plastica: i cassetti erano fatti tutti in materia plastica fusi; era una certa novità.

Con l'edificio della Ispano-Olivetti, cioè della sede della Olivetti a Barcellona, avevamo il problema di fare un'opera di linguaggio completamente differente rispetto al carattere eclettico della strada, però mantenendo la stessa vibrazione, in modo che non costituisse una pausa troppo violenta, pur usando materiali come l'ac-

ciaio, il vetro, ecc. Abbiamo tentato di realizzare delle modulazioni, con delle modanature che riprendessero la vibrazione sotto l'ombra, il sole, ecc., delle facciate della strada pre-esistenti. L'edificio, dal punto di vista statico, era abbastanza interessante perché si reggeva su due pilastri centrali in acciaio e poi si appoggiava agli estremi ed era completamente libero sia al piano terreno che ai piani di sopra.

Il negozio a Madrid era invece un edificio pre-esistente: abbiamo cercato anche qui di mantenere sempre gli stessi criteri di riconoscibilità però modificandoli. Intanto è passato anche un po' di tempo perché questo è del 1968, con attrezzature molto flessibili e la possibilità di modificare continuamente il negozio anche con poco tempo e con mezzi molto semplificati. Vi sono anche alcune preziosità, come il pavimento di marmo con degli intarsi e con dei punti che servivano per fissare e per spostare i sostegni, e nello stesso tempo costituire un disegno abbastanza leggibile.

Due parole per concludere.

Posso affermare, ricordando il lavoro con Adriano Olivetti, che in cinquant'anni di attività (ci siamo laureati esattamente 50 anni fa), in mezzo a tutte le difficoltà, ai fastidi che la professione – sia per ragioni teoriche, sia per ragioni pratiche – ci ha fatto soffrire durante questi anni, veramente il lavoro con l'Olivetti ha costituito per noi una specie di oasi nel deserto. Questo è molto importante, alcuni ne hanno già parlato e forse altri amici che parleranno diranno la stessa cosa, la figura di Adriano Olivetti rimane per noi come un dolce ricordo in una vita piuttosto aspra e complessa.

FABBRICA E QUARTIERE A IVREA

Gino Pollini^(*)

Questo intervento non ha il fine di illustrare i lavori progettati e realizzati da Figini e da me a Ivrea, per la costruzione di officine, di abitazioni e di edifici per i servizi sociali della Olivetti, ma vuole essere l'occasione per portare qualche contributo al ricordo. Ricordo di Adriano, dei nostri rapporti avvenuti soprattutto nell'ambito del lavoro, caratterizzati da un clima particolare, ricollegabile al suo eccezionale impegno intellettuale e morale. Adriano Olivetti non ci ha mai detto perché ci ha chiamati a collaborare con lui. Sembra che, visitando la Triennale del 1933, si sia soffermato con interesse sulla nostra costruzione «Villa-studio per un artista»; infatti, subito dopo ci ha affidato l'incarico per l'ampliamento dell'officina Ico. A Ivrea esisteva allora, nel 1934, pressoché isolata, soltanto la vecchia fabbrica di mattoni in vista disegnata da Camillo Olivetti, che occupava non più di 600 operai; però in quel momento si stava maturando una graduale espansione. Il lavoro per la prima officina Ico, durato complessivamente otto anni circa, non è stato programmato nel suo insieme e poi realizzato per parti, ma si è trattato di una progettazione successiva delle varie aggiunte e i tecnici della Olivetti vi hanno pure avuto una parte notevole.

Camillo Olivetti in un primo tempo sembra che fosse al corrente della nostra collaborazione. Quando Adriano, qualche mese più tardi, decise di farci conoscere suo padre, ci recammo negli uffici sistemati al primo piano della vecchia officina. Camillo iniziò allora un complesso discorso sull'avvenire dell'azienda, sulle ragioni che potevano scongiurarne alcuni sviluppi; lungo discorso, soprattutto rivolto al figlio, che fu ascoltato in silenzio. Adriano Olivetti, responsabile poi delle direttive generali, sapeva conciliare come committente, con notevole equilibrio e capacità di sintesi, i fini complessi riguardanti l'andamento dell'azienda e la sua proiezione nel futuro, col suo impegno ideologico.

(*) L'intervento è stato letto dall'Architetto P. Paolo Vidari.

Figini ed io avevamo ormai l'abitudine al lavoro in collaborazione, inteso come alternanza di momenti di ideazione e di controllo critico delle proposte che si venivano formando. Adriano, durante molte visite al nostro studio, frequenti soprattutto durante il primo periodo, e durante gli incontri a Ivrea, partecipava sempre utilmente al nostro lavoro, anche nel campo specifico delle soluzioni progettuali, con spirito costruttivo e con una impegnata personale sicurezza di giudizio. Poter lavorare per Olivetti, soprattutto nel primo periodo, ha facilitato a noi e anche ad altri nostri amici, l'opposizione senza cedimenti all'accademismo allora imperante, al quale non era sempre facile sottrarsi nelle poche occasioni professionali disponibili. Figini ed io abbiamo avuto la ventura di poter colloquiare con lui per circa 26 anni, in modo continuativo. Adriano era un uomo tutt'altro che estroverso, ma capace di un'amicizia molto costante che noi abbiamo da parte nostra ricambiato. Da lui veniva a tutti noi una ispirazione, un impulso, uno stimolo spirituale che avrebbero lasciato un segno nella cultura oltre che nel lavoro degli architetti e degli urbanisti di quegli anni.

Le officine furono cominciate nel 1934 e il lavoro andò avanti fino al 1957. Il primo corpo di fabbrica, realizzato nel 1934, a due piani, è separato dalla vecchia fabbrica. Subito dopo fu iniziato il sopralzo di un terzo piano e quindi il corpo di fabbrica verso la strada venne prolungato di alcune campate. Qualche nostra esitazione di origine tecnico-funzionale accompagnò, nonostante l'autorevole esempio del Bauhaus, la decisione di adottare la grande vetrata continua nei prolungamenti successivi; l'intervento di Adriano Olivetti a favore di questa soluzione, fu decisivo. La vetrata uniforme poteva essere una decisione legittima, anche perché rappresentava fin dall'esterno l'indipendenza funzionale degli spazi interni, collegata al concetto della massima flessibilità delle lavorazioni e delle catene di montaggio. La soluzione della vetrata continua fu poi ripresa e riveduta nell'edificio della nuova Ico realizzato nel dopoguerra. Adriano e noi stessi con lui abbiamo sempre rifiutato la tipologia dell'officina chiusa da muri verso l'esterno. Ovunque possibile abbiamo cercato che gli ambienti si aprissero sulle visuali del paesaggio circostante. Nella nuova Ico inoltre, serie continue di fioriere sono collocate sospese in primo piano all'esterno delle vetrate. Nella parte posteriore ci sono i parcheggi e le torri delle scale di

servizio, che riguardano la parte finale della nuova Ico. La planimetria ad anello della nuova Ico e il sistema che si sviluppa lungo l'asse di Via Jervis, mostra come tutto fosse stato concepito appunto in una successione continua di interventi anche se ciò non era stato fatto immediatamente con un progetto unitario: le condizioni di fabbrica, quindi le tecnologie, hanno poi modificato gli interventi che man mano venivano fatti.

Il secondo lavoro è del 1935, ed è il piano di un quartiere nuovo ad Ivrea.

Adriano ebbe una grande parte in questo lavoro che porta anche la sua firma, una delle poche cose che l'*ingegnere* Olivetti ha direttamente firmato e che doveva dare una prima indicazione dello sviluppo della Città di Ivrea, in una zona finitima alle fabbriche. Per lui il piano doveva anche avere valore indicativo di un metodo. I nuovi sviluppi urbani venivano considerati come organismi fondati su un chiaro programma, riguardante la produzione, l'abitazione, l'istruzione, la ricreazione, il consumo. Nella presentazione, scritta per «Casabella», egli affermava, anticipando la visione di Comunità, che la città industriale doveva trovare il giusto rapporto con il villaggio agricolo in una unità di scambi e di vita sociale. Il piano prevedeva un collegamento fra i nuovi insediamenti e l'ambiente naturale, le zone alberate piane, le colline, il panorama dei monti circostanti. Questo lavoro, considerato come una premessa, è stato poi inserito nel più ampio studio del Piano della Valle d'Aosta, al quale abbiamo pure collaborato con l'elaborazione del Piano del versante italiano del Monte Bianco.

Nelle case per impiegati del 1940, qualche anno dopo, il problema di Ivrea veniva parzialmente ripreso e abbiamo avuto l'incarico di un piccolo quartiere di abitazioni da costruire nella zona. Fu un piccolo esempio di applicazione del metodo razionalista; case a schiera con tutti i locali, meno i servizi, orientati a Sud, Sud-Est. Ciò comportava massima insolazione d'inverno e minima d'estate, anche per il riparo delle logge. Il fronte opposto, a Nord, Nord-Ovest, poteva avere un soleggiamento parziale anche d'inverno. L'abaco solare era per noi, allora, uno strumento di uso corrente, come le squadre secondo il rettangolo d'oro e il rettangolo a cinque, da noi artigianalmente ricavato da lastre di rodoide. Anche l'impiego dei materiali esterni degli edifici fu razionalizzato tenendo conto della

conservazione delle parti esposte alle intemperie. L'approvazione di Adriano Olivetti ci giunse quando proponemmo di sollevare il pavimento del piano inferiore in modo da ricavare un portico a prolungamento dei singoli giardini e assai valido si dimostrò il suo consiglio di tagliare le schiere in elementi più corti. Queste piccole case sono state realizzate in prossimità di quelle già fatte costruire da Camillo Olivetti per dare abitazioni a chi lavorava nella sua fabbrica. Quindi anche qui c'è un rapporto continuo tra le iniziative del padre e le iniziative del figlio, a cui accennavo prima.

Arriviamo all'asilo nido. Il progetto dell'asilo è del 1939, eravamo nell'epoca della cosiddetta autarchia che vietava le costruzioni in cemento armato; per questo, ma anche perché volevamo realizzare una costruzione che resistesse nel tempo, abbiamo pensato ad un edificio interamente di muratura in pietrame. Anche i pilastri sono di pietra viva. Soltanto nelle parti orizzontali si sono impiegati travetti prefabbricati in calcestruzzo. Lo schema compositivo è costituito da una struttura edile a perimetro chiuso, con spazi interni a patio e giardino. Olivetti mise a disposizione anche il terreno contiguo, in modo che il corpo principale, bloccato, si ricollegasse con una rampa che segue l'andamento del terreno e che arriva ad un secondo piccolo edificio porticato, a una serie di attrezzature e ad una piccola piscina nel verde, su una collinetta vicina. Il sistema realizza così un intimo rapporto con il luogo.

La fascia dei servizi sociali è del 1954. Il progetto fu presentato al concorso per inviti della Olivetti in due versioni: la prima basata sulla geometria dell'esagono e una variante secondo l'angolo retto. Un modello vero di un elemento dell'edificio venne anche realizzato con materiali provvisori. La partecipazione di Adriano ai controlli e alle decisioni fu continua, e anche alcune opposizioni alla costruzione del portico antistante, da qualcuno considerato inutile, furono da lui superate: dicendo che si trattava di una cifra che non poteva rientrare nel *budget* pubblicitario.

L'edificio, costituito da quattro elementi, fu realizzato soltanto per una prima metà e, dopo la morte di Adriano, non fu più completato. Così l'idea urbanistica, espressa soprattutto dal grande portico che si doveva estendere dalla zona della Stazione, che è alla fine di questa via, fino a tutto il primo tratto dell'officina Ico, rimase in gran parte inespressa. I terrazzi fasciano tutta la costruzione, e il

portico, forato in alto, doveva continuare e completare tutta la costruzione urbanistica della via.

Eravamo incerti se utilizzare l'impianto esagonale oppure quello quadrato, che naturalmente dal punto di vista del pensiero razionalista era considerato una figura geometrica più pura. Il terrazzo finale ha la vista sulla Serra, una lunghissima collina morenica che chiude il paesaggio di Ivrea e la divide dalla zona di Biella. Configura una specie di orizzonte più alto del normale. Le scale portano alle terrazze superiori dal passaggio pedonale e cittadino.

Infine il progetto per Borgo Porto Conte in Sardegna, del 1951, fu promosso da Adriano Olivetti, come Presidente dell'UNRRA-Casas, ed era destinato ai profughi giuliani. Il nuovo borgo doveva sorgere sulle rive di Porto Conte, allora stupendamente deserte, ed era destinato ad una popolazione mista di pescatori e di agricoltori. Per questi ultimi doveva essere posta a coltura la zona collinosa finitima. Varie cause ne impedirono la realizzazione. Con molta cura studiammo la sistemazione interna tenendo conto anche, e soprattutto, del rapporto di queste persone con il lavoro e quindi le esigenze di convivenza forzata con gli animali.

ADRIANO OLIVETTI E LA CULTURA DEL PROGETTO

Eduardo Vittoria

Quando sono arrivato ad Ivrea non ero né noto né famoso. Mi ero laureato da poco, stavo a Roma e avevo conosciuto Adriano Olivetti per merito di Ludovico Quaroni che mi aveva presentato a lui che allora aveva l'ufficio in Piazza Barberini, sopra la sede del negozio Olivetti, dove troneggiava l'affresco di Guttuso fatto subito dopo la guerra. A questo primo abboccamento ne seguì poi un altro. Era il 1950, mi ero laureato da tre anni con Piccinato a Napoli, e credo di aver fatto per la prima volta, nella Facoltà di Architettura, una tesi di Urbanistica. Olivetti mi propose, appunto, questa esperienza ad Ivrea. La cosa che mi colpì subito fu questa capacità di rischio che era poi uno dei tratti caratteristici della sua personalità. Rischio nel prendere le persone, nel percorrere strade non consuete di produzione e via dicendo. Nel cavalcare la tigre, diciamo così, nel saperla cavalcare fino in fondo.

Venivo da un'esperienza napoletana tutt'altro che positiva in questo senso. Mi ricordo che avevo avuto subito dopo la laurea un colloquio con Cenzato, che allora presiedeva il grosso complesso della Società Meridionale di Elettricità, il quale sogguggandomi, malgrado le amicizie di famiglia, disse: «Sì, va bene, fatti un po' e tra qualche anno ne riparleremo». Cosa tipica della classe dirigente meridionale, incapace di promuovere iniziative, di promuovere formazioni di persone. Quindi nel '51, quando arrivai a Ivrea, mi trovai alle prese con un ufficio tecnico; allora non c'era Migliasso, bensì un vecchio ingegnere che si chiamava Modigliani; naturalmente, come sempre in Italia quando si va in altri posti, non avevo tavolo, sedia, bisognava procurarsi tutto – anche allora c'era questo problema – ero un corpo estraneo in una struttura industriale che si reggeva anche su certi personaggi di vecchio tipo che erano stati presenti in questa società e poi, mano a mano, furono sostituiti.

Ero andato lì con l'idea di poter realizzare un centro nel quale collocare tutte le attività di ricerca, di sperimentazione e di costruzione di prototipi della Olivetti, dando una uscita progettuale a

quello che era il futuro della Società. Allora la parte tecnica era diretta dall'ingegner Beccio, ingegnere di vecchio tipo, accentratore, che avrebbe tenuto tutto sotto il suo controllo. Questo problema di creare un centro invece era decollato diversamente, non era visto di buon occhio; era Adriano che sentiva questi problemi, non tutti quelli che lo circondavano.

Il centro si fondava su un'officina di grande qualità, che esisteva, diretta da un capo operaio estremamente attento ed esperto in tutto quello che era la capacità di sperimentare, cioè di vedere anche al di fuori della produzione corrente della società. C'era Gassinò, c'era Cappellaro, tutti personaggi dai quali sono uscite le prime macchine calcolatrici Olivetti. Questa esperienza di progettazione iniziò trovando un posto al Convento, che era la vecchia casa degli Olivetti e che stava dietro la fabbrica. Io traversavo la fabbrica ogni mattina e andavo in questo Convento.

E finalmente, verso il 1953 – tra la fine del '52 e l'inizio del '53 – il Centro Studi ebbe l'avvio e coincise con un cambiamento di struttura proprio dell'Ufficio tecnico, con l'arrivo di Guiducci e di Berla che presero allora la direzione dell'Ufficio tecnico, modificandola, allargando la rosa delle collaborazioni e iniziando a strutturarla come un grosso centro imprenditoriale, con i cantieri, con un'amministrazione autonoma, dei costi controllati e tempi controllati, tutto un iter diverso da quello del vecchio ufficio tecnico della fabbrica, nato sul problema della manutenzione, dei piccoli allargamenti, ecc.

In questa esperienza di progettazione e poi di costruzione i miei contatti con Adriano avvenivano di solito la sera, verso le 19.30 o le 20, perché era un'ora in cui, finite le riunioni, le discussioni e anche i litigi della fabbrica, si concedeva una pausa di *relax*, che era il colloquio diverso con persone non prese nel tran tran della produzione quotidiana.

Che cosa è che mi ha impressionato, che cosa è rimasto e continua oggi a girare nella mia testa? Questi i tre aspetti di Adriano che mi hanno molto colpito: era un industriale di origine intellettuale e che quindi portava tutta la problematica dell'intellettuale nel tema della produzione e della produttività umana che non è solo produzione di beni materiali ma è anche produzione di attività, di nuovo lavoro, di nuove iniziative; il che è altra cosa da quello che

noi banalmente diciamo industriale illuminato. Secondo aspetto: era un uomo di progetto, e questo non è un paese dove si progetta. Adriano era un progettista, ma non un progettista urbanista o architettonico (che credo lo interessasse fino ad un certo punto), era progettista proprio come rischio, come tentativo continuo e permanente a vedere più avanti del momento in cui si stava vivendo, del presente. E questa tensione di progettazione è insita – se si riesaminano tutte le sue attività – in tutti gli aspetti e in tutte le iniziative che prendeva per portare avanti idee che aveva maturato. In questo senso va visto il suo legame con l'architettura perché io credo che il dramma degli architetti, il nostro dramma e anche la nostra emarginazione, e oggi la nostra decadenza, sia dovuto al fatto che siamo stati, nel panorama italiano, le uniche forze di progettazione. L'Università italiana non ha mai prodotto progettisti, ha prodotto controllori di progetti e non progettisti, che è diverso. I vecchi politecnici insegnano a controllare le strutture più che a progettare le strutture. Il dramma della progettazione è nato con le Facoltà di Architettura che infatti poi hanno sofferto di tutta l'incertezza della progettazione e di tutti gli equivoci che vi sono connessi. Adriano Olivetti era un progettista: in questo senso credo che cercasse un rapporto con noi.

Il terzo aspetto: era un uomo che promuoveva e voleva un'alta qualificazione, quella che noi oggi chiamiamo una alta qualificazione professionale. Lo ha sempre cercato, lo ha cercato nelle persone che assumeva, lo ha cercato nei prodotti che immetteva sul mercato, lo ha cercato sul mercato nel tipo di immagine della società, nelle pubblicazioni, in tutte le sue cose. Che poi è un concetto moderno di mestiere.

Era, per questi tre aspetti, un uomo della cultura industriale, cioè di quella cultura che in Italia non c'è. E in questo senso è stato isolato ed è morto solo.

Ancora oggi noi paghiamo questa mancanza di cultura industriale, questa mancanza di progettazione. Quando facciamo il bilancio dal 1952 ad oggi – sono passati trent'anni da quando ho messo piede a Ivrea – vediamo sempre un bilancio in negativo. Il bilancio in sé non è negativo, il negativo è che noi non siamo riusciti a superare questo *gap* di mancanza di progettazione. In tutti i momenti in cui ci mettiamo a progettare, inizia la crisi. Il *Progetto* '80, che è

stato il tentativo di un Governo di sinistra in Italia, anni fa, è finito nei cassetti e in una pubblicazione, ma niente di quello che è stato elaborato (ed era un progetto, badate bene, era un progetto, perché antivedeva certe soluzioni), niente di tutto questo è stato realizzato e niente soprattutto è stato fatto per poter essere approfondito e caso mai applicato, perché antivedeva un futuro che forse per le nostre origini contadine, per la presenza della Chiesa cattolica, non so perché, ci trovava contrari. C'è un vero e proprio rifiuto organico verso questo tipo di attività, che è invece l'attività presente e principale della cultura industriale; cultura – ripeto – assente in Italia.

E lo vedo ancora in altre iniziative delle quali poco si parla, perché poco è rimasto, come era quella di un Istituto di Ricostruzione Urbana e Rurale, dell'I-Rur, che doveva essere una iniziativa a carattere nazionale e poi ridotta e ritagliata al solo Canavese. Anche in questa occasione ho avuto modo di lavorare per l'I-Rur: badate bene che non usava la parola «territorio» (che è molto equivoca, secondo me, anche perché di origine militare), ma usava il termine Ricostruzione Urbana e Rurale, che era poi il «*Town and Country Planning*» anglosassone, riprendendo una tradizione molto solida della cultura della trasformazione non solo della città, ma dell'ambiente in senso più esteso. Anche l'I-Rur è stato un tentativo di proporre in concreto un progetto di organismo capace di coordinare i vari interventi di più competenze; e qui, ripeto, è evidente la ricerca di professionalità che, nel loro assieme, sviluppassero un piano-progetto organico di una società diversa, di una struttura industriale diversa, di un modo di produrre, di lavorare, diversi. Queste preoccupazioni sono veramente le cose che restano, che incidono, che non pongono problemi di rivisitazione, perché sono i problemi della nostra vita attuale, sono i problemi ancora non risolti, sono i fatti intuiti che evidentemente il contesto di questo paese non ha consentito di portare avanti.

Io, tra le altre cose, essendomi occupato parecchio della Olivetti, nel periodo in cui Adriano diventò deputato e aveva preso una casa a Roma, in Via del Babuino, mi occupai, con Giovannini, di dargli una mano per arredarla. Era il tempo in cui comprò la Underwood, e mi ricordo questa espressione, una sera in cui stavamo guardando la televisione, perché non gli andava mai di uscire (non era

un uomo pubblico in questo senso): «Adesso, per un po' di anni, cavalcheremo brutte acque». Era un profezia che poi si è avverata, lui c'è anche morto. Insomma è andata come è andata. Però, insisto su questo ricordo, più che del modo di lavorare, di questa capacità di fare delle scelte, di correre dei rischi, e dei rischi a tutti i livelli, come li ha corsi quando si è presentato alle elezioni, e li correva tutte le volte che faceva delle scelte di produzione, li correva quando assumeva della gente. Il rischio dell'elettronica: mi ricordo quando dette inizio a questa attività alla quale quasi tutti erano contrari, perché le macchine, le calcolatrici scriventi tiravano, andava tutto bene, ma il rischio dell'elettronica e l'assunzione di un personaggio come Chu Kui, l'ingegnere che poi è morto, era una apertura sul mondo che si rileva oggi l'unico della prospettiva industriale, di una terza rivoluzione industriale. Gli era propria questa capacità di antivedere, di progettare, di rischiare e, contemporaneamente, di cercare tutte le qualificazioni che consentissero la realizzazione. In questo senso l'architettura, gli architetti in particolare, forse, lo incuriosivano di più perché nel panorama degli intellettuali italiani sono quelli che hanno rotto forse un certo tipo di provenienza umanistica alla quale è più legata la cultura italiana senza però saldare completamente il rapporto tra scienze umane e scienze sociali.

Questa figura – l'architetto – un po' ambigua come siamo noi (o almeno, io mi riconosco come tale) non trova una sua localizzazione in una cultura che ha uno stampo umanistico molto forte, per la sua procedura invece di tipo scientifico e che si è espansa soprattutto negli ultimi dieci anni, come presenza culturale. In quel momento, negli anni tra il 1950 e il 1960, era una figura che incuriosiva, in un certo senso completava gli aspetti della sua attività progettuale che Olivetti leggeva nell'architettura come nel design, come nel prodotto della macchina, come nella invenzione di nuove fabbriche, di nuovi posti di lavoro, di nuovi cicli di produzione.

Io non credo di avere altro da dire. Recentemente mi sono posto un interrogativo. A Venezia, percorrendo la «Strada Novissima», mi sono chiesto che cosa ne avrebbe detto Adriano Olivetti. Non so rispondere, forse penso che non l'avrebbe percorsa.

L'ESPERIENZA DI MATERA

Ludovico Quaroni

Io dovevo parlare dell'esperienza di Matera, però non mi sono preparato. E parlare delle esperienze personali, oltretutto, è più difficile che parlare delle altre cose. Quindi parlerò un po' a ruota libera.

Cominciando dai miei rapporti con Adriano. Ho conosciuto Adriano Olivetti in occasione dell'Esposizione a Roma, qualche anno prima della guerra, del Piano della Valle d'Aosta. C'erano Figini e Pollini, c'era Banfi, Belgioioso, Peressutti e Rogers. L'esposizione era a Piazza Colonna, dove adesso ci sono le tipografie del giornale «Il Tempo». Rimasi impressionato subito, e impaurito, da quest'uomo. Questo rapporto di stima, di ammirazione e di paura mi è sempre rimasto fino alla sua morte. In quel momento in più c'era il precedente di una *gaffe* che avevo fatto per il mio temperamento così sempre infantile: avrei dovuto partecipare (prima non lo sapevo) con Figini e Pollini al Piano della Valle d'Aosta. Ero ragazzino, quasi, appena laureato insieme a Muratori e Fariello; Figini e Pollini ci stimavano e volevano invitarci. Pollini fece al suo studio un discorso così, molto vago, io non lo capii; pensai che mi avrebbe richiamato, invece poi lui, avendo visto che io non mi ero più fatto vivo, aveva pensato che io avessi rifiutato e così persi un'occasione molto importante per me (io ho sempre vissuto un po' così).

Ho riveduto Adriano Olivetti dopo la guerra. Ero tornato dalla prigionia e impiegato presso il Piano ERP, messo da una persona che voleva servirsi di me e che, quando ha visto che non potevo servirla, mi ha fatto buttar fuori. In quell'occasione, siccome lì, fra quegli americani, c'era un personaggio piuttosto valido, gli presentai Olivetti perché era la persona che faceva al caso suo; in fin dei conti con l'unione di due persone valide, intelligenti... (questo americano era un italiano, un contadino di Montecatini andato in America da piccolo, poi cresciuto e capitato per caso, per una sua triste vicenda, ad occuparsi di architettura e se ne occupava bene).

In quella occasione riprendemmo questi rapporti, rapporti com-

plessi appunto, fatti di paura di quest'uomo e di ammirazione. Rapporti complessi che non sono stati solo legati ai progetti: anzi io non ho mai capito se Adriano Olivetti mi stimasse come progettista; ancora oggi ho qualche dubbio che avesse fiducia in me, anche perché io in quel momento appartenevo alla corrente più azzardata di quello che allora si chiamava il «neorealismo», prendendo male in prestito questo termine dal neorealismo cinematografico. Facevamo delle cose abbastanza primitive, molto lontane dal razionalismo al quale era rimasto legato Adriano. Comunque l'esperienza con lui è stata molteplice, perché io gli sono servito come consigliere anche per trovare persone, che sono diventate amici comuni; gli sono servito per certe cose che poi lui ha rifiutato; gli sono servito per altre cose che lui ha accettato, per certi progetti non realizzati, per qualche cosa realizzata e anche per il Movimento Comunità, del quale allora ero convinto per metà. Forse ne sono più convinto adesso, tutto sommato, perché nel momento stesso in cui questa idea si veniva lanciando, io ero affascinato, dopo il primo momento di neorealismo, dall'idea della metropoli che stava rinascente e che in fin dei conti oggi è andata veramente a bagno.

Oggi, tante idee che io criticavo in Olivetti, mi sembrano molto giuste. Allora mi meravigliavo come lui mantenesse la fabbrica a Ivrea e una fabbrica che era in una fortissima espansione, relativa all'Italia di allora e non potevo capire certe cose che ho capito dopo.

L'esperienza dello studio di Matera è legata però a tante altre cose. Intanto viene dopo almeno una buona parte dello studio sul Piano del Canavese, Piano che poi è stato bocciato, come penso che qualcuno sappia, e poi, ripresentato quasi uguale, ma con qualche nome cambiato (il mio, per esempio, non c'era più), ed è stato approvato. Le ragioni sono misteriose perché tutte le ragioni della politica sono misteriose. Comunque il piano di Matera venne fuori da uno studio interdisciplinare sostenuto dal professor Friedmann, con un gruppo numeroso di persone di cui molte sono in questa sala; gli ultimi elementi aggiunti fummo io e l'architetto Gorio, e abbiamo trovato un ambiente abbastanza ostile. E qui ci deve essere la mano del destino – come avrebbe detto forse Adriano Olivetti che era una persona che credeva al sale, alle spezie di queste

cose. Ma indubbiamente c'è stata anche da parte nostra molta incertezza e molta timidezza perché questi studi erano in fondo delle grandi novità, novità per l'Italia e novità forse non soltanto per l'Italia; soprattutto erano più grossi di noi, almeno di noi architetti che abbiamo fatto lo studio su Ivrea, l'analisi del Canavese e che abbiamo fatto l'analisi dei Sassi di Matera.

Il Piano regolatore di Ivrea fu rifatto con piccole differenze, ma la cosa più triste fu che tutto questo enorme apparato veramente interessantissimo di studio sociologico, con schede che riempivano 12 raccoglitori di quelli Olivetti alti così: uno studio sul tempo libero, uno studio sull'agricoltura, uno studio sui rapporti fra Ivrea e le città vicine, ed altre cose del genere, uno studio sull'abitazione, uno studio sulla popolazione, ecc., di tutta questa roba qui non è arrivato in porto quasi niente. In questo caso il direttore della ricerca, dello studio più grosso, quello sociale, si è portato via la direttrice, la segretaria di tutto lo studio, e i 12 contenitori in America dicendo che avrebbe poi elaborato là tutti i dati che poi invece non sono mai tornati indietro, ed è andato perduto, credo, uno studio più unico che raro. Lo studio sull'agricoltura, che era stato condotto in modo perfetto da un professore di Torino, non è stato mai potuto pubblicare perché lui aveva il concorso a Cattedra e ha dovuto abbandonare tutto. Una serie di guai...

I miei rapporti con Olivetti poi erano strani perché, appunto, non solo non so se mi stimasse come urbanista, non se se mi stimasse come architetto, però si serviva di me; appunto ho organizzato alcune cose all'Istituto Nazionale di Urbanistica ma sempre con questo complesso di inferiorità. Molto semplicemente. Sono stato suo testimone alle seconde nozze e sono stato docente e amico anche di una sua figlia, però i rapporti erano sempre ambigui. Cioè da una parte c'era molta stima per me e, dall'altra, c'era un punto interrogativo, che non ho mai capito quale fosse. Fino che c'è stata una rottura un giorno, durante un Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, per una mia frase che non ho mai capito per quale ragione lo avesse offeso.

Comunque la persona era straordinaria e già Vittoria ha detto quasi tutto, però io vorrei aggiungere una qualità che lui ha dimenticato. Cioè quello che ho riscontrato in Adriano Olivetti e che praticamente non ho mai riscontrato in nessun altro politico, è il senso

della necessità per qualsiasi azione – nella fabbrica, fuori della fabbrica, per l'architettura o per l'urbanistica – di considerare che il rapporto fra le cose è più importante delle cose stesse. Questo percorreva tutta la teoria sul linguaggio recente, praticamente l'idea fondamentale della costruzione culturale di questo Secolo rispetto al Secolo scorso e che ha rovesciato completamente il principio della semplicità dell'Universo, considerando che invece è sempre più complicato quanto più uno lo studia mentre nell'Ottocento si tentava di arrivare a delle formule semplici, fino all'atomo che era invisibile, fino alle formule chimiche o fisiche che erano in generale molto semplici, con numeri piccoli, si diceva. La realtà degli ultimi trent'anni ha rovesciato completamente questo e Adriano lo aveva capito perfettamente, probabilmente proprio come industriale. E aveva capito che è inutile occuparsi della fabbrica se non ci si occupa degli operai; è inutile occuparsi degli operai in fabbrica se non ci si occupa del paese nel quale vivono questi operai; è inutile occuparsi ecc. ecc. Praticamente bisognava occuparsi di tutto. Da qui nasce il principio della globalità della sua attività. Quel suo punto di vista si è allargato senza mai dimenticare il principio sostanziale della progettazione di cui parlava – in senso lato – Vittoria, però alla fine considerando che poi la politica nazionale era qualche cosa di simile e che quindi era estremamente importante il rapporto fra i poteri, il rapporto fra i poteri in scala, il rapporto fra i poteri allo stesso livello.

E oggi in Italia invece (ma non solo in Italia, direi in tutto il mondo) ci si accorge che questo senso del potere è diventato talmente isolato per ognuno, per cui alla fine si perde addirittura la nozione della finalità del posto di potere e il potere diventa fine a se stesso.

Per quanto riguarda la Martella il discorso sarebbe molto lungo; io non sono d'accordo con Vittoria però sul fatto che non vanno rivisitate le cose, le cose non vanno rivisitate quando sono state visitate, ma il problema della Martella è legato al problema della pianificazione che era stata già fatta di tutto l'Agro, è legato ai Sassi, è legato a tutto il problema del Mezzogiorno, che era poi legato a tante altre cose come l'I-Rur (l'I-Rur si chiamava Istituto di Ricostruzione perché era proibita la parola «pianificazione»). In realtà, all'origine, questo che era diventato l'Istituto per il Canavese, era un Istituto che doveva essere attaccato all'Istituto Nazionale di Urbanistica e

doveva essere Istituto di Pianificazione Urbana e Rurale per l'Italia, ma la parola pianificazione era proibita perché di origine sovietica, e quindi per giorni siamo stati a cercare un succedaneo, finché abbiamo pescato in questa «ricostruzione», una parola un po' più debole, ma insomma permessa. Comunque l'esperienza dei Sassi e della Martella sono strettamente collegate (poi per me c'è stato un ulteriore episodio che era l'*Inchiesta sulla miseria* e sui mezzi per combatterla) ed è stata una esperienza architettonica e urbanistica, anche con molti errori, però terribile, terrificante proprio, della lotta che è stata fatta ad Adriano Olivetti da parte di altri partiti, soprattutto dai partiti al Governo, dalle destre che a quel punto vedevano male questa operazione perché stava riuscendo: in qualche modo, sia pure imperfettamente, ma stava riuscendo. E vista male dall'Ente Irrigazione Puglia e Lucania, con mobilitazione da una parte del professor Marconi, che era l'esperto urbanista dell'Ente Irrigazione, dall'altra poi, addirittura del Ministero dei Lavori Pubblici, il quale non avendo elementi in mano di destra, prese gli elementi di sinistra, e praticamente cercarono di tagliare la strada, di scavalcare tutto quanto, facendo costruire in fretta delle case a cinque piani per dimostrare l'inutilità del piano di Olivetti, che era legato ad una concezione diversa, forse un po' utopistica, ma forse anche poetica e credo che la poesia sia importante anche in queste cose.

Ho una fotografia di queste case fatte dal Ministero dei Lavori Pubblici, con le scale esterne a giorno, in cui si vede un contadino che porta il mulo fino a casa, perché quelli avevano bisogno del mulo, perché serviva per tirare l'aratro e per trasportare il contadino da casa sul podere; anzi sui poderi, perché i poderi per una misura di sicurezza molto interessante erano più di uno; così se veniva una grandinata colpiva un podere ma non colpiva gli altri. La guerra che fu fatta a tutta l'operazione olivettiana e a noi fu enorme, e proprio perché in fin dei conti aveva una certa presa sulla gente. Per questo io credo che forse oggi che abbiamo un certo respiro, una maggiore distensione tutti quanti (e sono passati tanti anni), sarebbe il caso che dagli stessi che hanno superato quell'esperienza con un tentativo di ricostruzione dei fatti venisse una riflessione che potrebbe essere illuminante per i giovani. Proprio perché non si tratta di un fatto sentimentale, non si tratta di una esperienza sol-

tanto urbanistica o architettonica, ma si tratta di una serie di fatti interessanti, positivi e meno positivi o addirittura negativi, mescolati con tante altre cose, che varrebbe la pena che fossero lasciati agli altri.

LA MENSA DI IVREA E LA COMMITTENZA DI ADRIANO OLIVETTI

Ignazio Gardella

In questo mio brevissimo intervento non riprenderò i temi connessi con il titolo del Convegno, cioè con l'immagine comunitaria, che altri hanno trattato, ma porterò solamente una breve testimonianza dei miei rapporti di lavoro e di amicizia con Adriano Olivetti, rapporti nei quali evidentemente questi temi in parte erano riflessi. Adriano Olivetti ha inciso e ha avuto un peso nella mia vita di architetto come lo ha avuto, credo, per molti altri architetti, anche qui presenti, della mia generazione o di quella immediatamente successiva ed ha avuto un peso non solo per il suo ruolo di committente, cioè perché ci ha dato la possibilità di affrontare incarichi di notevole interesse, sia nel campo dell'urbanistica che dell'architettura. E questo in un momento in cui la committenza pubblica e privata era certamente non favorevole, anzi ostile a quel piccolo gruppo di architetti italiani che si collegava sia sul versante razionalista che su quello organico al Movimento Moderno europeo.

Questa possibilità era certamente importante, ma più importante era lo stimolo che veniva dall'essere cooptati nell'area olivettiana, dall'essere scelti come architetti da Olivetti. Io credo che le sue scelte in tutti i campi – non solo nel campo degli architetti e degli urbanisti – fossero scelte contemporaneamente intuitive e meditate, ma comunque mai casuali: gli incarichi che egli dava non li dava mai per contingenze occasionali, come ad esempio qualche volta succede perché l'architetto è amico di un parente del committente o è raccomandato da un politico (oggi più di una volta). E neanche erano scelte che nascevano da ragioni di un, sia pure intelligente, mecenatismo. Le sue scelte mi pare derivassero e avessero le loro radici proprio in quel mondo culturale, etico e politico nel quale Olivetti credeva con una ferma e trasparente innocenza; per chi l'ha conosciuto, trasparente come i suoi occhi. E come Olivetti in questo suo mondo vedeva per sé – come industriale – un ruolo preciso che partiva dalla fabbrica ma superava i confini della fabbrica e anche quelli di una pura imprenditorialità di profitto, così

indirettamente pensava di assegnare agli architetti un ruolo che andava al di là della pura professione e che metteva al centro degli interessi l'uomo, anzi il suo uomo comunitario.

Credo appunto che il fatto di sentirsi investiti di questo ruolo desse a tutti coloro che lavoravano nell'*binterland* olivettiano una forte carica di impegno per cui Ivrea è stata una città che ha avuto per molti anni una importanza quasi mitica nella storia dell'architettura italiana. Mi ricordo che quando fui incaricato di progettare la mensa e il dopo-mensa (io lavoravo già nella fabbrica), ebbi occasione di avere con Adriano Olivetti frequenti incontri personali pranzando spesso a casa sua, a Ivrea. Come è stato detto, i rapporti umani con Olivetti erano, almeno per me, ma credo un po' per tutti, piuttosto difficili, perché Olivetti era fundamentalmente un uomo estremamente timido e nello stesso tempo ostinato. Anche io ero, soprattutto allora, timido e quindi prima che il discorso potesse sciogliersi bisognava che fossero rotti questi due diaframmi di timidezza. Però, quando erano rotti Olivetti usciva in affermazioni, osservazioni che erano sempre acute e intelligenti ma anche, molte volte, inattese e sconcertanti. Per esempio, io ricordo che una sera in cui si stava discutendo di urbanistica e di architettura e dei relativi rapporti mi disse esattamente: «Ma in fondo, quello che conta non è l'urbanistica, è l'architettura» e, evidentemente, con questa frase egli non negava l'urbanistica, ma la riconduceva nel suo ambito che è quello del programma e non del progetto. Cioè io credo che egli volesse dire che, mentre il progetto non può nascere senza un collegamento con il programma, con il momento aperto del programma, questo però resta inutile se non trova il suo esito nel momento chiuso del progetto. Quindi, nel momento architettonico che determina in modo concreto il processo di sviluppo e di trasformazione del territorio, non solo lo determina, ma con la sua chiusura riapre il discorso aperto del programma. Cioè quello che è stato ricordato, mi pare questa mattina, con una frase di Adriano Olivetti che diceva: «L'urbanista non deve mai proporre delle mete prefissate».

Come ho detto, in questi incontri uscivano frasi e osservazioni qualche volta sconcertanti: e questa, mi pare, lo era particolarmente per una persona che era Presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, che finanziava, o contribuiva a finanziare, una rivista di

urbanistica, e in un momento in cui parlare di architettura e non di urbanistica era quasi considerato un delitto di lesa maestà sociale; però dava la misura della capacità di Olivetti di uscire dai luoghi comuni, dagli schemi dogmatici, di vedere improvvisamente le cose girandovi intorno attraverso diversi angoli visuali.

In questi incontri con Olivetti, che erano in quel periodo piuttosto frequenti, si parlava naturalmente anche della mensa che io dovevo progettare, ma mai mi parlava in termini di possibili soluzioni architettoniche, come spesso succede con molti committenti che non sanno quello che vogliono, però ti dicono come lo vogliono. Invece Olivetti sapeva esattamente che cosa voleva che la mensa fosse, cioè non uno spazio per consumare i pasti, ma un luogo per un momento della vita di chi, operaio o impiegato, lavorava nella fabbrica. E un momento che non fosse il momento d'aria dei carcerati, ma il momento diverso ma sempre in contrappunto con tutta una concezione armonica della vita dell'uomo. Noi usiamo molto spesso l'espressione «tempo libero»: secondo me è un'espressione molto equivoca perché suppone che l'altro tempo, quello del lavoro, sia un tempo schiavo. Invece mi pare che la concezione di Olivetti fosse questa: che il tempo è unitario e che deve essere libero sia nel lavoro sia nelle altre attività che sono strettamente specifiche con quelle del lavoro. Io poi ho svolto il lavoro in collaborazione con funzionari della Olivetti, con Berla, con Guiducci, con Giossetti, che si occupavano delle costruzioni, e, in particolare, con l'ingegner Migliasso e con il suo ufficio, in un rapporto di collaborazione molto stretto e molto aperto. Direi che questo rapporto interdisciplinare non era molto facile da avere, per cui le scelte finali non erano né un compromesso né una contrapposizione tra scelte tecnologiche o strutturali e scelte formali, ma erano la risultanza di un'integrazione continua e continuamente condotta avanti nei successivi momenti della progettazione tra queste diverse componenti.

Chiudo questo mio breve intervento ricordando un episodio della mia vita professionale che non ha niente a che fare con il lavoro alla Olivetti, ma che mette in luce il prestigio che Adriano Olivetti aveva anche in campo internazionale.

Nel 1947, mi pare, ebbi l'incarico, insieme alla DRC di Milano, di progettare lo stabilimento IBM a Vimercate. Il lavoro di progettazione era seguito da un gruppo di funzionari della IBM di Parigi, che

avevano una mentalità proprio opposta a quella di Olivetti, cioè non sapevano assolutamente cosa volevano, ma ti dicevano esattamente come lo volevano. Comunque i rapporti erano diventati a un certo punto così difficili, le soluzioni progettuali che essi volevano imporre erano talmente assurde, che io diedi le dimissioni scrivendo alla IBM una lettera piuttosto violenta e villana, devo riconoscerlo, in cui dicevo che non capivo come un'industria la quale produceva dei prodotti sofisticati come i computers non fosse in grado neanche di capire come si doveva fare una costruzione; che questo lasciava molti dubbi sulla bontà dei loro prodotti; che comunque io non volevo essere responsabile delle fesserie che stavano facendo in questa costruzione e che li diffidavo anzi ad usare il mio nome o a implicare il mio nome nella cosa. Naturalmente le dimissioni furono accettate immediatamente da Parigi. Dopo due mesi, una mattina mi telefona la Direzione della IBM di Milano e mi dice: «Guardi, c'è qui il signor... – adesso non ricordo il nome, ma il numero uno della IBM in America – che la vuole incontrare e la invita a colazione al Savini». E io vado a questa colazione, pensando di avere un incontro piuttosto difficile per la lettera un po' offensiva che avevo scritto, invece mi viene incontro questa persona e mi dice: «Architetto, mi piace che sia successo questo equivoco, e mi dispiace perché io sono come Adriano Olivetti. Cioè, avendo dato a lei l'incarico volevamo che lei potesse svolgere liberamente il suo lavoro. L'Ufficio di Parigi doveva avere un controllo solamente di carattere economico, e comunque, se lei vuol ritornare non avrà più contrasti con Parigi e potrà fare quello che vuole, potrà anche superare il limite di spesa fissato» (allora di 300 milioni, che è un miliardo e mezzo di adesso). E poi a colazione non ha fatto altro che parlarmi di Adriano Olivetti, e non solo come di un grande uomo di cultura e di grande intelligenza, ma come di un grande industriale e di un grande manager.

E questo è un po' quello che ha ricordato prima Vittoria. In fondo Adriano Olivetti era considerato come un intellettuale, un appassionato delle arti e soprattutto dell'architettura e dell'urbanistica, che per caso era anche un industriale. Invece forse la cosa è proprio l'opposto. Proprio perché Olivetti era un grande industriale e un grande dirigente d'azienda, naturalmente vedeva questa sua imprenditorialità non in termini economici di profitto, ma in termini

economici di progetto e proprio per questo era un grande uomo di cultura, necessariamente un grande uomo di cultura. Tanto che io adesso, quando incontro degli industriali, o dei capitani di industria incolti, sono sicuro che sono certamente dei cattivi industriali e dei cattivi imprenditori. E credo che proprio l'insegnamento che forse può venire ancora da Adriano Olivetti è questo: che ognuno, qualunque sia il ruolo che svolge, deve nello stesso tempo approfondire la specificità del campo disciplinare in cui opera, ma nello stesso tempo superarlo e riferirlo ad un mondo etico e culturale nel quale tutto si integra e senza del quale tutto si disintegra.

DAL PROGETTO ALLA REALIZZAZIONE

Antonio Migliasso

Per precisare la mia posizione in mezzo ad amici e maestri mi sembra giusto leggersi la mia carta d'identità. Io rappresento la parte intermedia nella realizzazione dell'opera, la parte del braccio. Quindi il mio intervento ha lo scopo di illustrarvi come avveniva questo passaggio dal momento creativo alla realizzazione. E' una esperienza duplice sia nel settore della fabbrica in questa veste, sia in parallelo, negli stessi anni, nell'Amministrazione comunale di Ivrea. Dunque, vi dicevo, la mia carta d'identità. Io sono un ingegnere, idraulico di laurea, strutturista per scelta (pur avendo fatto sempre questi due mestieri) e nel 1952, quando già avevo una discreta esperienza – sia nel campo delle strutture che nel campo degli impianti idroelettrici – incontrai l'ingegner Adriano, in un colloquio che vi risparmio, ma che per me fu essenziale in quanto ero molto ignorante in tutte le cose: molto mi era stato precluso dalla necessità di lavorare e di studiare e di raggiungere in fretta la possibilità di avere un impiego. Ebbi però la fortuna di avere questa forma di lavoro, e quindi di fare l'esperienza che vi racconterò: il ruolo della spalla nella fabbrica dell'Architettura. Ho avuto *partners* meravigliosi come l'architetto Fiocchi ed altri con cui ho lavorato in condizioni meno difficili, come l'architetto Gardella e l'architetto Vittoria. Mi limito a raccontarvi come avvenivano queste cose.

Il momento della creazione partiva dalle decisioni della presidenza della Olivetti, cioè essenzialmente dall'ingegner Adriano, che si muoveva in un contesto – come tutte le grandi società – di amministratori che indubbiamente non erano esattamente in sintonia con lui. Le decisioni erano sue, ma esistevano i *budgets*, esisteva un controllo economico di tutta l'attività. Pertanto la creazione, l'idea, l'impostazione di un problema veniva successivamente filtrata dagli organi tecnici. Per organi tecnici intendo quella che era allora l'organizzazione, simile più o meno alla organizzazione di tutte le industrie, dove ad un settore di ingegneria di produzione, che vuol dire tempi, metodi, organizzazione della produzione, ecc., si affiancava un servizio di ingegneria civile-impiantistica, che pensava a raccordare queste esigenze e a tradurre nella realtà le idee conci-

liandole con le esigenze della parte di ingegneria di produzione che, ovviamente, si muove su un binario che può facilmente allontanarsi dalla impostazione concettuale per la costruzione. Questo ufficio di ingegneria, in realtà non si chiamava così, ma «Ufficio architetti» ed era essenzialmente un ufficio che provvedeva alle manutenzioni, ai piccoli interventi, alle gestioni delle trasformazioni, ed utilizzava poi l'intervento dei cervelli dall'esterno per le grandi opere.

Quando vi giunsi, nel 1952, trovai già realizzate, almeno per una buona metà, le facciate illustrate dalla relazione di Pollini, trovai la fabbrica ancora in parte in espansione, e in espansione anche gli edifici destinati alla residenza; infatti, i primi lavori di cui mi occupai furono le case dei dipendenti – le case progettate da Nizzoli-Olivieri – e tutta un'altra serie di lavori. L'operazione si svolgeva in questo modo: il progetto veniva portato a noi nella forma di impostazione di massima e veniva esaminato sotto i profili tecnici di realizzazione, che erano in *primis* la parte strutturale, accompagnata immediatamente da quella impiantistica. Nascevano subito delle messe a punto e iniziava una stretta collaborazione con i progettisti dell'opera. In questa fase avveniva pure un contatto con l'ingegneria di produzione, che avrebbe poi dovuto utilizzare i fabbricati e gli impianti. Quindi si trattava, nel nostro caso, di muoversi in una posizione piuttosto difficile perché da una parte si tendeva a non menomare il progetto, dall'altra si tentava di fare un'opera che avesse veramente le caratteristiche necessarie per la produzione.

In particolare queste opere, almeno le prime che erano ampliamenti, non erano sempre libere, cioè non erano impostazioni completamente nuove come si ebbero per altri stabilimenti come per Pozzuoli, per Agrate, che nascevano su terreno completamente vergine. Tenevano conto di tutto un gioco di distribuzioni interne, di trasformazioni, di ampliamenti. Allora la fabbrica era molto diversa da quello che è adesso: era una fabbrica di meccanica, sia pure di meccanica leggera, in cui esistevano certi tipi di reparti che erano di eccezionale valore come tecnologia, come preparazione, e che oggi sono addirittura spariti, per cui anche questa riduzione della costruzione industriale è dovuta essenzialmente a questa trasformazione. Quando sono arrivato io, invece, si era nel momento della grande espansione e in quei tempi avevamo non solo la funzione di fare questa mediazione e questo sviluppo, in quanto poi

nella realtà c'era, da parte nostra, lo sviluppo progettuale di carattere esecutivo: a seconda dell'impostazione che dava il progettista dovevamo portare a termine la progettazione esecutiva. In certi casi, quando i progettisti erano particolarmente preparati, come nel caso di Gardella, portavano il progetto proprio al dettaglio, per cui c'era un colloquio che durava per tutto il tempo della costruzione. Effettivamente noi, per un periodo di cinque o sei anni, cioè fin verso il 1956-57, abbiamo avuto all'interno della Olivetti l'impresa di costruzione. L'«Ufficio Architetti» era come un grosso ufficio tecnico di progettazione ma anche un grosso ufficio tecnico di impresa, in quanto, singolarmente, noi portavamo avanti i lavori come capi mastri, più che come direttori dei lavori in senso professionale. Ecco perché l'esperienza è stata particolarmente interessante. Avevamo anche il compito di viaggiare e di aggiornarci in quella che poteva essere un'industrializzazione edilizia. Infatti, quando arrivammo alla decisione, per motivi di carattere economico, di procedere ad appalti con imprese esterne, avevamo una organizzazione unica per quei tempi anche tra le grandi imprese costruttrici esterne. Io ricordo che utilizzai il primo impianto di betonaggio (mi compiaccio di dire queste cose anche perché vi stupirò un po'), che era un *mixer* da 250 litri, lo montammo a Ivrea per realizzare la mensa, ed era il secondo impianto che funzionava in Piemonte. Il primo impianto analogo era stato montato per la realizzazione della Galleria d'Arte Moderna, quindi parlo del 1954-55.

Un grosso problema era quello dei trasporti. Oggi il problema del trasporto del calcestruzzo, cioè della distribuzione dei materiali nella realizzazione di edifici comunque grandi, è non dico inesistente ma facilmente risolvibile. Esistono le pompe da calcestruzzo; allora noi conoscevamo le pompe da calcestruzzo, erano alcuni esemplari tedeschi ma servivano per certi tipi di lavoro, per grosse centrali, per grandi getti, ecc. e non c'era neanche da pensare che potessero essere utilizzate per le costruzioni civili e ordinarie. Erano pompe di grande portata con certe caratteristiche, per cui non si poteva pensare di fare, come si fa oggi, con una pompa il getto di 10 mc. o di 20 mc. e poi piantar lì e passare ad altro; noi avevamo pensato come risolvere questi trasporti. Ricordo che avevamo installato una monorotaia con un carrello, una specie di *decauwille* che invece di viaggiare su una pista di binarietti viaggiava

su di una rotaia che poteva trovare sede con degli appositi intervalli di 6-7 metri, su dei sostegni senza richiedere un grosso impalcato. Il nostro compito era di realizzare queste opere in assoluta concorrenza con quelli che erano i prezzi di mercato e di realizzare le opere adattandosi il più possibile a quella che era la creazione e l'idea del progettista. Si era stabilito un rapporto con i progettisti, in genere tutti architetti di fama, fatto di amicizia, fondato sulla chiarezza delle singole responsabilità, le singole parti da sviluppare, e da questo rapporto nasceva la costituzione vera del gruppo in cui c'era l'impiantista – che si occupava della parte fluidi, cioè degli impianti di condizionamento, riscaldamenti, ecc. –, l'impiantista elettrico, lo strutturista e, naturalmente, in modo indiretto, tutti gli altri della produzione.

Questa esperienza è continuata sino a quando c'è stato l'ingegner Adriano; poi ho continuato questa attività, sia per la Olivetti sia per altri, fino ad oggi, ed è diventata una cosa naturale, non saprei muovermi e realizzare qualcosa senza essere in équipe con qualcuno.

Con Vittoria abbiamo fatto il Centro Studi, la sua copertura, l'attrezzaggio, che era uno dei reparti molto meccanizzati. L'attrezzaggio è quel reparto che prepara tutte le parti meccaniche che vanno sulle macchine che effettuano lavorazioni di serie, e che si occupa delle macchine, degli attrezzi e di tutto quello che completa la macchina per i vari tipi di lavorazione. Il Centro Studi, è l'edificio che ha raccolto i progettisti della Olivetti, della produzione, e venne costruito dove esisteva l'officina meccanica Olivetti, che era una società parallela che produceva macchine utensili, quali i famosi trapani che andavano per tutto il mondo, i torni ecc. e che fu demolita. Da questa esperienza successivamente si passò alla copertura dell'attrezzaggio e poi, infine, al nuovo attrezzaggio, in cui le soluzioni strutturali ed architettoniche tenevano conto di una serie di problemi che, per esempio in America, erano stati risolti molto facilmente eliminandoli, come, ad esempio, l'illuminazione naturale e la possibilità di avere degli spazi che fossero comodi, utili, funzionali per quanto riguardava il *lay-out* della produzione, ma che desero un certo conforto alla gente che vi stava dentro.

Infine citerò soltanto gli edifici realizzati fuori di Ivrea: a Pozzuoli con Luigi Cosenza, a Massa con Sgrelli e Fiocchi, e altre opere esterne al comprensorio della Olivetti.

LA RIVISTA «URBANISTICA»

Giovanni Astengo

Il tema che ho avuto assegnato nell'ambito di questo Convegno, è molto preciso e riguarda la nascita della rivista «Urbanistica» nel periodo olivettiano, cioè negli anni Cinquanta. Ma l'elemento motore dell'urbanistica italiana nell'immediato dopoguerra, insieme alla nascita della rivista è la rifondazione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Il quadro dell'Italia dell'immediato dopoguerra è un quadro sconvolgente, che oggi si è allontanato dalla memoria e che bisogna richiamare alla mente anche solo con qualche accenno.

La guerra aveva lasciato segni molto profondi nel paese. Ma, a parte gli effetti materiali e la tragedia dei singoli individui, dallo sconvolgimento generale è invece esplosa una grande forza di trasformazione e di rinnovamento, con la cancellazione dal nostro paese di quello che era stato il regime fascista e con la rinascita della vita democratica. Questo è stato l'evento più clamoroso che ha mosso tutti coloro che erano giovani in quel momento e che hanno partecipato alla rinascita e alle speranze insite nel grande processo di trasformazione. Trasformazione degli uomini, delle istituzioni, rinascita delle libertà democratiche, possibilità di associarsi e di discutere pubblicamente. Una di queste associazioni è stata quella dell'APAO, a Roma; l'Associazione per l'Architettura Organica. La possibilità di formulare proposte, di discutere programmi, di ritrovarsi fra individui, di ricreare, di riprogettare qualche cosa in comune, distingueva quel momento eccezionale del nostro paese, che ha consentito di superare rapidamente il periodo che oggi viene chiamato dell'emergenza e che allora si presentava con aspetti impressionanti.

Il primo Governo Parri registrava l'impossibilità di governare in uno Stato in cui le ferrovie non funzionavano perché erano distrutte, le strade erano sconvolte, i ponti erano crollati, le abitazioni mancavano. Per fortuna erano stati salvati dai partigiani, d'intesa con gli alleati, gli impianti industriali più importanti, essenziali per la vita del paese. In questo quadro così sconvolgente, ci siamo cercati e ritrovati. La guerra ci aveva separati, chi era in montagna, chi

rintanato, ciascuno con i propri problemi. Oppure c'erano quelli che avevano potuto partecipare a momenti anche eroici della Liberazione.

Ci siamo però alla fine ritrovati, ricercandoci, telefonandoci, finalmente ci potevamo collegare con gli amici di Milano, e soprattutto con Roma, da cui eravamo stati tagliati fuori per lungo tempo nell'ultima fase della guerra. In questo ritrovarsi abbiamo constatato che c'erano delle iniziative che ci accomunavano, senza che ci fossimo comunicati prima i nostri progetti e i nostri intendimenti. Il Gruppo AR di Milano, che era formato da Albini, dal Gruppo dei BBPR, da Ignazio Gardella e da Cerutti, stava progettando un'idea generale di trasformazione della città e del suo territorio, un'idea di carattere e di respiro regionale. A Torino, il Gruppo al quale appartenevo con Bianco, Renacco e Rizzotti, si cimentava su due livelli: uno di pianificazione regionale, di riordino, di riorganizzazione, di trasformazione sostanziale dell'assetto del territorio e l'altro, sul piano della città di Torino e dell'area circostante, con delle proposte che potevano concretarsi anche in strumenti operativi. A Roma c'era invece un fermento di iniziative di carattere culturale e quando ci siamo reincontrati e abbiamo annodato i contatti, abbiamo potuto constatare che c'era una forza dirompente nelle idee di questi gruppi che avevano lavorato – così come noi e gli amici milanesi – in modo autonomo, volontaristico, per arrivare a delle proposte che fossero all'altezza di quel grande momento di rinnovamento del paese. In questo cercarsi, in questo discutere insieme, collegati con l'APAO, si è innestato il processo di rinnovamento democratico dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, che era stato fondato nel 1933-34 da Calza Bini, a seguito di una mostra e di un convegno della Federazione Internazionale dell'Urbanistica che si erano tenuti a Roma. Il sistema fascista si era subito appropriato dell'INU nominando un Presidente e un Segretario a vita, Vincenzo Civico; pubblicava una rivista non molto consistente i cui articoli, in larga misura, riflettevano le condizioni del momento, i piani regolatori; oppure erano articoli anche elogiativi, celebrativi del periodo fascista. La rivista era diretta da Armando Melis, che stava a Torino, dove intorno a lui avevamo ricostituito la Sezione piemontese, e partecipammo con questa carica di rinnovamento alla rifondazione democratica dell'Istituto Nazionale di Urbanistica che av-

venne nel 1948, nel secondo Congresso nazionale. Il primo, del 1946, era stato infatti dedicato alla ricostruzione, mentre nel secondo si posero le basi per il rinnovamento dell'Istituto.

Fu un congresso di estremo interesse, in Campidoglio, con un tono di discussione elevato; in quella occasione, se ben ricordo, abbiamo anche fatto lo spoglio di un questionario che era stato distribuito a tutti i soci dell'INU, circa l'impostazione dell'Istituto e la formazione di un nuovo Statuto. Devo dire che Calza Bini, che era stato parlamentare della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, firmò la sua scheda di accettazione, concludendo in modo decoroso e dignitoso la sua vicenda di Presidente fascista. Al momento delle elezioni ci scontrammo tra gruppi e con tesi contrapposte. La prima tesi era quella della pianificazione regionale come base per il rinnovamento del paese.

Eravamo nel 1948 e la Costituzione aveva avuto il suo sbocco. Ma al Congresso dell'INU noi eravamo arrivati dopo aver dibattuto questi argomenti nelle varie sezioni e aver fatto delle proposte, addirittura degli schemi di leggi regionali. E a questo punto entra in scena la figura di Adriano Olivetti, che aveva un legame antico, solidale, di fraterna collaborazione con gli amici milanesi, che erano architetti, anche se poi il Piano della Val d'Aosta aveva un taglio propositivo di carattere urbanistico.

Olivetti in quel momento rifletteva sulla possibilità di propagandare, di illustrare, in un'area più vasta del Canavese, la sua idea della Comunità. Il libro *L'ordine politico delle Comunità* era stato stampato in Svizzera, con poca diffusione, e lui stava cercando di formulare una ipotesi di riorganizzazione istituzionale che ritagliasse il territorio in aree (Olivetti diceva intorno ai 100.000 abitanti, perché i 100.000 abitanti riescono ancora a conoscersi fra di loro), comunque dai 50 ai 100.000 abitanti. Andava ricercando la possibilità di delineare sul territorio delle aree a cui corrispondeva una istituzione, fortemente partecipata, di cui ha scritto ampiamente dando indicazioni su come avrebbero potuto funzionare i vari organismi riflettenti gli interessi della comunità e che si potessero poi tradurre in assetti operativi sia nella fabbrica, che era il centro produttivo, sia nei servizi sociali, sia nel processo di pianificazione del territorio.

Un giorno abbiamo avuto una telefonata nel nostro studio che ci

chiedeva di visitarci e la proposta fu questa: «Siete in grado di ritagliare le comunità del Piemonte sulla carta? Cioè facendo un progetto di aggregazione di città maggiori e minori, disintegrando le maggiori e raggruppando le minori, i piccoli borghi e i piccoli villaggi intorno a questa dimensione?».

Naturalmente noi facemmo la nostra proposta che lui prese e di cui non ho più avuto notizie. Ma quell'elemento di contatto ci portò a sviluppare un discorso sulle ipotesi di una organizzazione istituzionale che non fosse solo quella dell'intera regione, ma di aree consapevoli del proprio destino, capaci di autogestione, che rappresentavano qualcosa di assolutamente nuovo. E' vero che il Presidente Einaudi aveva già detto che anche le province erano inutili, però c'erano; e nessun'altra proposta veniva avanzata per risolvere il problema, annoso nel nostro paese, del grande squilibrio fra i grandi centri, i piccoli e i piccolissimi insediamenti che abbiamo soprattutto nell'Italia Settentrionale e nell'arco alpino. Il Piemonte ha 1.209 comuni, e 1.000 di questi sono al di sotto dei 1.000 abitanti. Era un problema nuovo, bruciante e il colloquio che abbiamo stabilito con Adriano Olivetti era un colloquio attivo, creativo. Da questo nacque la nostra insistenza perché partecipasse all'Istituto Nazionale di Urbanistica. Aveva in quel frattempo aperto a Roma una sede in cui stampava un giornale, un foglio rosa grande con la campana in alto, intitolato ovviamente «Comunità», su cui abbiamo scritto tutti in quel periodo portando lì alcune nostre idee e portando Olivetti nella vita delle istituzioni. Di modo che nelle votazioni che furono fatte al Congresso del 1948 a Roma, nella lista vincente (c'erano liste contrapposte di destra e di sinistra, conservatori e pianificatori), la lista vincente portava il nome di Adriano Olivetti, oltre che di alcuni di noi, che entrarono così a formare il direttivo dell'INU. La presidenza fu affidata a Leone Cattani, allora Ministro dei Lavori Pubblici e, successivamente – dopo poco tempo –, ad Adriano Olivetti.

Olivetti mi incaricò di pensare ad una rivista che fosse una rassegna esemplare di casi scelti, insieme con una rassegna ampia sulle cronache regionali, sulle situazioni locali, soprattutto sulle iniziative delle possibili trasformazioni della legislazione italiana. Il numero uno della rivista «Urbanistica» si apre con una introduzione molto breve, ma estremamente significativa, che porta la firma di

Adriano Olivetti e che è di suo pugno. Nel suo dire, a volte un po' faticoso, Olivetti era un uomo estremamente timido, con un rapporto umano estremamente delicato che lo portava anche a forme di timidezza, di fatica. Incomincia con un gerundio, come non si dovrebbe mai cominciare un testo, soprattutto il primo numero, il primo articolo di una serie.

Riprendendo il cammino, in questo lungo dopoguerra rinasce «Urbanistica». Essa intende raccogliere con un primo urgente appello le forze ancora disperse, dare un immediato panorama della situazione dell'urbanistica italiana ed estera. Non vuol dimenticare i suoi rapporti con l'architettura, perché l'urbanistica e l'architettura si condizionano e si integrano, ma per uscire dalle tenebre e dal disordine – era un po' messianico, ma era il suo modo di pensare e di esprimersi – dobbiamo rifarci al principio, riaffermare nella sua interezza il valore del metodo scientifico, l'essenzialità del coordinamento, onde all'uomo, nella sua integrità viva e spirituale, sia ridata una vita più conforme alle leggi di natura, non imprigionata e inservilata in una città dove pace, bellezza ed ordine sono ormai da lungo tempo scomparsi.

E continuava dicendo

...l'urbanistica reclama la pianificazione...

e si domandava

E può darsi una pianificazione democratica, cioè libera?

E continuava ancora

I poteri pubblici, per forza di cose lenti a permearsi del nuovo, hanno ignorato sino a pochi anni orsono l'urbanistica. I politici pensano ancora in termini di edilizia e di lavori pubblici e pare non si accorgano che questi concetti arretrati, questa visione invecchiata, che lascia i più estesi poteri ad una edilizia empirica al servizio dei fini più disparati, non può non portare che a risultati paragonabili allo sviluppo canceroso delle cellule che si sottraggono al controllo dei centri nervosi [...] Occorre mobilitare le nostre riserve di intelligenza e di valore perché i nostri architetti non siano chiamati a sterili concorsi, ma sia conferito alla loro fatica intelligente e creativa l'avvenire del nostro paese.

Perché parlava di sterili concorsi? Perché il primo numero di

«Urbanistica» si apriva con il concorso per il Piano regolatore di Torino, il primo, in ordine di tempo, dei concorsi di Piano regolatore e praticamente l'ultimo poi dei grandi concorsi che non hanno portato a nessun risultato. I concorsi erano dei grossi sforzi concettuali, proposte provocatorie che, non assorbite da nessuna consapevolezza politica, non potevano condurre ad alcun risultato. Citando me stesso in qualche riga dell'articolo che apriva «Urbanistica» dicevo allora che in Italia, in questi 4 anni del dopoguerra, ben poco si era fatto:

...il Convegno di Milano, del dicembre del '45; il Congresso per la Ricostruzione, del '46 a Roma; l'inizio del Piano regolatore piemontese, poi interrotto; il Piano regolatore di Milano iniziato allora, anche lì con vicende terribili; alcuni piani in fase di elaborazione; pochi piani di ricostruzione veramente apprezzabili ed efficaci; il secondo Congresso nazionale di Urbanistica a Roma, nel '48; alcune decine di articoli e qualche manuale di studio non sempre raccomandabile, costituiscono il magro attivo di questo bilancio che porta purtroppo al passivo fatti massicci, quali la disorganica sequenza di opere pubbliche delle varie amministrazioni e la disordinata e maldestra ricostruzione dei centri urbani grandi e piccoli, eseguita più con spirito di ripristino o di massimo sfruttamento che di miglioramento, i poco felici e purtroppo numerosi esempi di costruzioni del Genio Civile e di altri Enti, cioè in sintesi precisamente quella situazione di disordine che una seria e positiva azione di programmazione urbanistica avrebbe potuto facilmente prevenire e superare.

Allora ci proponevamo di ampliare l'orizzonte dell'urbanistica moderna con un impegno più sostanziale di quello che può essere la formulazione, già di per sé apprezzabile ed efficace, di ben congegnati atti amministrativi.

Quel tipo di urbanistica mirava, nella sua più intima natura e nella sua più genuina espressione, ad offrire un decisivo apporto alla laboriosa gestazione di quella cultura, di quel nuovo ordinamento della civiltà, che stava per delinearsi attraverso le profonde perturbazioni di quegli anni e i cui sintomi premonitori gli spiriti più sensibili da tempo avvertivano. Sostanzialmente si chiedeva la esemplificazione dei metodi di procedura democratica nella compilazione ed attuazione dei piani. Questo era lo spirito in cui nasceva il numero uno di «Urbanistica», con un sommario assai nutrito perché portava firme di Mumford, Edoardo Caracciolo, Ant-

hony Chitty, ecc. e con una panoramica abbastanza varia, fra cui, ad esempio, la preparazione degli urbanisti in Polonia.

Altri numeri furono sviluppati sotto la guida di Adriano Olivetti che diresse la rivista fino a tutto il 1952, e poi propose al Consiglio Direttivo che gli subentrassi (io ero allora redattore capo).

Escono così 30 numeri, sulla cui veste tipografica Olivetti interveniva direttamente, come per il primo numero, che discusse con me a lungo, non tanto sul contenuto, quanto per il formato, se quadrato o rettangolare, e per la copertina; non sono cose da poco, non sono solo aspetti esteriori; pensava al lancio, alla presa sul pubblico e ad una azione capillare che la rivista doveva svolgere. Olivetti fece un concorso fra alcuni grafici, Nizzoli, Muratore, altri, con una specie di referendum abbastanza buffo, aprendo la porta della presidenza e chiamando quelli che passavano a dare un giudizio. Alla fine aveva già scelto la copertina di Nizzoli.

Il formato si è mantenuto nel tempo perché consentiva di aggiungere inserti a colori e di sfruttarne al massimo le possibilità.

Il numero 2 di «Urbanistica» aveva la copertina di Muratore con la Ricostruzione, mentre il primo voleva dare un'idea della tecnica, della scientificità, che si sarebbe imposta sul quel fondo nero, buio, che era precisamente il paese che doveva essere trasformato. Sul numero 2 incomincia la serie dei servizi sull'urbanistica estera: come per il Piano di Amsterdam, che portava una impostazione nuova nel nostro paese, di una pianificazione attiva, operativa, sul suolo acquisito alla comunità con opere di urbanizzazione fatte dalla municipalità e con una effettiva pianificazione che vedeva la realizzazione di ciò che era stato progettato.

Nel numero 3 entra Bonfanti, altro grafico che poi ci seguirà a lungo. Bonfanti aveva il compito di curare l'impaginato, la veste interna della rivista.

Nel numero 5 si parla dei primi quartieri svedesi, che vengono pubblicati con indicazioni di tecnica progettuale, che avranno poi delle conseguenze nella progettazione dei primi quartieri che si faranno in Italia.

A quel tempo si portava avanti un duplice discorso: la pianificazione territoriale e la pianificazione urbana. La pianificazione territoriale era la chiave di volta della riorganizzazione dell'intero paese. E' vero che avevamo perso la battaglia della Ricostruzione, la Ri-

costruzione poteva essere fatta non «come era e dove era», ma anche con delle trasformazioni profonde. In tre anni questa battaglia fu perduta. Ma la battaglia per una pianificazione a lungo respiro, quella doveva essere ancora sviluppata e l'abbiamo portata avanti per lungo tempo finché anche questa ha dovuto cedere le armi. L'altro impegno era quello della pianificazione a livello urbano. In quel periodo eravamo anche totalmente disinformati. Il paese si è ricostruito con organi come l'Ufficio Centrale di Statistica, ecc. Ma uno degli articoli di Adriano Olivetti diceva:

ma il paese ha l'Ufficio Centrale di Statistica, ha la Direzione Generale di Sanità, ma come mai non si dota di un Ufficio dei Piani, un ufficio che segua lo sviluppo urbanistico del Paese, che coordini?

E si domandava esterrefatto come mai nel paese ci fosse questa totale insensibilità, attribuendola giustamente ad una insufficienza culturale negli uomini politici, e anche alle difficoltà organizzative dei partiti che in quel momento si andavano ricostituendo, nell'assenza di una piattaforma culturale che consentisse uno slancio verso una preordinata progettazione delle trasformazioni territoriali e urbanistiche. L'indagine fatta dal Comune di Milano, pubblicata nell'articolo *Città senza piani* (il Ministero non era in grado di farla, la fece il Comune di Milano che in quel momento era il più efficiente), diede dei risultati spaventosi perché c'erano solo quattro comuni che avevano applicato (ed eravamo già nel 1951) la legge del 1942. Gli altri dichiaravano che avevano dei piani adeguati, ma risultava chiaramente che non c'era la volontà amministrativa e politica di produrre dei piani che quando poi venivano prodotti erano anche pessimi.

Il numero 12 di «Urbanistica» è dedicato a Firenze. E' un numero estremamente importante che fotografa la situazione della Città, dopo la guerra, e anche qui le occasioni che si sono presentate e anche gli insuccessi che si sono poi invece ottenuti nella realizzazione. Tra gli articoli del numero accenno a quello di Edoardo Detti, sulle distruzioni della Ricostruzione. Il numero su Venezia è dedicato alla Venezia minore, quella delle isole e riproponeva la salvaguardia e il rinnovamento di quello che poi verrà chiamato il «Centro Storico», che allora chiamavamo le «preesistenze ambientali».

Ci fu un numero dedicato al Piano di Assisi, e qui vi citerò un episodio: Adriano Olivetti (io ero allora già direttore) vedeva la rivista solo alla fine, esprimeva i suoi giudizi sempre stimolando ad essere molto precisi, ma quando vide questa copertina si inquietò. Disse: «Che cosa è questo?», gli fu risposto: «E' il Beato Angelico». Allora tacque. Perché Olivetti guardava verso il futuro e preferiva le copertine di carattere astratto. La preoccupazione di Adriano era quella di guardare sempre oltre 10 anni ed è questo che spiega il suo interesse per l'urbanistica.

Per i numeri successivi io mi premunii e invece di mobilitare l'Angelico mobilitai il Cimabue, per il numero storico di Roma, che porta i grandi, gloriosi articoli di Ludovico Quaroni, mi misi al sicuro dietro al sacro nome del Cimabue con la crociera della Basilica Superiore di Assisi e l'effigie di Roma in sintesi nelle quattro parti del mondo. In questo numero c'era l'articolo *Quattro lezioni da ventiquattro secoli di storia* di Ludovico Quaroni, con alcune ricostruzioni di estremo interesse documentario.

Il numero sulla Roma moderna si apriva invece con un dipinto di Mafai. Ne abbiamo tirate 8.000 copie, eravamo al massimo splendore di «Urbanistica»: 8.000 copie esaurite. Era un successo che ancora oggi potrebbe essere invidiato.

Ci avviciniamo agli ultimi numeri usciti durante la vita di Adriano Olivetti, prima del febbraio del '60, quando Olivetti, in un'occasione veramente dolorosa e tragica, finisce la sua vita.

Dopo la sua morte «Urbanistica» pubblica il grande monumento che ci ha lasciato, cioè l'impianto di Ivrea: la fabbrica, i servizi sociali, le abitazioni. Questa fu indubbiamente una grande opera; con il concorso dei migliori ingegneri, di progettisti, ma l'insieme era voluto e seguito con passione, con amore, con pignoleria, con trepidazione, da Adriano Olivetti. Io ho avuto un trauma quando Adriano Olivetti è morto, perché nel pomeriggio (la sera poi mancò sul treno), mi aveva telefonato a Venezia per dirmi se ero d'accordo, come direttore della rivista, su piccoli aumenti della retribuzione ai vari funzionari di «Urbanistica». Perché arrivava a queste finezze umane toccanti

Il decennio della vita della rivista «Urbanistica» con Adriano Olivetti si chiude con questo numero. Ma in questo periodo Olivetti aveva fatto altre cose in campo urbanistico. Quando ebbe una veste

parlamentare presentò la sua legge: era la modifica dell'articolo 12 della Legge urbanistica n. 1150 per il funzionamento dei piani intercomunali, che egli vedeva come uno strumento che avrebbe potuto costituire un embrione di Comunità e formulava delle proposte organizzative di dosatura fra i sindaci, con un *mélange* fra funzionari ed esperti. Queste operazioni non si sono fatte allora, ma sono di attualità.

In quel periodo Adriano Olivetti fece anche altre cose di carattere urbanistico. Volle sperimentare in prima persona quello che significava l'amministrazione della sua città facendo il Sindaco, avviando il Piano del Canavese e istituendo il Gruppo Tecnico di Coordinamento Urbanistico del Canavese, con Ludovico Quaroni, Nello Renacco e Carlo Doglio, segretario. Da queste sperimentazioni di carattere anche attuativo e operativo che disseminò nel Canavese e dalla testimonianza di questa sua ricerca, cercherò di individuare alcuni elementi ancora vivi oggi. Bisogna comunque permettere che l'Istituto Nazionale di Urbanistica non era un Istituto solamente olivettiano. C'era una tesi olivettiana incentrata sulla Comunità, la fabbrica, un rapporto umano, una civiltà da lui sognata e su cui profondeva tutte le sue energie, ma dall'altra parte c'era l'Istituto che si stava organizzando e che aveva una politica soprattutto incentrata sul rinnovamento delle leggi. La morte di Adriano coincise precisamente con il momento in cui l'Istituto lanciò la proposta, prima del codice dell'Urbanistica e poi di una legge organica di riforma della legislazione urbanistica in Italia. Quindi c'è una doppia politica culturale che si intreccia, quella di Adriano Olivetti e quella dell'Istituto.

Con la sua scomparsa abbiamo ritenuto di continuare la pubblicazione della rivista. Prima, per tre anni, le Edizioni di Comunità ci hanno sovvenzionato, poi abbiamo continuato in proprio per altri dieci anni. Il congegno amministrativo era questo: la Presidenza della Ico provvedeva a saldare la parte negativa del bilancio annuale della rivista «Urbanistica». Si determinarono allora alcune cose abbastanza curiose, perché già allora c'era una levitazione di prezzi e un funzionario amministrativo che la Ico aveva distaccato alla rivista cercava di avere il minore *deficit* annuo possibile riducendo piano piano, negli ultimi anni, la tiratura. Mentre eravamo arrivati alle 8.000 copie vendute per il numero su Roma, poi siamo scesi a

4.500. Avevamo 3.500 abbonati, di cui 200 all'estero. Era una forza consistente. Ma il passaggio successivo alle Edizioni di Comunità e poi la gestione diretta dovette far fronte a questa situazione: i prezzi che si erano andati stabilizzando e che non erano di carattere economico ma erano di carattere politico perché questa era la direttiva che aveva voluto Adriano Olivetti.

Ciò ha comportato delle difficoltà ma la rivista è sopravvissuta. Ora io ritengo che questa sia una cosa importante. Avremmo potuto chiudere allora, non essendoci più la sovvenzione della Ico. Abbiamo continuato. Abbiamo affrontato tutte queste difficoltà e per il decennio successivo credo che la rivista abbia onorevolmente assolto il suo compito di carattere culturale, fino ad entrare poi, ultimamente, in uno stato di crisi da cui è uscita in forme diverse: e ora continua.

Il fatto di avere avviato dal 1948-49 (il primo numero è precisamente del luglio-agosto del '49) in poi questa iniziativa che continua, credo che abbia costituito per il paese un elemento portante di informazione, di diffusione, di confronto, al quale credo che si possa attingere anche sotto forma di ricerca storica. Dopo venti anni che cosa succede? Che cosa c'è? Che cosa emerge ancora che si colleghi con le radici alla impostazione che aveva visto sposare assieme le due correnti, quella olivettiana e quella dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, portata avanti dagli urbanisti? Ci sono alcuni messaggi che restano con estrema chiarezza. Quello della partecipazione era per Adriano Olivetti fondamentale: i piani dovevano essere discussi dalla Comunità, formati nell'ambito della Comunità, da un ufficio tecnico della Comunità, controllato dagli organi politici della Comunità, ma discussi nell'ambito della Comunità. Questa partecipazione si è poi scoperta con molto ritardo, ed è diventata un elemento ormai acquisito, anche se in certi casi stancamente acquisito e stancamente utilizzato.

La coincidenza della circoscrizione, dell'area su cui si forma il piano, con un organismo rappresentativo, con buona volontà potrebbe diventare oggi una realtà. Ci sono, infatti, le circoscrizioni amministrative, che non sono la Comunità, ma sono degli organismi che potrebbero essere funzionali. C'è una ricerca di distrettualizzazione del territorio che oggi ha nomi strani come l'Unità Sanitaria Locale, che potrebbe diventare Unità Locale dei Servizi, di ge-

stione complessiva dei servizi e che era nell'ambito del progetto politico della Comunità. Assieme al piano territoriale come elemento di coordinamento, al quale Adriano Olivetti teneva in modo particolare, questi sono gli elementi presenti e che se fossero portati avanti con intelligenza, potrebbero dare i loro frutti, fino ad arrivare ad una sorta, non dico proprio di autogestione, ma di controllo della gestione del territorio da parte degli organismi rappresentativi.

Questi sono i messaggi di Olivetti che noi ritroviamo, e fra questi possiamo ancora individuarne alcuni tratti dal decennio della vita olivettiana. E cioè una ricerca di coerenza fra gli obiettivi politici (gli obiettivi della Comunità) e le scelte tecniche, comparate con le risorse, per ricomporre in una unità la pianificazione territoriale, la pianificazione urbanistica e la programmazione economica, che sembravano fino a poco tempo fa due correnti divaricate e senza possibilità di congiungersi e che oggi hanno una maggiore possibilità di essere riprese e riportate ad una coordinata azione di pianificazione e programmazione. Un processo democratico che avevamo affermato fin dal primo numero di «Urbanistica»: i piani debbono essere discussi fino in fondo, non per recepire la maggioranza dei consensi, bensì per agevolare l'individuazione delle scelte di interesse generale. Ma tutto questo passa per una riforma istituzionale che a mio avviso deve riprendere il cammino, ripetendo di nuovo le parole di Adriano Olivetti. Il nostro paese soffre per questa struttura arcaica per cui esistono delle aree di enormi dimensioni, delle grandi città, non coordinate tra l'altro con i comuni circostanti, ed esiste uno squilibrio con le piccolissime aree dei piccolissimi comuni di alcune centinaia di abitanti. Privi quindi di uffici tecnici, privi di servizi amministrativi, privi di servizi sociali ecc.

Questa riorganizzazione era implicita nel messaggio olivettiano e ritengo che sia uno dei temi su cui ci dovremmo misurare se vogliamo che il nostro paese riprenda veramente il cammino uscendo fuori dalla situazione di riflusso in cui oggi ci troviamo, mobilitando nuovamente le forze orientate in questa direzione. Il piano può diventare il mezzo su cui si può confrontare la coerenza con gli obiettivi, la validità delle scelte, verificare le risorse e avviare un confronto democratico sulle gestioni. Tutto questo richiede an-

cora una condizione: quella della coerenza e della capacità di governo da parte delle forze politiche. L'insieme di queste esigenze, e il loro soddisfacimento, può portare al rinnovamento del nostro paese, riprendendo davvero il discorso da principio. Che sia una proposta non utopistica lo abbiamo anche sperimentato in alcuni casi concreti. Io posso dare anche questa testimonianza: che con la volontà ferma e con un lavoro impegnato si può operare il rinnovamento nell'ambito delle amministrazioni regionali, quando ci sia fermezza, obiettivi chiari, coerenza e volontà di arrivare a dei risultati.

TESTIMONIANZE

Umberto Serafini, p. 195

Dario Berrino, p. 198

Albino Sacco, p. 203

Luigi Za, p. 207

NOTE SULLA FORMAZIONE DEL PENSIERO DI ADRIANO OLIVETTI

Umberto Serafini

La relazione del professor Bellagamba mi suggerisce l'osservazione che nei rapporti tra enti locali, autonomie e pianificazione, è sempre sottintesa una conoscenza ed un riferimento che Adriano Olivetti faceva al paese d'Europa che, contrariamente a quanto si crede, è quello che pianifica di più, cioè la Germania Federale: un paese che pianifica fino al parossismo. Come pianifichino è da discutere, ma che tutto sia pianificazione in Germania è indiscutibile. E' un sistema federale che può avere in alcuni suoi punti delle strane analogie con quanto Olivetti diceva, e che non è del tutto incomprendibile in tema di *town planning*, e anche in tema di più grandi estropolazioni statuali. L'organizzazione istituzionale tedesca sembrava un po' rientrare nello schema di Comunità. E questo non ci meraviglia tanto in quanto il sistema tedesco e il pensiero di Olivetti si rifacevano in parte ad una comune matrice federalista, che non è né europea, né americana, ma transcontinentale. L'uomo che, forse, bisognerebbe nominare di più nel processo di formazione di Adriano, o meglio di maturazione ultima, è Carl J. Friedrich, un tedesco che ha lavorato a lungo e che insegnava principi di *government* alla Harvard; è autore, tra l'altro, di quei saggi sul federalismo editi nel 1959 nelle Edizioni di Comunità. Non si parla molto di questo nella nostra cultura e forse anche un poco vi si riferiva l'intervento di Giarrizzo; peraltro, per molti di noi si è posto il problema del potere nello schema comunitario ed è un problema che ci porta direttamente a Kant. Ci si vergognava a parlare di Kant fino ad alcuni anni fa perché era considerato un autore nettamente reazionario che ora è però ridiventato del tutto progressista. E' molto fine citare, forse più che *La critica della ragion pratica*, *La critica della ragion pura*. Ma anche *La critica della ragion pratica* si sta ormai redimendo e di conseguenza tutti i problemi vengono posti nei termini uguali, anche se capovolti, di neo-hegelismo e di marxismo, e il pensiero kantiano è molto lontano anche nel porre il problema delle prospettive di potere. Kant ha letto, meno di Hegel, Machiavelli, ma comunque il problema se lo poneva.

Dicevo dunque che forse bisognerebbe fare un approfondimento dei rapporti di Adriano Olivetti con il sistema tedesco. Dico quello più recente, perché i riferimenti alla conoscenza di Olivetti della famosa esperienza di socializzazione della Zeiss sono noti, infatti compaiono ne *L'ordine politico*. Ma anche per questo si è detto male di Olivetti, paragonandolo a Rathenau. Direi se ne è detto un po' come è il Rathenau di Massimo Cacciari. Ma invece Olivetti pensava a Rathenau molto più di quanto emerge dalla *Prefazione* di Lucio Villari nella riedizione della *Nuova economia*. Ricostruire la formazione di Adriano Olivetti è sempre più difficile. C'è la matrice empirica anglosassone, c'è tutto quello di cui ha parlato Doglio, c'è anche tutto quello di cui ha parlato Ristuccia, ma c'è ancora da approfondire su questo piano europeo che rimane non indagato. Anche il girovagare per l'Europa di Olivetti in questo dopoguerra e i suoi incontri rimangono abbastanza sconosciuti. Ricordo che mi trovavo con lui quando ci incontrammo con Schumann a Bruges, un pomeriggio. Erano due timidi, ed era molto divertente l'incontro fra un Ministro degli Esteri e un industriale piemontese. Ma fu anche un incontro di estremo interesse tra due europei e questa esperienza di Olivetti andrebbe anch'essa ricostruita.

Per quanto riguarda l'intervento di Marcello Fabbri, che accennava all'articolo di Zevi su Croce, emerge tutto un capitolo estremamente ellittico della cultura italiana del dopoguerra. Io sono vissuto sotto il terrorismo gentilcrociano della Scuola Normale di Pisa degli anni Trenta, e capisco quello scatto di Zevi, ma nello stesso tempo il discorso andrebbe continuato perché Zevi irrompe in questo dominio, in questo orto filosofico attraverso Wright e l'empirismo mentre, in realtà, c'è tutto un capitolo di storia della cultura italiana di cui bisognerebbe tener conto.

Nella cultura italiana del dopoguerra chi dalla Scuola Normale non ha fatto il salto acrobatico nello zdanovismo trova un filosofo, dietro tutto ciò, estremamente fine e ormai quasi dimenticato: Giulio Preti. Giulio Preti che scriveva sul «Politecnico» di Vittorini, proprio nel 1957 scrisse *Praxis ed empirismo* (Einaudi), un testo che mi sembra ancora fondamentale ma sconosciuto. *Praxis ed empirismo* è uno dei più importanti testi filosofici del dopoguerra e Preti è anche uno dei filosofi dell'arte più fini dell'Italia post-bellica.

Un altro dei temi sul quale vorrei intervenire è la questione della ruralità, a proposito soprattutto di Riccardo Musatti. Questa è una autentica leggenda nel senso che *La via del Sud* non va affatto d'accordo con *La città contadina* di Levi, contro la quale anzi polemizza riga per riga. Su un punto (che forse dispiace ai seguaci dell'Istituto Storico di Croce) Musatti è estremamente violento, contro le illusioni di Francesco Compagna sulla possibile redenzione di una borghesia meridionale alla quale non crede, contro la quale si scaglia e anche contro l'intelligentia meridionale ad essa collegata, trasformistica, mentre pensa direttamente a un'alleanza «contadini-nascente industria». Forse in questo c'è proprio l'esperienza canavesana che riemerge nel contatto così immediato tra il contadino e la fabbrica. Poi c'è un'altra battaglia sottintesa che bisogna riprendere ed è la battaglia di poco precedente sulle colonne dell'«Italia socialista». L'«Italia socialista» era uno strano giornale e Levi, con tutt'altro tipo di tratto, era il suo Forattini. Solo che Levi faceva le vignette a pennello, molto belle, spiritose. La polemica la fece Patrono contro l'alleanza gramsciana di Di Vittorio con Costa della Confindustria. Questo, per esempio, è uno spunto importantissimo di Musatti che diceva che bisognava rompere quest'alleanza puramente nazionale nel momento in cui ci aprivamo all'Europa, ma che era possibile aprirsi all'Europa in due maniere: nella maniera che piaceva a Compagna o a La Malfa, libero scambista, o alla maniera invece di un'Europa fortemente politicizzata e capace di fare un piano. Comunque, ripeto, quale che sia il giudizio che se ne può dare, la linea de *La via del Sud* di Musatti, che andrebbe riletto, è la linea di una persona che ha fiducia nei contadini meridionali, come coloro che possono diventare gli operai dell'industria ed eventualmente il *trait-d'union* tra campagna e industria, futuri dirigenti; con una polemica dura, forse anche massimalista contro la incapacità della borghesia parassitaria meridionale e anche con una polemica durissima contro certe grandi città meridionali; ma adesso non voglio prolungarmi su questo argomento: era soltanto lo stimolo a rivedere criticamente quanto è stato detto ieri, ripeto, rileggendo i testi, perché per le posizioni di Musatti basta rivedere *La via del Sud* (è stata ristampata nelle opere complete di Musatti, anni fa, dalle Edizioni di Comunità), che parla molto chiaro.

IL MOVIMENTO COMUNITÀ NEL CANAVESE

Dario Berrino

Ho il compito di ricordare il lavoro compiuto dalla Lega dei Comuni del Canavese, dall'Ufficio di coordinamento urbanistico e dagli altri organismi allora istituiti, con particolare riguardo a quella che è stata l'azione completa svolta nei comuni per quanto concerne la normativa urbanistica e l'assistenza tecnica alle amministrazioni per le infrastrutture primarie e secondarie.

Va premesso che si tratterà spesso di riferimenti e ricordi molto personali in quanto ho vissuto tutto il periodo; mi auguro di dare un'idea di quella che è stata l'azione del Movimento Comunità nel Canavese, cercando di fornire un quadro di insieme delle strutture con le quali si operava e della situazione nella quale si poteva agire.

Occorre anzitutto dissipare un equivoco che a distanza di anni ancora perdura e impedisce di capire a fondo quanto avvenne. Il Movimento Comunità, e quindi la Lega dei Comuni del Canavese, nulla avevano a che vedere con la Olivetti S.p.A., tranne la casuale coincidenza della presidenza della Società che era retta dall'ingegner Adriano, con tutti i vantaggi e gli svantaggi soprattutto politici che ne derivavano. Non è affatto un mistero che non tutti i componenti del Consiglio di Amministrazione condividevano le idee dell'ingegner Adriano e ne sostenevano l'azione, anzi vi furono più occasioni nelle quali lo osteggiarono duramente fino addirittura ad estrometterlo dalla presidenza, quando si occupò più attivamente dell'attività politica e venne eletto deputato. La Lega dei Comuni era infatti una libera associazione del tutto autonoma, estesa su di una scala territoriale ben definita di comuni, di sindaci, di amministratori comunali, di esperti di problemi comunali, finanziata dalle quote annuali dei soci, dalle contribuzioni volontarie degli stessi e da eventuali altri proventi che consistevano quasi essenzialmente in quelli personali dell'ingegner Adriano e di pochi altri. Su tali basi quali erano gli scopi che la Lega dei Comuni del Canavese si prefiggeva di perseguire?

In primo luogo cercare di attivare in ciascun comune la partecipazione alla vita comunale, elevando l'educazione civica attraverso

l'azione dei centri comunitari. Promuovere la conoscenza delle istituzioni locali, suscitando l'interesse per la cosa pubblica in generale, per il proprio comune in particolare. In secondo luogo, promuovere e incoraggiare i contatti fra i comuni del Canavese, favorendo gli incontri e gli scambi di idee e di esperienze fra gli amministratori, nonché l'associazione di comuni in consorzi, per attuare iniziative volte al raggiungimento di fini comuni. Favorire e difendere l'autonomia di ogni singolo comune appoggiando le azioni consentite dalle leggi per modificare circoscrizioni comunali, al fine di far coincidere quanto più possibile l'unità amministrativa con le concrete esigenze di una comunità. Ed ancora, considerare i singoli comuni quali facenti parte di un'unità territoriale che aveva le sue tradizioni, storia, fisionomia, esigenze, mezzi e fini complementari, nella quale le iniziative dei comuni potessero essere adeguatamente coordinate e risultare economicamente e socialmente vantaggiose alla comunità.

Per il raggiungimento di tali scopi, la Lega dei Comuni si propose di:

- 1) studiare situazioni e problemi dei singoli comuni;
- 2) istituire organismi aventi lo scopo di effettuare studi e lavori necessari per la realizzazione di programmi, piani e progetti volti a migliorare le condizioni economiche e sociali dei comuni del Canavese;
- 3) far conoscere ai comuni le disposizioni di legge che li riguardavano e delle quali potevano avvantaggiarsi per le esecuzioni di opere, contrazioni di mutui, benefici, contributi ecc.;
- 4) indire e organizzare incontri e convegni sui problemi locali e mantenere contatti con le amministrazioni di altre zone sul piano nazionale ed internazionale al fine di avere scambi di esperienze come avvenne con le Comunità della Valdera, di Terracina, di Matera in Italia e con i Cantoni della Svizzera e le Comunità francesi all'estero.

La Lega dei Comuni si propose inoltre, ed attuò, la pubblicazione di un notiziario in cui, oltre alla cronaca dell'attività della Lega nei Comuni aderenti, si fornivano e si illustravano le notizie utili alle amministrazioni. Questo notiziario era diretto dal professor Umberto Rossi e dall'avvocato Augusto Todisco.

A fianco dell'azione della Lega dei Comuni operavano anche i

Centri Comunitari, anzi direi soprattutto i Centri Comunitari, che erano luogo di incontro e di scambi culturali volti a incoraggiare, a promuovere e ad organizzare conferenze e dibattiti diretti a stimolare la partecipazione dei cittadini alla vita comunale. E qui è doveroso ricordare il contributo dato da valenti personalità del mondo della cultura e mi fa piacere ricordare Antonio Barolini, Libero Bigiaretti, Ugo Fedeli, Geno Pampaloni, Adriano Bellotto, Gino Giorda, e molti altri che non nomino ma che hanno sempre portato il loro valido aiuto a quello che è stato il Movimento culturale nel Canavese.

Con quali organismi furono affrontati e realizzati i propositi elencati? Anzitutto venne istituito un apposito ufficio Enti Locali, del quale erano responsabili Augusto Todisco e Giancarlo Ravazzi, con lo scopo di fornire l'assistenza amministrativa e legale ai singoli comuni, assistenza praticamente estesa a tutti i comuni dell'area canavesana ed anche ad alcuni comuni che lo richiesero al di fuori di questa area.

Fu inoltre creato, sulla falsariga del Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico, istituito per lo studio del Piano regolatore di Ivrea, un ufficio di Coordinamento urbanistico, strettamente collegato con l'ufficio degli Enti Locali per l'assistenza tecnica nel campo della normativa e della pianificazione urbanistica del territorio. Responsabili di questo ufficio furono l'architetto Nello Renacco, il sottoscritto, l'ingegner Armando Gabella, l'ingegner Giorgio Gugliormella, i quali affrontarono i problemi di carattere tecnico che i comuni prospettavano, anche con la collaborazione di professionisti esterni.

I problemi consistevano nella progettazione e direzione dei lavori di infrastrutture primarie quali strade, acquedotti, fognature e illuminazione, allora estremamente carenti nei numerosi comuni della zona. Edifici scolastici, case comunali, case di riposo, centri speciali per infrastrutture secondarie, regolamentazione edilizia, programmi di fabbricazione, piani per la normativa urbanistica, pressoché assenti allora nei vari comuni. Mentre per gli interventi relativi alle infrastrutture primarie e secondarie il lavoro era reso facile perché erano richiesti con molta sollecitudine dalle diverse amministrazioni, gli interventi nel campo della normativa urbanistica si presentavano con notevole difficoltà, sia in relazione alla

maturazione culturale delle singole amministrazioni, sia per la naturale resistenza ad accettare limitazioni alla facoltà di edificare comunque sui terreni di proprietà privata. Fu infatti necessaria una grossa opera di sensibilizzazione a livello degli amministratori e della popolazione interessata, oltre ad un defatigante lavoro di concretizzazione dei piani.

Avemmo episodi e scontri che non esito a definire drammatici, talvolta purtroppo risolti sul piano di compromessi tesi a limitare quanto possibile una crescita disordinata degli abitati e salvaguardare inoltre il paesaggio, le future possibilità di razionalizzare la viabilità della Regione. Questo soprattutto nella immediata cintura di Ivrea, perché essendo Ivrea protetta dal Piano che era stato adottato, la speculazione edilizia si scatenò negli immediati comuni, dove si ebbero delle situazioni spaventose che ci obbligarono a delle vere e proprie lotte a coltello per poter arrivare a contenere questo tipo di intervento. Non fu un lavoro facile. Si operava allora nei limiti della Legge urbanistica del 1942, che presentando sufficienti possibilità di intervento, era per lo più completamente disattesa dalle amministrazioni comunali, timorose di urtare gli interessi e la suscettibilità degli elettori. E mi pare che questa sia una situazione che si verifica purtroppo ancora oggi.

Vorrei aggiungere qualcosa sul Movimento. Non sono d'accordo con Carlo Doglio quando dice che non ha aderito completamente a Comunità perché c'era una componente spirituale che non condivideva. Forse non condivideva la componente religiosa, ma in realtà c'era in Adriano Olivetti una fortissima carica spirituale. Chi vuole documentarsi su questo particolare aspetto, che informava tutta l'attività di Adriano, potrebbe riferirsi a un fascicoletto molto breve, che venne pubblicato nel 1958, intitolato *L'idea di una Comunità* concreta e che aveva come sottotitolo *Per una Civiltà Cristiana*. Vi dirò che i peggiori nemici del Movimento Comunità furono proprio i democristiani. Su questo fascicoletto sono riportati nell'essenziale i punti fondamentali delle idee di Comunità. Potrei citare, ad esempio, la definizione di Comunità come luogo di incontro del tuo prossimo:

La nostra Comunità, non sarà né troppo piccola né troppo grande. Avrà una

misura umana, così come l'uomo per diventare signore della terra ebbe da Dio una dimensione che non è uniforme ma che nemmeno varia arbitrariamente. Cos'è dunque là nostra Comunità? E' il luogo di incontro del tuo prossimo. Ricordate bene, il vostro prossimo è quello che potete e dovete soccorrere perché il destino l'ha posto davanti a voi, perché l'avete incontrato. Ma nella solidarietà che ti unisce al tuo fratello germano, al tuo fratello veneto o calabrese, o al tuo fratello più lontano di altra razza e di altro popolo vi sono legami, dei fili invisibili che non sono uguali perché corrispondono a tre differenti comunità viventi, la famiglia, la patria e la società universale, ma tra la famiglia e la patria c'è un vuoto, un vuoto che deve essere richiamato alla vita. E' quello di una piccola patria intorno alla città natale, lo spazio vitale dove si esprime la nostra vita sociale, la natura che ci è intorno, monti, colline, campagne. Questa, l'abbiamo già descritta, è la nostra comunità. Questa piccola patria non è riconoscibile ovunque, perché la città uccide la natura con una separazione che non può più a lungo continuare, perciò la comunità è storia che si fa ogni giorno, ed un giorno sarà cosa viva quando avrà operato a lungo nelle coscienze ove alberga già in potenza il desiderio di verde, di pace del desolato uomo moderno, quando avrà anche operato nella materia, costruendo villaggi nuovi, abbattendo rioni scuri e malsani, della vecchia città.

Ma la comunità sorta come un ingranaggio amministrativo avrà anche vita spirituale nell'esercizio spirituale della solidarietà e della fratellanza, quando sarà, ed allora soltanto veramente, una comunità cristiana. Non chiedete a nessuno schemi di trasformazione sociale, potrebbero ingannarvi. Non eccitate all'odio di classe, ricadrebbe su di voi, accontentatevi di far vedere al ricco vostro vicino di casa che accanto a lui è morto qualcuno di tubercolosi, perché non è stato nutrito a sufficienza e che ancora accanto a lui esiste gente che dorme in cinque in una stanza. E non chiedete nulla, chiedete solo di accusare lo Stato, lo Stato che dichiara la guerra e la pace e i partiti che preparano false costituzioni in cui la polizia di Stato vigilerà sulla libertà di stampa, ed un ingranaggio indecifrabile ed invisibile prenderà i denari dei vostri salari, troppo spesso insufficientemente pagati. Denari che vi saranno restituiti in servizi sociali mal condotti. E non chiedete nulla, ma solo e soltanto che l'unica libertà che lo Stato e i partiti vi riconoscono a parole, quella di scegliere i vostri rappresentanti, non sia una mistificazione, giacché il mandato politico, nella sua vera essenza, è solo e soltanto un atto di fiducia degli uomini e non di un uomo.

Ed io vorrei concludere citando le parole che ho letto sul monumento di Alvaro – che avete qui a Reggio Calabria – e che dice «Che tutto questo non sia stato invano».

UNA TESTIMONIANZA MERIDIONALE

Albino Sacco

Sono un sopravvissuto di questa... «battaglia» di lavoro quotidiano dal 1948 ad oggi che ho condotto attraverso Comunità, con Olivetti, i suoi collaboratori. Sono stato uno dei giovani collaboratori di Adriano Olivetti a Matera; la mia testimonianza è simile a quella di un badilante, di uno che ha lavorato concretamente senza un grosso bagaglio culturale avendo 18 anni, crescendo fuori dall'esperienza scolastica del dopoguerra. A quell'epoca ci si leccava certe ferite della guerra e di una scuola precaria. Avevo comunque dentro di me qualche cosa che mi veniva trasmessa dalla storia della mia famiglia, dal loro comportamento durante tutto il fascismo, che mi aveva posto dei problemi fin da allora. Io sono maturato durante gli anni dal '45 al '48 quando ebbi la fortuna di incontrare l'ingegner Adriano. Ero con un gruppo di giovani, come me, che studiavano i «Sassi» di Matera per cercare di dare una risposta a certi problemi che i «Sassi» rappresentavano. La vita dei contadini, le decine di chilometri al giorno che facevano, la loro miseria, la fatica per la quale morivano, oltre che di malaria. Mi ponevo il problema di cosa fare. E così ci mettemmo a lavorare fino all'incontro con Adriano Olivetti.

Quell'incontro non è stato un colpo di fulmine... fu quello di un gruppo di giovani con un personaggio che noi non conoscevamo ma di cui avevamo sentito parlare e che si dimostrò molto attento ai nostri problemi, e al nostro approccio, alle realtà dei contadini.

A chi si chiederà perché Matera e non Napoli si potrà rispondere che ci sono cento Matera e una Napoli, e che Napoli è la contraddizione delle cento Matera. Risolvendo il problema delle Matera si arriva a colpire Napoli come centro di parassitismo anche se in questi ultimi tempi è un centro anche di grande filosofia europea. C'erano cento Matera nel Mezzogiorno nel momento in cui noi ci mettevamo all'opera assieme a un tentativo politico di riforma agraria, poi risolta nella Riforma stralcio. Nell'aiuto dell'ingegner Olivetti c'era una risposta ad una concezione di riforma agraria che costituiva ancora migrazione di contadini alla campagna, da cui già al-

cuni secoli prima erano ritornati perché non potevano vivere in campagna senza infrastrutture e senza un tipo di società.

Noi vedevamo ancora nel tentativo sia pure moderno, di portare la gente fuori dalla propria città, nella campagna isolata, un mezzo di disgregazione del Movimento contadino che stava nascendo e che aveva una capacità aggregativa che poteva significare un rilancio, e un nuovo modo di concepire la lotta politica. E il riappropriarsi della città che faceva capo al territorio in cui questa gente viveva.

Noi agivamo con l'aiuto di Adriano Olivetti e attraverso la formazione di un gruppo di studio a Matera che poi è diventato molto importante. A Matera sono venuti tutti: professori, allievi, sociologi, urbanisti, economisti, mistici, politici, politologi. Non era un santuario, ma era un laboratorio di ricerca fatta con la gente e non a tavolino. Diceva Doglio, a ragione, di non fidarsi dei questionari; noi non abbiamo mai fatto questionari a Matera, parlavamo ai contadini giornate intere e stavamo con loro nelle case, nelle Camere del Lavoro, in tutti i luoghi dove era possibile capire il problema e come si potesse risolvere. E ricordo che in quel momento vennero a Matera alcuni personaggi di una certa sfera politica, di una particolare collocazione, per capire perché agivamo in questo modo e come si poteva interrompere questo tipo di approccio nuovo che noi volevamo dare al problema, come risposta alla politica dominante che voleva creare le condizioni di una disgregazione completa delle città contadine nel Mezzogiorno attraverso l'emigrazione di massa, dovuta anche alla delusione per la mancanza di una riforma agraria vera e significativa. A Matera avevamo fatto una proposta che non era soltanto quella di dare una casa migliore agli abitanti dei «Sassi», facendoli trasmigrare da una parte all'altra. Ma a Matera qualche politico, con un tratto di penna, ha svuotato un'intera città creando i nuovi problemi di oggi tesi ad una ricomposizione e ad una riutilizzazione di una realtà urbanistica che non ha eguale nel nostro paese; Matera è un esempio classico di urbanismo contadino, di architettura contadina.

Cito l'esempio della Martella, dove noi volevamo contrapporre alla concezione di una cooperativa forzata dello Stato, un esempio di cooperative di volontari, che poteva significare la rottura di un modello di sviluppo già concepito dall'alto. Ma chi voleva cercare

di ridurre la nostra sfera d'azione è riuscito a stravolgere il senso dell'operazione, legato come era ad un gruppo di potere che era più forte di noi in quel momento; noi eravamo forse troppo timidi e dovevamo reagire a questo tipo di provocazione. Purtroppo non so perché non si sia fatto, forse perché ingenuamente pensavamo che a lungo andare le cose sarebbero migliorate e che in effetti avremmo cambiato con gli altri questa realtà. Ma i bisogni dei singoli erano talmente grandi e le delusioni che sono venute dopo sono state tante per cui la gente è stata costretta ad emigrare.

Matera ha rappresentato molto oltre che per gli studi anche per la capacità progettuale e, soprattutto va ricordato ai giovani, che oggi studiano architettura, che proprio questa volontà, questa tenacia di capire, di essere protagonisti di una realtà può trasformare qualche cosa. Esempi ce ne sono nel Mezzogiorno proprio a partire dalla concezione di Comunità.

Noi abbiamo studiato la Calabria, nel 1959. Personalmente ho girato 408 comuni, a piedi, a cavallo e con la macchina, dove era possibile arrivare in quei tempi, per fare uno studio sulla scuola pre-professionale perché non c'era ancora la scuola media unica e per creare i comprensori scolastici che erano il primo tentativo di spiegare come si potesse dare un assetto diverso alla Calabria e a tutte le regioni del Mezzogiorno partendo dalla scuola fino a raggiungere altri risultati più concreti dal punto di vista dell'aggregazione, dell'interesse comune, di servizi comuni. Un modo di concepire l'autonomia che era stata repressa dalla miseria, dal modo di comandare dei potenti; ricordo, ad esempio, leggendo tra le carte del Comune di Matera, una testimonianza che raccontava come la proprietà di un certo Conte, era passata da duemila a quattromila ettari, trasferendo i pali giorno per giorno da una località all'altra... appropriandosi con questo sistema della terra. Allora non c'era il Catasto e questi personaggi andavano con i pali, con il nome del signorotto scritto sopra, trasferendoli da una parte all'altra. Così si era allargato questo Comune, e questo personaggio si era appropriato di quattromila ettari pur essendo un fautore dell'autonomia, un liberale di quel tempo. Questa era l'autonomia in certi comuni. Noi volevamo un'autonomia diversa fatta di gente che si rendesse conto di che cosa fosse e cosa potesse contare la democrazia.

Così qui, la Calabria. Abbiamo gestito i primi progetti pilota in

Italia. Anche il Progetto pilota in Abruzzo, nel 1958, fu uno dei primi tentativi di produrre uno sviluppo integrato in 28 comuni. In seguito vi fu il caso dello studio su Avigliano, e altri progetti. Se tentativi non sono mancati bisogna stabilire dov'è che l'esperimento è fallito, se di fallimento si tratta. Vedo infatti che oggi i partiti, i gruppi, le associazioni stanno prendendo coscienza di questi problemi, ad esempio con il decentramento amministrativo; evidentemente si sta maturando un'idea che è quanto praticavamo trent'anni fa; abbiamo sbagliato prima? Credevamo di fare presto? Una cosa è certa: non è mai mancata la volontà di trasformare il nostro paese, di stare con la gente, di farla partecipe, di renderla protagonista del proprio sviluppo.

Il sistema di corruzione si è sviluppato nei comuni del Mezzogiorno attraverso il sistema dell'appalto: i comuni sono diventati concessionari di opere pubbliche e quindi appetibili, per interessi personali dei sindaci o degli assessori. Oggi non c'è comune del Mezzogiorno in cui una strada, la fognatura, l'acqua non diventino occasione di speculazione mediante l'appalto. Se non risolviamo questo problema, se non partecipiamo a sradicare questa mentalità, avremo un'idea individuale della libertà, della democrazia ma in effetti saremo anche noi responsabili del marcio del Mezzogiorno.

LE RICERCHE DI COMUNITA' NEL MEZZOGIORNO

Luigi Za

Vi è stata una stretta connessione tra lo sviluppo delle scienze sociali nel secondo dopoguerra ed il contributo da esse dato nei progetti di sviluppo delle aree arretrate.

La ripresa delle scienze sociali in Italia coincide quasi esclusivamente con la riscoperta del Mezzogiorno contadino.

La riconquista delle libertà spinte, parallelamente alla volontà di ricostruzione, ad indagare quali potessero essere i processi sociali ed economici che favorissero un modello di sviluppo corrispondente al fermento culturale di cui era ricco il dibattito politico di quegli anni. Lo studio del sottosviluppo del Mezzogiorno, con la vistosità e complessità dei problemi che «l'altra Italia» poneva, era un naturale campo di osservazione e di azione per molti giovani intellettuali che ivi trovarono un immediato confronto non solo per una verifica – spesso apprendistato – del lavoro scientifico, ma anche e soprattutto del loro impegno politico e sociale.

Non è questa la sede per una accurata analisi e valutazione di quegli studi¹: vorrei solo ricordare alcuni antecedenti ed il clima in cui si svilupparono, per meglio comprendere come negli studi sul Mezzogiorno sia stato prevalente l'intento di coniugare la ricerca con l'intervento.

Gli antecedenti sono le indagini, le inchieste e gli scritti sulla «questione meridionale» sviluppatesi all'indomani dell'Unità nazionale. Questi studi possono essere raggruppati grosso modo in due filoni, distinti non tanto per il contenuto quanto per le finalità che li ispiravano e per le modalità di approccio al problema.

Del primo filone fanno parte le indagini di tipo «politico-amministrativo», quasi sempre documenti ufficiali (come le note inchieste parlamentari) che avevano come scopo di mettere in luce aspetti particolari del sottosviluppo meridionale, con le conseguenze che ciò comportava sulle scelte politiche ed economiche della giovane nazione.

Il secondo filone è composto da studi più marcatamente «meridionalistici» e più accentuatamente politici; sono le analisi storico-

economiche, sociali e culturali incluse nelle opere dei cosiddetti *meridionalisti classici*. Pur nelle differenze riscontrabili nei due filoni, vi è in comune l'intento di finalizzare gli studi ad una prassi politica e sociale che servisse a rimuovere le cause delle precarie condizioni in cui si trovava la più parte della popolazione meridionale.

L'avvento del fascismo interrompe questi studi: ciò soprattutto perché viene sistematicamente negata l'esistenza, all'interno del paese, di deficienze che il regime non potesse controllare e risolvere; ma anche in conseguenza dell'isolamento a cui era costretta la cultura italiana e che impediva lo sviluppo della ricerca, in particolare nelle scienze sociali.

Ripristinate le istituzioni democratiche, si riaccese un vivo desiderio di conoscere la realtà concreta della società italiana e specialmente quella delle zone più misere. Scrive Tullio Tentori:

Esso fu conseguenza di quell'impegno civile che caratterizzò la fase durante la quale maturò la volontà di ricostruzione materiale e morale del Paese. Era necessario sapere in che stato questo si trovava, senza coprire gli aspetti spiacevoli della realtà con pietosi ed interessati veli².

Il primo contributo a questa presa di coscienza fu dato, come è noto, dalla letteratura, dal cinema, dalla stampa: è d'obbligo ricordare narratori quali Levi, Silone, Jovine ed altri, il cinema neorealista, i numerosi inviati speciali. Il successo di un testo come *Cristo si è fermato ad Eboli*, oltre che a meriti letterari, fu dovuto nell'aver saputo mettere in evidenza ed alla coscienza di tutti

un mondo serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia ed allo Stato, eternamente paziente; quella terra senza confronto e dolcezza, dove il contadino vive nella sua miseria e nella sua lontananza, la sua immobile civiltà su un suolo arido, nella presenza della morte³.

Se l'opera letteraria segnò il momento di rottura iniziale, essa trovò un terreno particolarmente recettivo tra i giovani intellettuali che contemporaneamente riscoprirono i vecchi temi del meridionalismo letti con impegno politico e scientifico nuovo.

Si suole ritenere che i termini della «questione meridionale» del secondo dopoguerra si riproporessero con modalità praticamente

immutate rispetto a ciò che era stato il dibattito prima del fascismo; ho dubbi che sia così. Innanzitutto era mutata la situazione del Sud; per alcuni aspetti vent'anni di regime avevano aggravato le condizioni economiche e sociali e reso ancora più subalterne le classi meno abbienti alla piccola borghesia ed ai grandi latifondisti; per altro verso il ritorno alla democrazia aveva creato delle aspettative anche nelle aree interne del Mezzogiorno contadino, con fermenti nelle zone del latifondo e tensioni politico-sociali che avranno il loro culmine nelle occupazioni delle terre.

Gli stessi giovani intellettuali che scoprono il Mezzogiorno avevano vissuto il clima della Resistenza e della Liberazione, alcuni partecipandovi in prima persona, e si ponevano con ideali nuovi nella conoscenza della realtà che intendevano trasformare. Che essi non fossero «visitatori incomprensivi» calati dall'esterno a vivisezionare una realtà da cui erano considerati estranei, lo dimostra la collaborazione che si instaurò con i giovani intellettuali meridionali, anche essi impegnati nella nuova ansia di capire la loro realtà e contemporaneamente nell'azione politica. Fra i meridionali mi sembra opportuno ricordare, senza far torto ad altri, il gruppo di Portici che si raccoglieva intorno a Manlio Rossi Doria ed il gruppo lucano che nella figura di Rocco Scotellaro esprime la sintesi tra ricerca intellettuale ed impegno politico.

La carica ideale e la sentita necessità di un approccio scientifico di tipo nuovo, mise in luce la carenza di strumenti adeguati a conoscere sistematicamente una realtà che si presentava molto complessa: vent'anni di isolamento culturale imposti dal fascismo avevano reso provinciale la cultura italiana e la parte imperante di essa, l'idealismo, non aveva certo incoraggiato l'approccio ad alcuni metodi quali quelli adottati dalle scienze sociali. Bisogna ricordare che ancora nel dopoguerra la dignità scientifica delle scienze sociali trovò fermi oppositori non solo in Benedetto Croce, il quale continuava a lanciare anatemi contro «le pretese scientifiche che vorrebbero stabilire le leggi degli eventi sociali», ma anche da parte del marxismo più ortodosso.

A superare queste carenze un contributo determinante fu dato ai giovani ricercatori dalla presenza di studiosi stranieri, soprattutto nordamericani, venuti a svolgere ricerche prevalentemente nel Sud e che, come ricorda Tullio Tentori,

generosamente dedicarono buona parte del loro tempo a discutere i principi teorici delle discipline e a diffonderli e trasmisero ai loro collaboratori preziose esperienze nella pratica della ricerca⁴.

Per una accurata analisi delle loro ricerche e del loro contributo scientifico rinvio al citato saggio di Gilberto Marselli⁵ ed a quello più recente di Rocco Mazzarone⁶.

Molti di questi stranieri, lungi dal restare freddi osservatori esterni, si compenetrarono nel clima culturale e politico dell'epoca. Tra gli altri è importante ricordare Frederick Friedmann, non solo per la sensibilità con cui sentì la realtà del mondo contadino e seppe individuare il ruolo del ricercatore in quella situazione, ma anche per la collaborazione concreta da lui data ad alcuni progetti di intervento.

Per valutare il suo contributo basti pensare al fondamentale saggio sulla *miseria*⁷ in cui con un approccio del tutto nuovo analizza la *Weltanschauung* dei contadini meridionali; l'aver costituito per lo studio su Matera un gruppo di lavoro composto da giovani e l'aver continuato la ricerca collettiva promuovendo un *symposium internazionale*⁸; l'essersi infine saputo collegare con i progettisti del nuovo borgo «La Martella» destinato alle famiglie che avrebbero abbandonato i «Sassi».

E' significativa la sua lettera a Ludovico Quaroni:

Credevo e credo ancora che, per capire la realtà umana, non ci vuole soltanto una descrizione minuta (descrizione, direi dal di fuori), ma una penetrazione intima dettata non da sentimentalismo, ma da un senso profondo di responsabilità sociale. In altre parole, non sono del parere che uno studio obbiettivo debba essere uno studio freddamente positivista: sono convinto che c'è obbiettività oltre il campo ristretto della scienza odierna, obbiettività morale, se si vuole⁹.

L'influenza dei ricercatori stranieri non fu limitata alla trasmissione di tecniche e metodologie; il loro pragmatismo e l'approccio interdisciplinare venivano incontro alle nuove esigenze di lettura della realtà sociale verso cui tendevano i giovani studiosi italiani.

In questo clima ripresero gli studi sociali in Italia, nella diffusa convinzione che la ricerca non dovesse essere conclusa in se stessa ma finalizzata ad interventi tali da modificare le condizioni di vita

delle popolazioni. Pertanto mi sembra limitativa l'osservazione secondo cui

Fu una stagione di sperimentalismo ingenuo e di sproorzionato peso ideologico portato nell'analisi che voleva essere scientifica. Fu la stagione acerba di un «populismo» che si rifiutava alla razionalizzazione e alla dialettica per ricercare i valori di una comunità, capace di sviluppo nella tradizione, e di un ordine giusto senza interna violenza¹⁰.

Se è vero che l'approccio metodologico e le tecniche usate in quelle ricerche non erano delle più raffinate, è anche vero che furono una scuola di formazione fondamentale allo sviluppo delle scienze sociali in Italia e che la produzione di ricerche sul campo in quel periodo non trova confronto negli anni successivi – e si badi bene che le scienze sociali, in particolare la sociologia non avevano il largo credito accademico di cui oggi godono. Quanto poi all'accusa di «populismo», di essersi piegati sullo specifico del mondo contadino, delle piccole comunità senza tener conto dei più generali processi economici e politici, va ricordato che solo alcuni (pochi e di chiara matrice cattolica) vagheggiavano un mitico mondo contadino, permeato da valori immutabili da difendere ad ogni costo; per i più vi era l'impegno a contribuire nella trasformazione dell'esistente.

La questione di fondo che accomunava pur nelle differenze, era la nuova organizzazione da dare alla società ed allo Stato, i tipi di democrazia da realizzarsi in Italia, ed in questa prospettiva si ponevano sia coloro che sostenevano il «primato» della civiltà urbano-industriale, e quindi la necessità della assimilazione della cultura contadina, sia chi riteneva possibile realizzare un *modello diverso* risultato di un processo di osmosi tra le due culture.

D'altro canto era un po' difficile astrarsi in dibattiti accademici in quel periodo: la realtà era tutt'altro che tranquilla se si tiene conto che era ancora vivo il ricordo delle lotte per l'occupazione delle terre e, per dirla con Scotellaro, già si sente

il rombo della grande migrazione assai più drammatico di quello che accompagnò cinquant'anni prima la corsa in America.

La spinta ideale che muoveva gli intellettuali in quegli anni non

si limitò ad orientare la ricerca a fini programmatori ma fece fiorire un vero e proprio movimento culturale che si concretizzò nelle attività di alcuni gruppi per la realizzazione di iniziative di promozione culturale e di sviluppo economico.

La storia ed una analisi approfondita delle iniziative di questi gruppi non è stata ancora scritta. Il loro valore non è tanto valutabile in termini economici, quanto culturali e politici; infatti, pur nelle differenze, vi erano due problematiche sostanzialmente comuni:

- l'obiettivo di una rifondazione dello Stato attraverso la partecipazione di tutti i cittadini alla vita delle istituzioni;
- la convinzione che tutte le iniziative rivolte al Mezzogiorno potessero avere successo solo se si riusciva a coinvolgere la popolazione in una gestione diretta, e ciò implicava uscire da una visione meramente «economicistica» per investire la sfera culturale e sociale.

Fra questi gruppi il Movimento Comunità ha un posto di primo piano, e per il contributo di idee e per le realizzazioni concrete intraprese e per i mezzi profusi. Del contributo dato da Adriano Olivetti e dai suoi più stretti collaboratori all'esperienza materana e ad altre iniziative nel Meridione hanno già parlato altri. Voglio solo ricordare una esperienza cooperativistica a Guardia Perticara, nella provincia di Potenza, in cui ricerca, programmazione, lavoro culturale ed intervento economico ebbero una felice sintesi.

La cooperazione, soprattutto in agricoltura, è stata sempre individuata come uno degli elementi fondamentali per superare la «miseria economica e morale» nelle aree interne del Mezzogiorno, dove particolari condizioni sociali, politiche ed anche culturali ne hanno reso difficile la crescita. Pertanto, favorire la nascita di cooperative nell'ambito degli interventi sociali era una scelta non solo di produttività economica ma anche di azione politica ed educativa. Proprio in merito all'esperienza di Guardia Perticara è stato fatto notare come

la soluzione cooperativistica in agricoltura era stata prescelta per la possibilità di dare vita a momenti di partecipazione pluralistica, di promozione sociale e culturale tra i soggetti associati; la cooperativa doveva essere una scuola di *educazione comunitaria*¹¹.

La costituzione della cooperativa era stata preceduta da una indagine svolta da Laura e Marcello Fabbri, durante la quale, oltre ad analizzare attentamente l'ambiente e valutare la fattibilità del progetto comunitario, furono messi in atto dei meccanismi che permisero ai contadini di Guardia di sentirsi partecipi della vita amministrativa e politica del loro paese. Scrivono i Fabbri:

Ci pareva di cogliere un attimo di passaggio nella storia di questa gente: un nuovo modo di guardare se stessi e la propria condizione umana e gli altri, e noi che eravamo arrivati fin lassù e che non venivamo più considerati cittadini, estranei, ma compagni di lavoro per qualcosa che aspettavano di intraprendere, che noi avremmo dovuto sì indicare, ma che essi volevano accingersi a compiere, nella convinzione che una volontà comune avrebbe potuto superare i limiti angusti in cui la loro vita si dibatteva¹².

In altri termini, l'intervento di Comunità aveva innescato un processo in cui maturava la coscienza di nuovi rapporti economici, sociali e politici.

Si ritiene che il fallimento di queste esperienze cooperativistiche sia stato determinato dall'aver privilegiato l'azione educativa e culturale a discapito degli aspetti economici: se ciò è vero per alcuni casi, non è generalizzabile per tutti gli interventi e, comunque, non è il caso della cooperativa di Guardia che per lunghi anni fu una azienda in attivo.

Sulla fine di questa come di altre iniziative pesarono, invece, di più fattori politici, culturali e sociali, non ultimo il fatto che rimasero esempi isolati in un'area che si disgregava sempre di più. I possibili limiti della loro esperienza erano presenti ai cittadini di Guardia Perticara, che se nutrivano la speranza di

aver dato un esempio e l'avvio per un nuovo processo, che potrà diffondersi nella zona circostante,

avevano anche la coscienza

dell'impossibilità di risolvere i problemi gravi su scala locale, e quindi della necessità di riproporli in una più vasta comunità¹³.

Le scelte politiche ed economiche successivamente fatte, fecero

finire quelle esperienze, come l'accademismo addormentò la tensione ideale di quella stagione. Nel contempo cadde la spinta interna ed autonoma del Movimento contadino, utilizzato dalle stesse forze politiche progressiste per battaglie di retroguardia e ridimensionato dalla rapida espulsione della forza lavoro addetta al settore primario.

Forse quei giovani intellettuali peccarono di eccessiva ingenuità nell'illusione di passare dalla riflessione alla programmazione all'intervento, a fronte di una classe politica incapace a comprendere tale connessione: ma era (ed è anche oggi) una via giusta ed obbligata, e se fu una sconfitta fu quella complessiva del Mezzogiorno contadino.

Di quelle esperienze molte indicazioni sono ancora valide; molte delle metodologie e intuizioni avute in quegli anni hanno in seguito orientato l'intervento sociale e culturale nelle aree interne del Mezzogiorno. Ed è soprattutto ancora attuale l'affermazione contenuta nell'introduzione all'indagine su Guardia Perticara:

Prima che negli ambiziosi programmi di investimenti è nella nascita di una coscienza comunitaria, nella speranza di una nuova partecipazione che riteniamo possibile un domani migliore per il mondo contadino e per il Mezzogiorno¹⁴.

Note

¹ Per una analisi degli studi nell'ambito delle ricerche sociali, cfr., fra l'altro, il numero monografico del «Bollettino delle ricerche sociali», nn. 3-4, 1961, e GILBERTO MARSELLI, *Ricerche sociali, riforma agraria e sviluppo comunitario*, in *Sociologi e centri di potere in Italia*, Laterza, Bari 1962, pp. 179-223.

² TULLIO TENTORI (a cura di), *Le ricerche sociali in Italia (1945-1965)*, AAI, Roma 1966, p. VI.

³ CARLO LEVI, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Mondadori, Milano 1960, p. 7.

⁴ TULLIO TENTORI, *Le ricerche...*, cit., p. VIII.

⁵ GILBERTO MARSELLI, *Ricerche sociali...*, cit., pp. 183-192.

⁶ ROCCO MAZZARONE, *Studiosi americani in Basilicata negli anni Cinquanta*, in «Basilicata», nn. 1-2, 1978, pp. 45-48.

⁷ Cfr. FREDERICK G. FRIEDMANN, *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia meridionale*, in «Quaderni di sociologia», n. 3, 1952, pp. 148-161.

⁸ Cfr. *I contadini*, in «Comunità», n. 39, 1956, pp. 22-33.

⁹ Riportata da RICCARDO MUSATTI, *Motivi e vicende dello studio*, in *Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera. Saggi introduttivi*, UNRRA-Casas Prima Giunta, Roma 1956, p. 8.

¹⁰ ACHILLE ARDIGÒ, *Meridione e ricerca sociale*, in «Bollettino delle ricerche sociali», cit., p. 211.

¹¹ MARIA G. MESSINA, *Marginalità e cooperazione: il movimento cooperativo agricolo in Basilicata (1870-1979)*, in «Sociologia del lavoro», n. 4, 1978, p. 142.

¹² LAURA e MARCELLO FABBRI, *La nascita di una comunità*, a cura del Centro di studi regionale lucano del Movimento Comunità, dattiloscritto, 1956, p. 3.

¹³ *Ibidem*, p. 5.

¹⁴ *Ibidem*, p. 6.

CATALOGO DELLA MOSTRA

a cura di M. Fabbri e E. Valeriani

1. L'AMBIENTE DEL CANAVESE

L'immagine della Comunità è intrinseca alla morfologia del territorio e alle sue tradizioni. Su queste basi di cultura materiale l'azione olivettiana impianta le più sofisticate tecnologie come struttura produttiva della «comunità concreta».

2. IL PIANO DELLA VALLE D'AOSTA

Progettisti: A. Olivetti, G.L. Banfi, L. Belgioioso, P. Bottoni, L. Figini, I. Lauro, E. Peressutti, G. Pollini, E.N. Rogers, R. Zveteremich, 1937.

La più notevole proposta di urbanistica razionalista in Italia. Il piano tende ad istituire nuovi rapporti sociali ed economici in una ben individuata dimensione territoriale.

2a. Tavola riassuntiva. Piano del Breuil.

2b. Studi preliminari. Piano di Courmayeur.

2c. Piano di Aosta.

2d. Piano di Ivrea.

3. L'EVOLUZIONE DELLA ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA

Il complesso degli stabilimenti Olivetti di Ivrea si è sviluppato in più fasi a partire dal 1934 al 1957, con una serie di progetti di L. Figini e G. Pollini.

Nel 1942 gli stessi architetti progettarono l'asilo nido nei pressi dello stabilimento.

3a-3b. Il primo intervento (1934-35).

3c-3g. L'ampliamento sulla Via Jervis (1939-41).

3h-3m. L'asilo nido (1942).

3n-3p. Lo stabilimento Ico del 1957.

Alla metà degli anni Cinquanta furono progettati due nuovi stabilimenti al di fuori di Ivrea: quello di Pozzuoli e quello di S. Bernardo.

3q-3s. Lo stabilimento di Pozzuoli (1955) di L. Cosenza.

3t. Lo stabilimento di S. Bernardo di Ivrea (1956) di E. Vittoria.

L'immagine della fabbrica è collegata all'organizzazione produttiva, nella quale è fondata l'innovazione del prodotto finito. Una ricerca coerente, dal *design* all'immagine pubblicitaria.

3u. Il modello MP1 e il manifesto pubblicitario disegnato da Xanti Schawinsky (1935). La MC 4S Summa (1940). La pubblicità della Studio 42 (1938-39) di G. Pintori. Alcuni manifesti disegnati da G. Pintori.

4. LA COMUNITA' CONCRETA. DALLA FABBRICA ALLA CITTA'

L'evoluzione del linguaggio architettonico investe le attrezzature sociali del quartiere e le umanizza. Il rigore razionalista dell'architettura industriale coinvolge la città; il rapporto con il territorio segue le linee della ricerca per il Piano della Valle d'Aosta.

4a-4b. Quartiere di Castellamonte. Edifici di abitazioni di L. Figini e G. Pollini (1942-43) e di M. Nizzoli e G.M. Oliveri (1953-56).

4c. Quartiere Bellavista. Progetto di L. Piccinato (1959).

4d-4e. Quartiere di Canton Vesco. Architettura di U. Sissa, I. Lauro, A. Fiocchi, M. Nizzoli, 1944-53.

4f-4h. L'asilo nido, di M. Ridolfi e W. Frankl, 1963.

4i-4l. Scuola elementare a Canton Vesco di L. Quaroni (con A. De Carlo), 1955.

5. LE ATTREZZATURE DI FABBRICA

La struttura produttiva si prolunga nell'ambiente paesistico e nell'ambiente sociale, con l'effetto di una umanizzazione complessiva.

5a. Il Centro Studi di E. Vittoria, 1955.

5b-5e. La fascia dei servizi sociali di L. Figini e G. Pollini, 1958.

5f-5h. La mensa costruita su progetto di I. Gardella, 1959.

5i. La colonia marina a Marina di Massa, di A. Fiocchi e O. Cascio, 1951.

5l. Concorso per la colonia montana a Brusson. Progetti di G. D'Agaro e C.

Scarpa; E. Gentili e A. Bozzola; F. Longoni, V. Magistretti, C. Mazzeri, M. Righini, 1958.

5m-5n. Colonia montana a Brusson. Il progetto realizzato di C. Conte e L. Fiori, 1961.

5o. Progetto dello Studio BBPR per un Istituto tecnico superiore per la formazione dei meccanici, Ivrea 1958 (in collaborazione con S. Tintori). Non realizzato.

6a. Il programma politico del Movimento Comunità.

6b. L'I-Rur. Il Centro comunitario di Palazzo Canavese, di E. Vittoria, 1955. La fabbrica di finiture in gomma di Sparone, 1956.

6c. La falegnameria di N. Renacco.

7a. Il Piano regolatore di Ivrea, 1952-59.

7b. Progetto per un ponte sulla Dora di L. Quaroni, con A. De Carlo, S. Musmeci, B. Zevi, 1957.

7c-7d. Antonio Quistelli: progetto per un mercato del bestiame a Ivrea, 1957; sistemazione di alcuni nodi stradali, 1957; studi per arredi stradali, 1957-58; studi per il collegamento tra il nuovo ponte e l'autostrada Torino-Aosta, 1958.

8a-8b. Palazzo per Uffici in Via Clerici a Milano di G.A. Bernasconi, A. Fiocchi, M. Nizzoli, 1955.

8c. Palazzo per uffici a Barcellona dello Studio BBPR, 1965.

9. LA CULTURA OLIVETTIANA

L'influenza dell'azione e della proposta di Adriano Olivetti si diffonde attraverso una molteplicità di canali e di strumenti: con le immagini del *design*, dei prodotti e dei negozi, con le pagine delle riviste («Comunità», «Urbanistica», «Metron»), con l'azione politica e culturale dei Centri Comunitari.

9a-9b. Progetti di M. Nizzoli per macchine da scrivere e calcolatrici. I mobili «Spazio» e «Arco» dello Studio BBPR, 1960.

9c. Il negozio Olivetti di New York dello Studio BBPR, 1954.

9d-9e. Il negozio Olivetti di Venezia di Carlo Scarpa, 1958.

9f. Il negozio Olivetti di Parigi di F. Albini e F. Helg, 1958.

9g-9h. Il negozio Olivetti di Düsseldorf di I. Gardella, 1960.

10. LO STUDIO SU MATERA

L'intervento a Matera vuole istituire una metodologia per un intervento nel Mezzogiorno. Lo studio sui Sassi parte dalla analisi della società contadina e giunge fino alla previsione dei borghi di insediamento sul territorio (La Martella e Borgo Venusio). Dal Piano regolatore di Matera nascono successivamente i quartieri. Lo studio sociologico è il primo esempio da cui prenderà avvio la «rifondazione» della sociologia italiana.

10a-10b. I Sassi di Matera.

10c. Gli studi sui Sassi. A. Quistelli: indagine sul Sasso Barisano a Matera, 1952, con F. Borrelli, V. Caruso, B. Foa, L. Pagliuca.

10d. Piano Regolatore di Matera e progetto per Borgo Venusio di Luigi Piccinato, 1954.

10e. Concorso nazionale per i quartieri di Matera, 1955: progetti di M.L. Anversa, G. Belardelli, C. Morelli; F. Gorio e M. Valori; M. Fiorentino e H. Selem.

10f. Il progetto vincitore per il quartiere Spine Bianche: architetti C. Aymonino, C. Chiarini, M. Girelli, S. Lenci, M. Ottolenghi, 1955-59.

10g. Quartiere Lanera, progetto di M. Coppa e M. Fabbri, 1955.

10h. Quartiere Serra Venerdi, progetto di L. Piccinato e M.L. Anversa, 1955.

L'intervento diretto di Adriano Olivetti nella cultura urbanistica italiana, attraverso l'INU e l'UNRRA-Casas, ha come effetto una apertura di interessi che investono con nuove metodologie il territorio. Nell'affrontare i problemi del Mezzogiorno, con lo studio su Matera, Olivetti aveva certamente presente l'esperienza rooseveltiana della vallata del Tennessee.

10i. Il bacino idrico del Tennessee. La diga di Chickamanga presso Chattanooga.

Matera: la lettura dei Sassi per elementi di «vicinato» risente della influenza della cultura sociologica e urbanistica anglosassone, tenendo in minor conto la «coralità» della struttura ad anfiteatro dei Sassi. Una simile influenza si riscontra nei nuovi quartieri.

10l-10o. Unità di vicinato nei Sassi.

Borgo La Martella: progetto di L. Quaroni con M. Agati, F. Gorio, P.M. Lugli, M. Valori, 1951.

11. L'UNRRA-CASAS

L'UNRRA-Casas, organismo di intervento diretto nel campo dell'edilizia e dell'urbanistica, istituito per la Ricostruzione, è utilizzato da Adriano Olivetti come strumento istituzionale soprattutto per la pianificazione del Mezzogiorno. Oltre allo studio su Matera e a La Martella, realizza i quartieri e i borghi di S. Basilio (Roma), Cutro, Porto Conte, oltre al piano per la Nurra (Sassari). L'attività dell'UNRRA-Casas si conclude, alla morte di Olivetti, con uno studio sulla programmazione in Calabria a cui fa seguito il piano per il comprensorio di Soverato.

11a. Quartiere S. Basilio: architetti M. Fiorentino, S. Boselli, 1955.

11b. Quartiere residenziale a Cutro (Cz), 1950-51, architetto M. Fiorentino; Piano della Nurra (Ss), 1951.

11c-11e. L. Figini, G. Pollini, Progetto per il borgo di Porto Conte, 1951.

11f-11g. Studio per la programmazione in Calabria. Piano per il comprensorio di Soverato. Coordinamento: A. Sacco; studio sull'ambiente culturale, G. Cingari; piano economico, A. Saba; indagine sociologica e antropologico-culturale, G. Cantalamessa Carboni; piano urbanistico, M. Fabbri.

12. LA POETICA COMUNITARIA

Negli anni Cinquanta la progettazione urbanistica è nettamente influenzata dal tema della comunità locale, filtrata attraverso Comunità dalle origini culturali anglosassoni. Questo vale sia per i primi quartieri INA-Casa che per alcuni studi sui centri storici.

12a. Piano di Radburn, New Jersey.

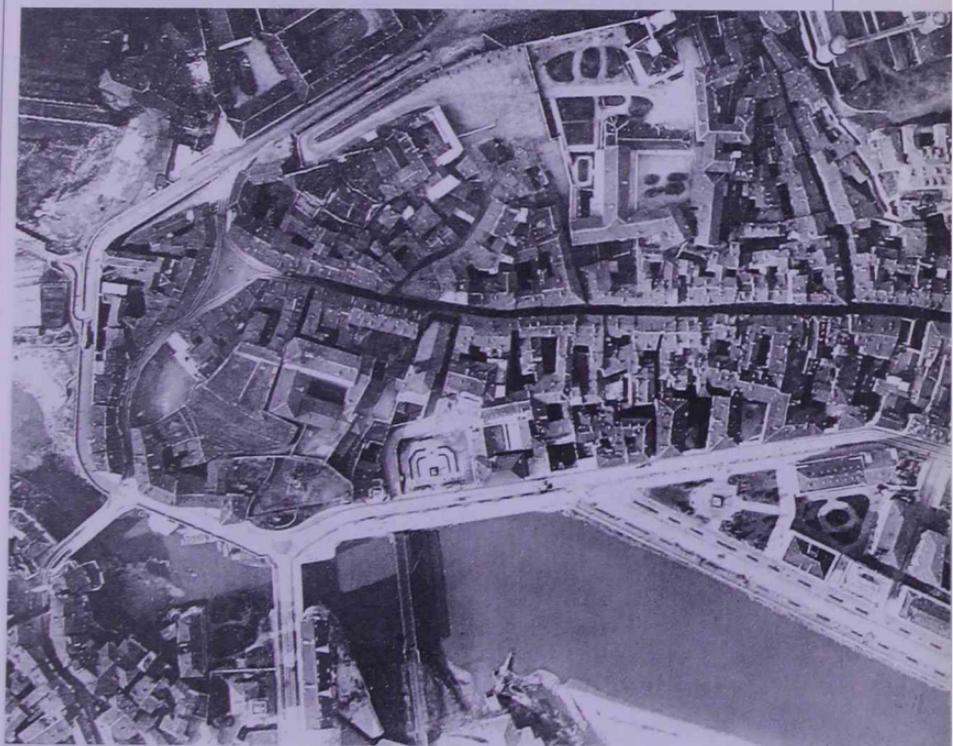
12b. Quartiere Tiburtino a Roma, 1950: progetto di M. Ridolfi e L. Quaroni (capigruppo), con C. Aymonino, C. Chiarini, M. Fiorentino, F. Gorio, P.M. Lugli, S. Lenci, C. Melograni, M. Valori.

12c-12d. Quartiere Falchera a Torino, 1951: progetto di G. Astengo con A. Molli-Boffa, M. Passanti, N. Renacco, A. Rizzotti.

12e. Quartiere di Via Dessiè a Milano, 1951: architetti L. Figini, G. Pollini, G. Ponti.

12f. Quartiere Saint-Gobain a Pisa, 1952: progetti della Cooperativa architetti e ingegneri di Reggio Emilia; di Roberto Nicolini; di C. Chiarini, S. Lenci, C. Melograni.

IMMAGINI



*Ivrea, il centro storico
in una tavola del Piano per
la Valle d'Aosta*

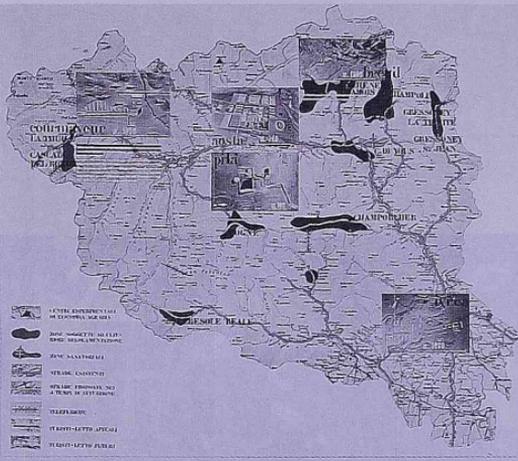
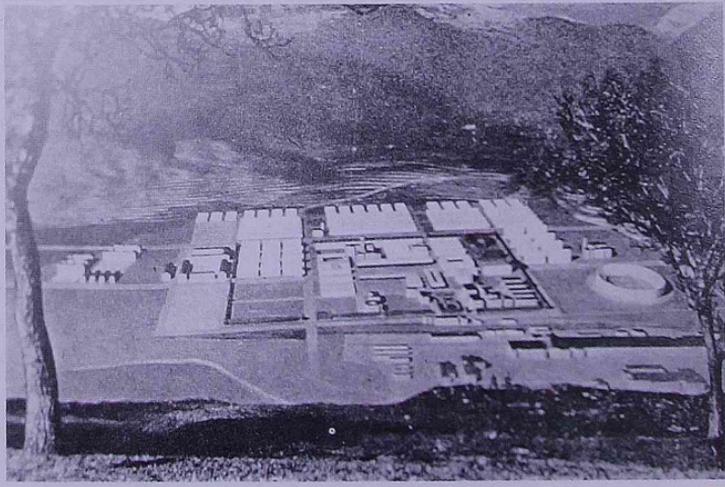


TAVOLA RIASSUNTIVA DEL
REGOLATORE DELLA VALLE I

Senza scarti sulla il corso della valle d'Aosta
prodotto l'azione da particolari avvenimenti
o fatalità per loro da essi le più
piante urbanistiche. — ALTRA: indica
una delle città francesi e l'incorporazione
lavorare di centro storico della regione
come l'assorbimento di una struttura
senza e di sport moderni. — VED
un nuovo quartiere operaio di 1000 abitan-
te, dipendente, in relazione di la-
gione per lo stile del popolo. — VED
L'AVO DE' AL BIANCO) sono della via
d'Europa - piano di distribuzione del suo
dal nuovo centro storico di Courmayeur
per la riorganizzazione del vicario dal
la proposta di completamento della RMT.
della periferia di Aosta prima e successi-
vamente di suoi nuovi territori. — Il P.
in un tempo lungo l'attuazione tra
comunicazione delle condizioni dell'acqua
e l'adattamento individuali, per il risultato
più problemi. La cui implementazione più
lavorare di attività non regolata, da
dare ai Centri Specializzati di Roma
Italia e Torino. — L'azione di la
della Sola (storica per il piano) — Sono
indicare la storia, secondo lo spirito
di una corretta gestione urbanistica,
per un'individuazione razionale del piano
progettuale (edilizia), tutti gli o i
di lavoro made per un progetto a scala
Anche la funzione di « zona » storica
e qualità sociali d'intervento nazionale e
identificazione di una periferia. Il cui e
realizzazione, soprattutto appartengono
Piano nel suo momento produttivo.

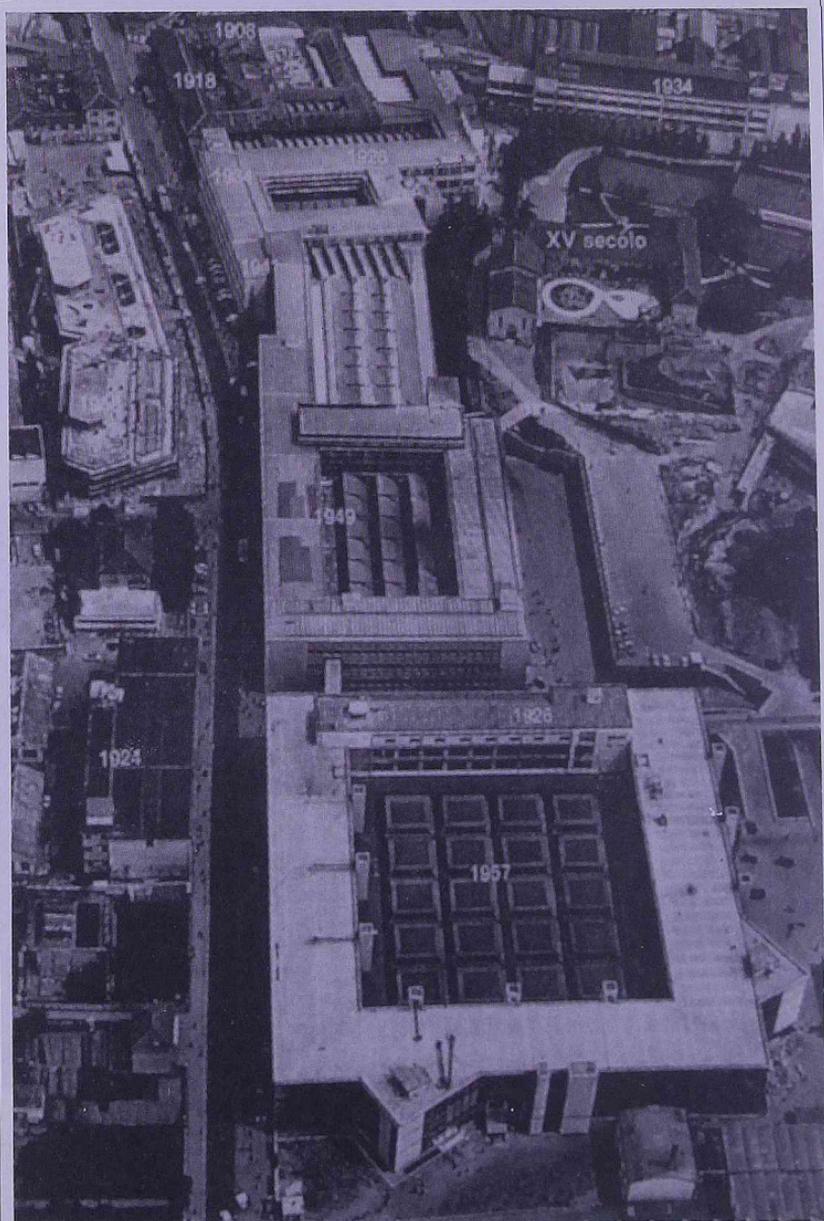
- 1. LINEE SOTTERRANEE
- 2. LINEE SUPERFICIALI
- 3. LINEE SOTTERRANEE
- 4. LINEE SUPERFICIALI
- 5. LINEE SOTTERRANEE
- 6. LINEE SUPERFICIALI
- 7. LINEE SOTTERRANEE
- 8. LINEE SUPERFICIALI
- 9. LINEE SOTTERRANEE
- 10. LINEE SUPERFICIALI

*Dal Piano per
la Valle d'Aosta:
il piano della città
di Aosta;
una tavola di indagine;
la tavola riassuntiva
del Piano
(progettisti: A. Olivetti,
G.L. Banfi, L. Belgioioso,
P. Bottoni, L. Figini,
L. Lauro, G. Pollini,
E.N. Rogers,
R. Zvetemich,
1937)*

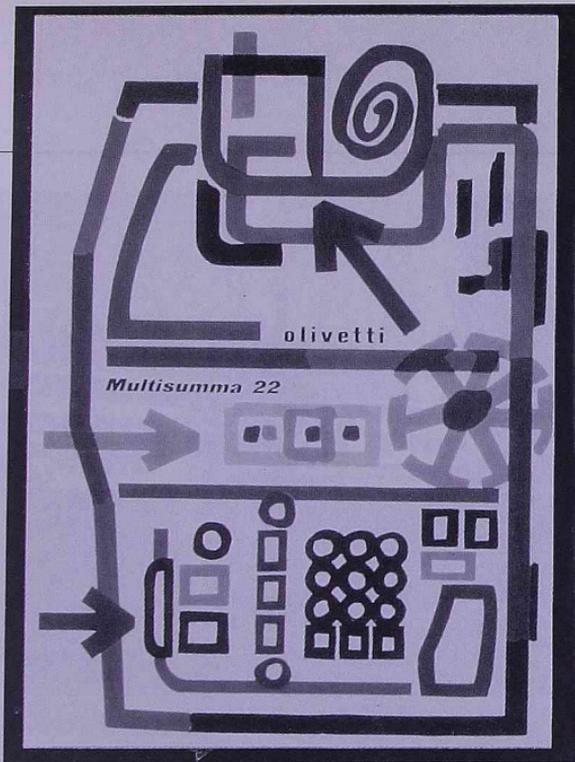




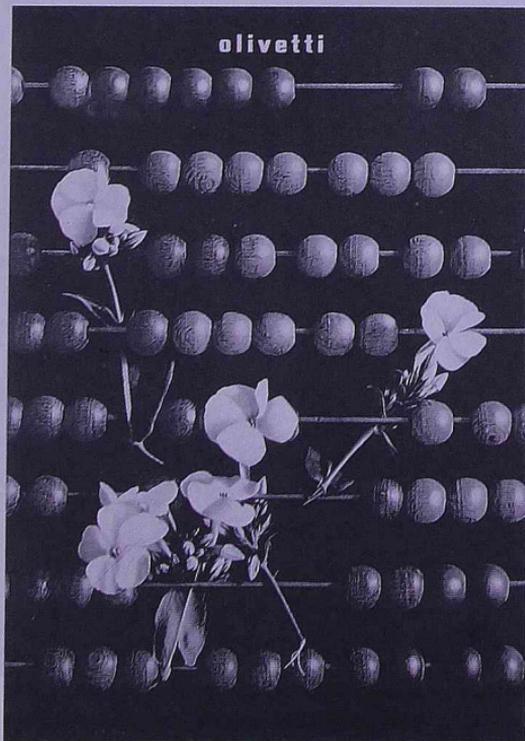
Ivrea, l'asilo nido (L. Figini, G. Pollini, 1942)



*Ivrea, Via Jervis e il complesso Olivetti,
veduta dall'alto*

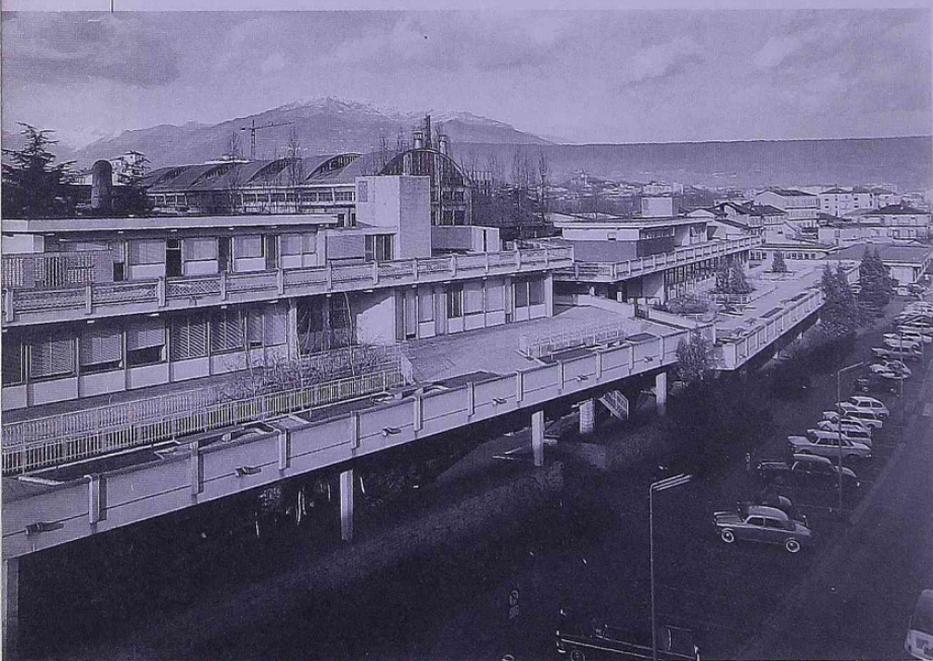


Grafica Olivetti

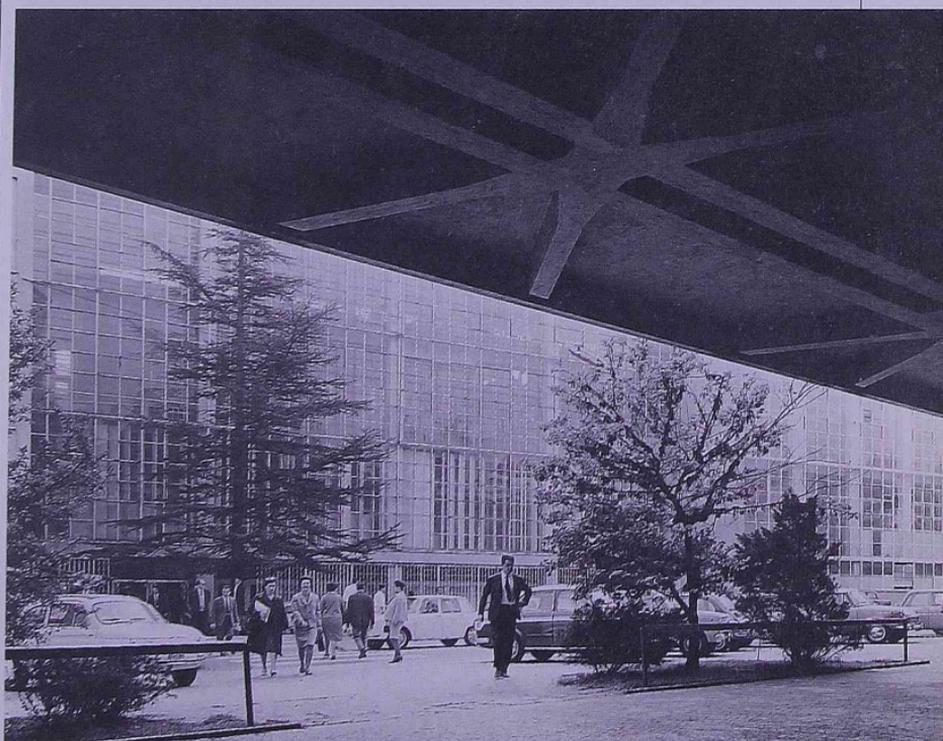




Iurea, quartiere Canton Vesco (A. Fiocchi, N. Mizzole, 1952)



*Iurea, la fascia dei servizi
sociali (L. Figini e G. Pollini, 1958)*



*Ivrea, via Jervis e gli stabilimenti Ico
visti dalla fascia dei servizi sociali (L. Figini, G. Pollini, 1958)*

Un manifesto per una iniziativa di Comunità

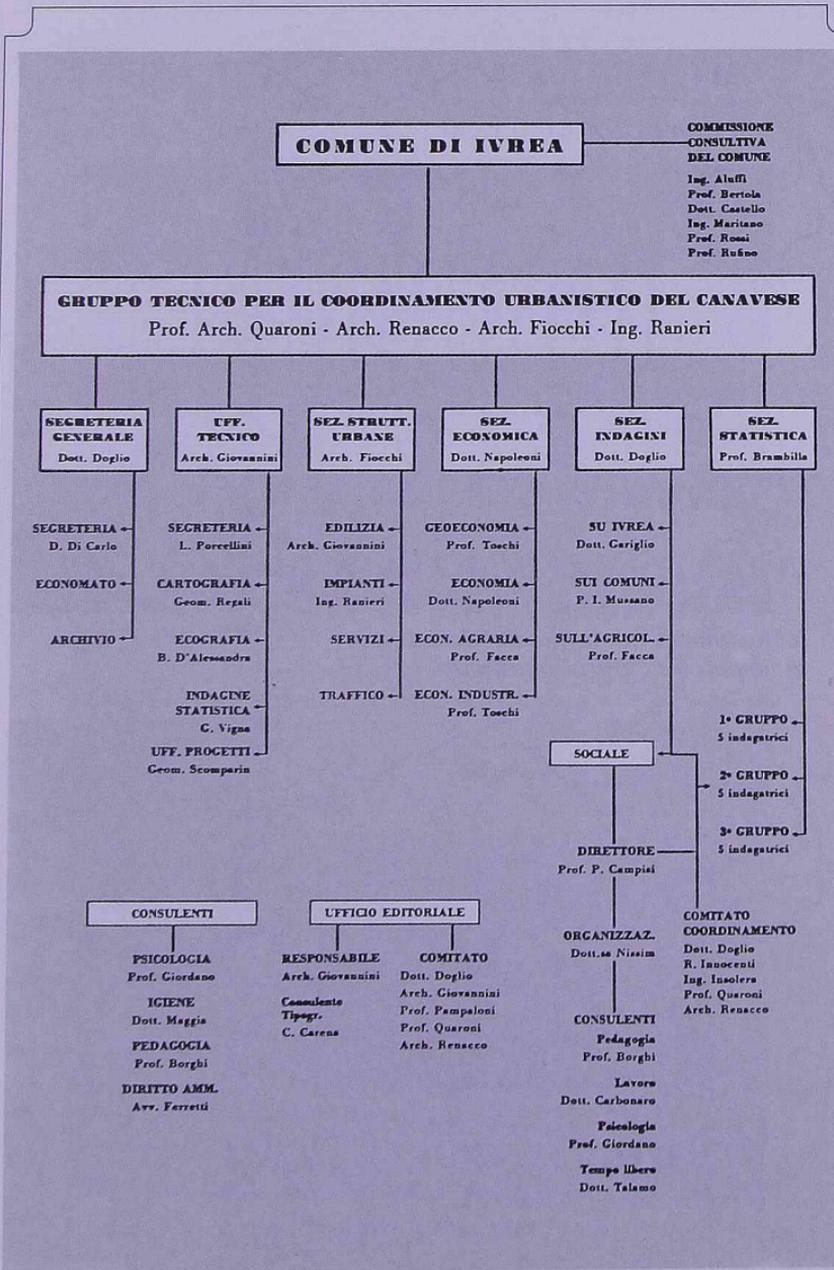


COMUNITA'
del CANAVESE

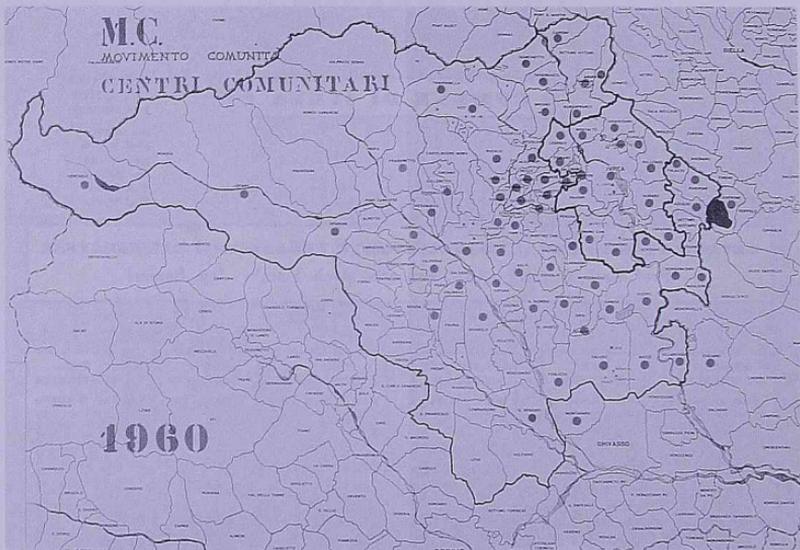
CONVEGNO
DELLA MONTAGNA
CANAVESANA



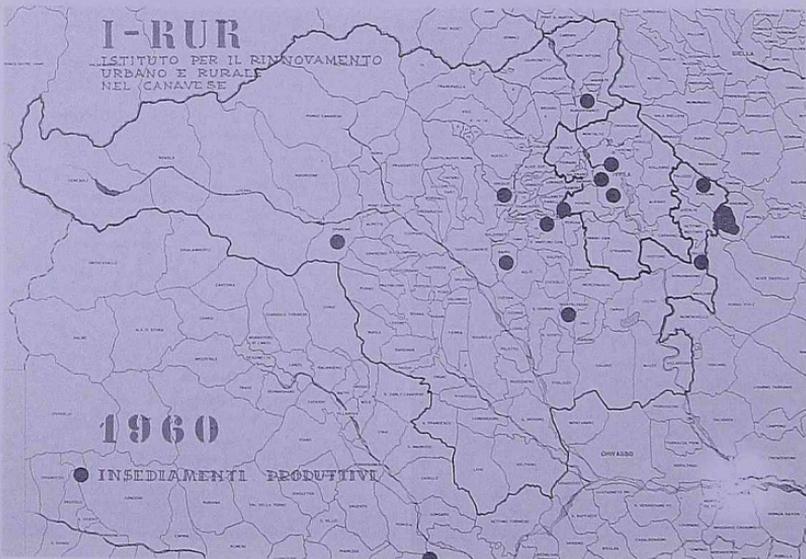
Locana, 19 marzo 1958.



Il Piano del Canavese. L'organigramma del G.T.C.U.C. (Gruppo Tecnico per il coordinamento urbanistico del Canavese)



*Il Movimento Comunità nel Canavese:
la mappa dei Centri Comunitari*



*Le iniziative dell'I-RUR per lo sviluppo del Canavese:
la mappa degli insediamenti produttivi*

URBANISTICA

Rivista Bimestrale
dell'Istituto Nazionale Urbanistica
Anno XVIII - N. 1
Luglio - Agosto 1949

Direttore Adriano Olivetti

Comitato direttivo

Domenico Andriello, Piero Bottoni, Eduardo Caracciolo, Pasquale Carbonara, Luigi Cosenza, Salvatore Cozzi, Luigi Dodi, Eugenio Faselli, Adalberto Libera, Armando Melis De Villa, Giovanni Michelucci, Alberto Morone, Saverio Muratori, Ludovico Quaroni, Giuseppe Samonà, Virgilio Testa, Giuseppe Vaccaro

Redattore capo

Giovanni Astengo

Redattori regionali

Piemonte: Nello Bascoco, Arelaldo Daverio
Lombardia: Elio Cerulli, Eugenio Gentili
Veneta: Giovanni Barbis
Liguria: Alessandro Christen, Mario Labò
Emilia: Renzo Sansoni
Toscana: Fernando Clemente, Leonardo Sartioli
Lazio: Federico Corio, Ludovico Quaroni
Campania: Domenico Andriello
Puglia: Enzo Minichilli
Sicilia: Eduardo Caracciolo, Vittorio Zifano

Legislazione urbanistica

Francesco Cuccia

Legislazione edilizia

Guillemo Pape

Notiziario dell'Istituto

Mario Zocca

Rassegna delle riviste

Vincenzo Colombo

Corrispondenti esteri

Argentina: Ciro Calcestrina
Belgio: Jenn Paquay
Cile: Alfredo Johnson Villarino
Cuba: Silvia O'Hourke
Francia: Robert Auselle
Inghilterra: Antony Chitty
Perù: Mario Higuero
Svizzera: Lanfranco Bombelli Tiravanti
Ungheria: Emerich Halasz
U.S.A.: Paula D. Echeverria

Segretaria di redazione

Marina Vernetto

Impaginatore

Egidio Bonfante

Sommario

- Pag. 2 Riprendendo il cammino**
» 3 **Attualità dell'Urbanistica**
» 7 **Pianificazione per le diverse fasi della vita**
» 12 **I Piani Regionali in Italia**
» 13 **Premesse al Piano Regionale Siciliano**
All. **Simbologia Urbanistica**
» 19 **Harlow nuova città**
» 23 **Torino**
» 24 **Dalla fondazione alle grandi industrie**
» 30 **Torino industriale**
» 32 **Concorso per il piano generale di massima di Torino**
» 34 **Presentazione dei progetti**
» 54 **Opinioni sul concorso**
» 56 **La controversia della via marittima a Napoli**
» 58 **Un'esperienza urbanistica**
» 60 **Rassegna legislativa in materia urbanistica**
» 64 **La legislazione urbanistica in Polonia**
» 68 **La preparazione degli urbanisti in Polonia**
» 69 **Notiziario urbanistico regionale**
» 79 **Notiziario dell'Istituto di urbanistica**
» 81 **Riassunti in inglese e francese**
Statuto dell'Istituto di urbanistica

Copertina di Marcello Nissoli

Gratzi elaborati da Mario Coppa, Franco Fasana, Sergio Nicola

Direzione e Redazione: Torino (104), corso Stati Uniti 3, telefono 48.920

**Presidente
dell'Istituto Nazionale
di Urbanistica**

Leone Cattani

Vicepresidente

Paolo Rossi de Paoli

Tesoriere

Aldo Della Rocca

Giunta Esecutiva

Giovanni Astengo
Fausto Natali
Luigi Piccinato
Cesare Valle

**Consiglio Direttivo
Nazionale dell'Istituto**

Leone Cattani
Paolo Rossi De Paoli
Domenico Andriello
Giovanni Astengo
Salvatore Caronia
Ezio Cerulli
Luigi Carlo Daneri
Aldo Della Rocca
Guido Ferro
Alberto Legnani
Armando Melis De Villa
Saverio Muratori
Fausto Natali
Adriano Olivetti
Luigi Piccinato
Giuseppe Poggi
Ludovico Quaroni
Nello Renacco
Giuseppe Samonà
Cesare Valle

Il primo numero di "Urbanistica"



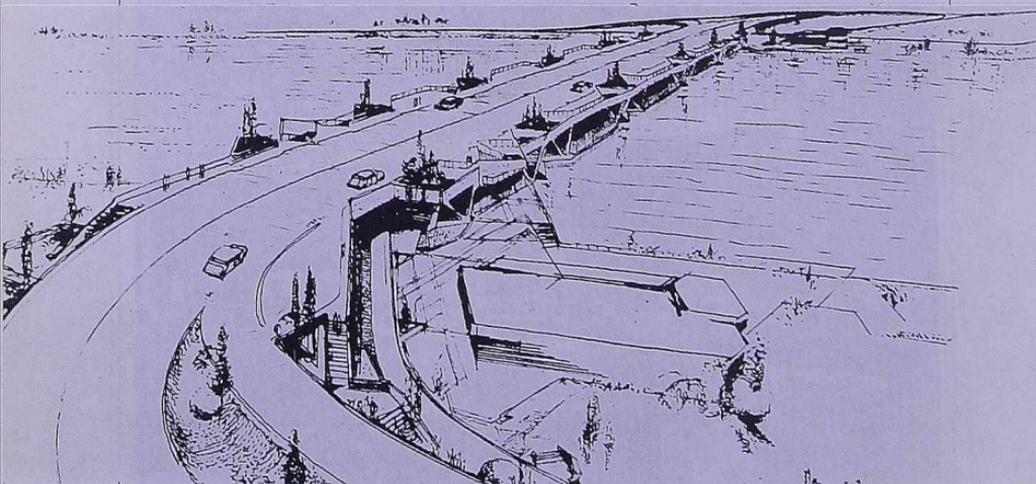
M. Ridoli, W. Frankl, asilo nido a Canton Vesco, Ivrea, 1954



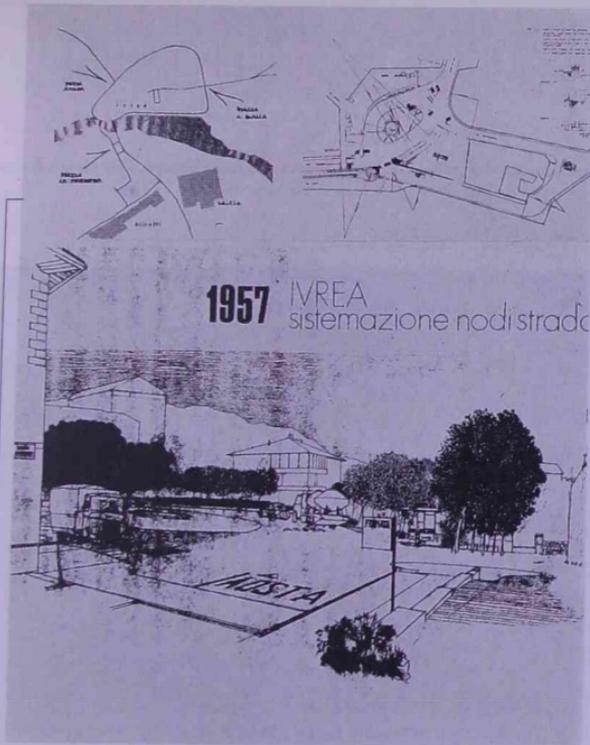
L. Quaroni, Scuola a Canton Vesco, Ivrea, 1955 (con A. De Carlo)



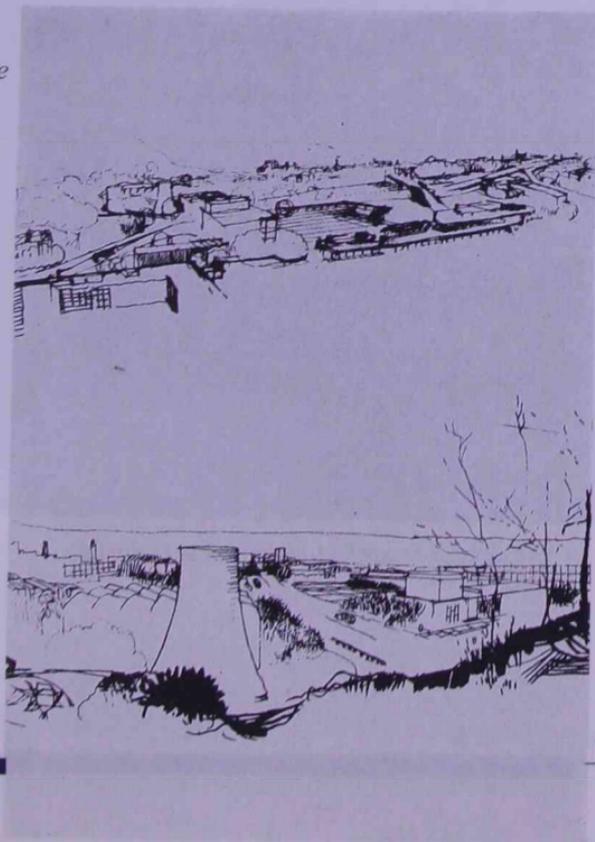
E. Vittoria, Centro Studi Olivetti, Ivrea, 1955

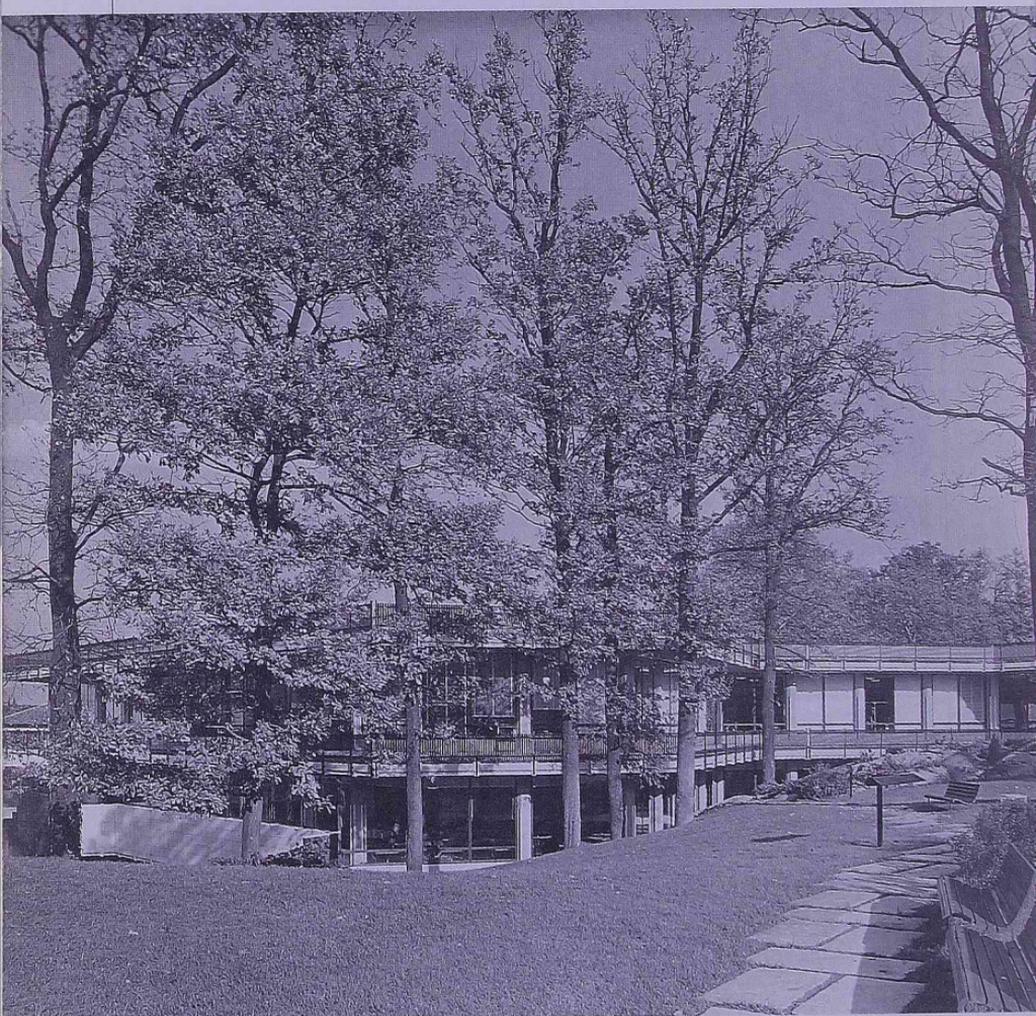


*Piano regolatore di Ivrea, il progetto del nuovo ponte sulla Dora
(A. De Carlo, S. Musmeci, B. Zevi, 1957)*



*Antonio Quistelli,
disegni per
il Piano regolatore
di Ivrea,
1957*





*I. Gardella, la mensa nel complesso Olivetti
(Ivrea, 1959)*



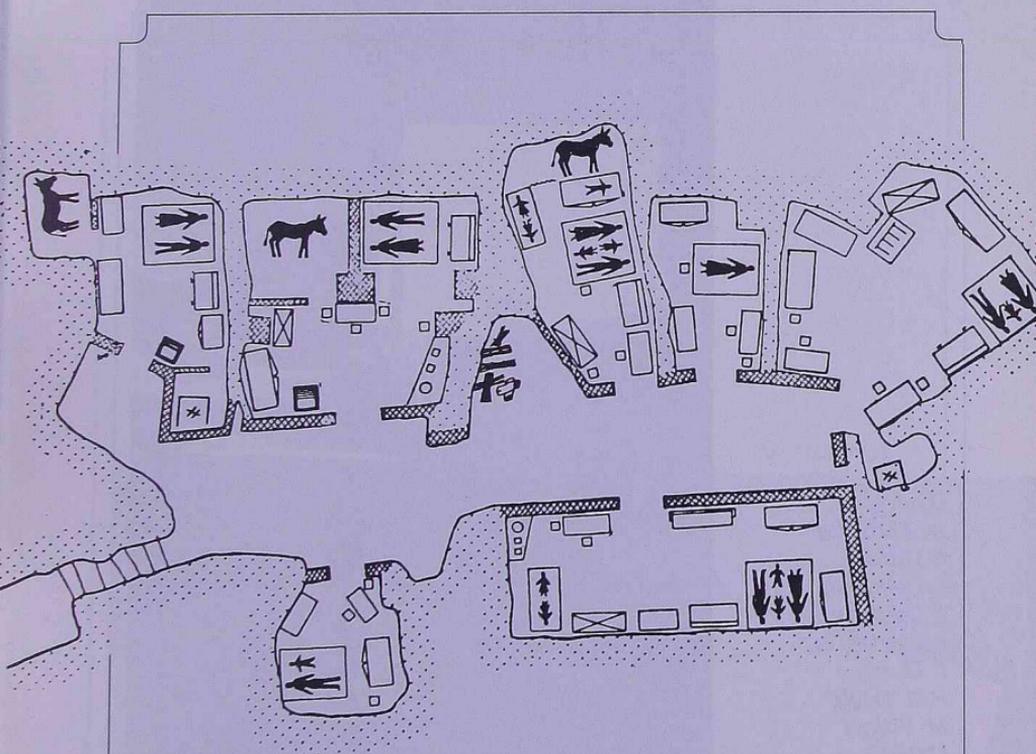


L. Cosenza, Fabbrica Olivetti, Pozzuoli, 1955

Matera, i Sassi



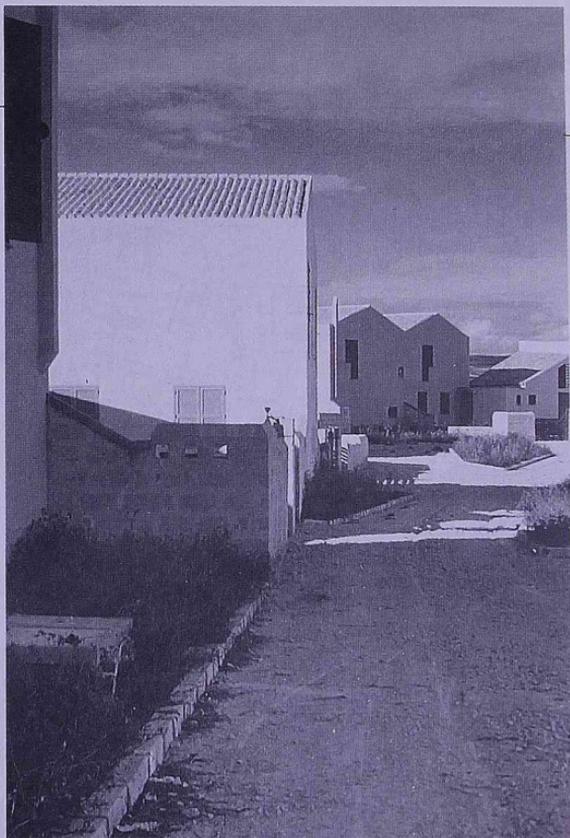




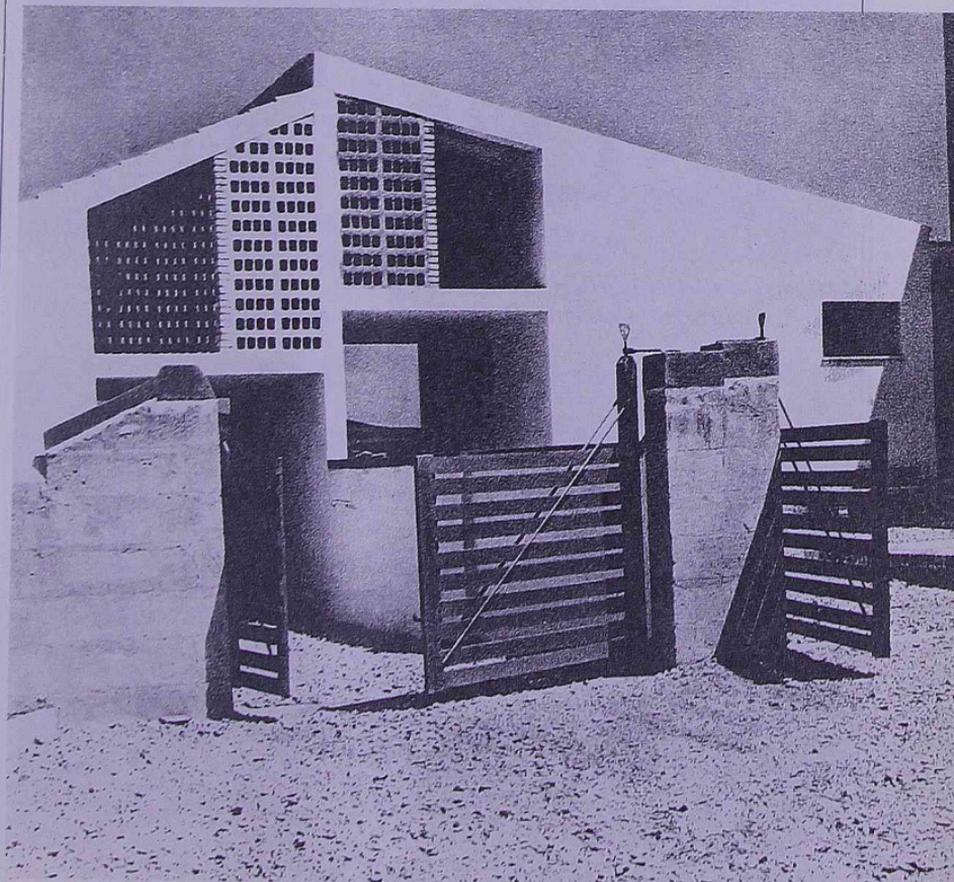
Pianta di un vicinato. Si nota l'affollamento delle grotte nelle ore notturne, la povertà dell'arredamento e la convivenza con gli animali. Queste famiglie che vivono in stretto contatto condividendo gioie e dolori di ognuno costituiscono il primo nucleo elementare della comunità. Nel «Sassi» sono molto caratterizzati e facilmente individuabili.

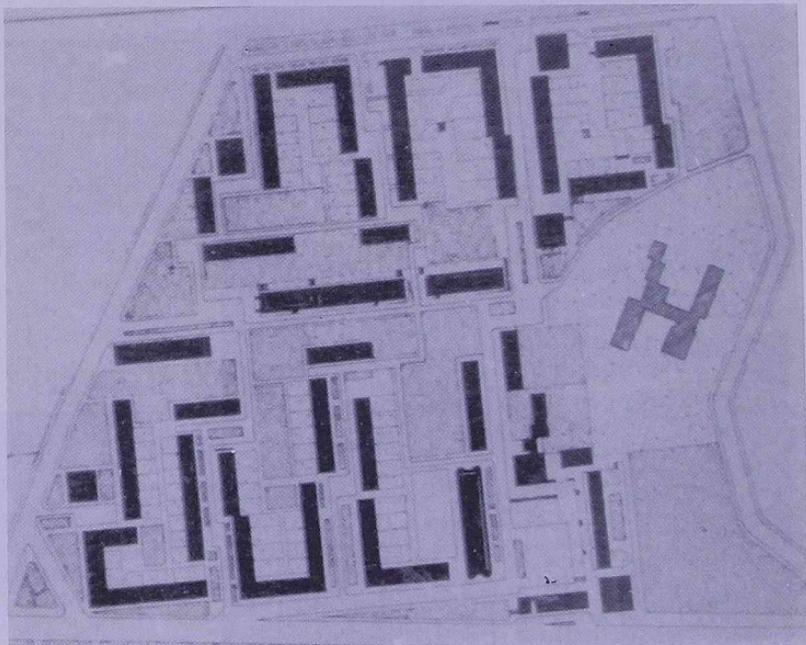
Residenza contadina nei Sassi di Matera

*Il borgo
La Martella
a Matera
Progetto di
L. Quaroni
con L. Agati,
F. Gorio,
P.M. Lugli,
M. Valori
(1951)*

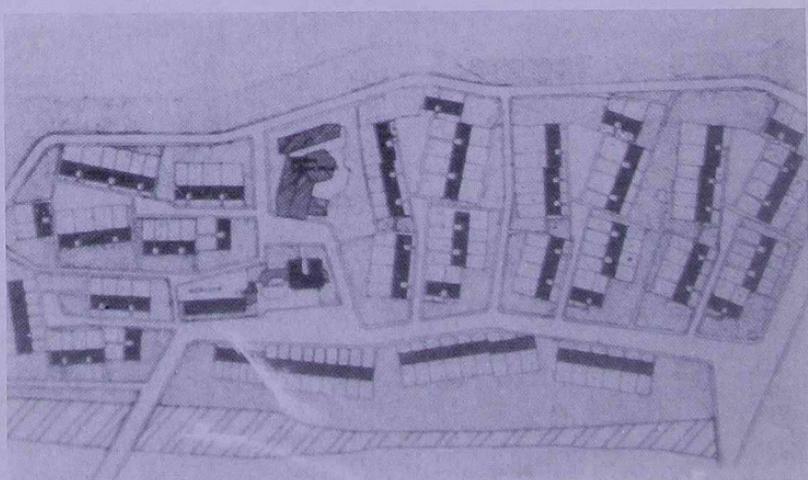


La Martella

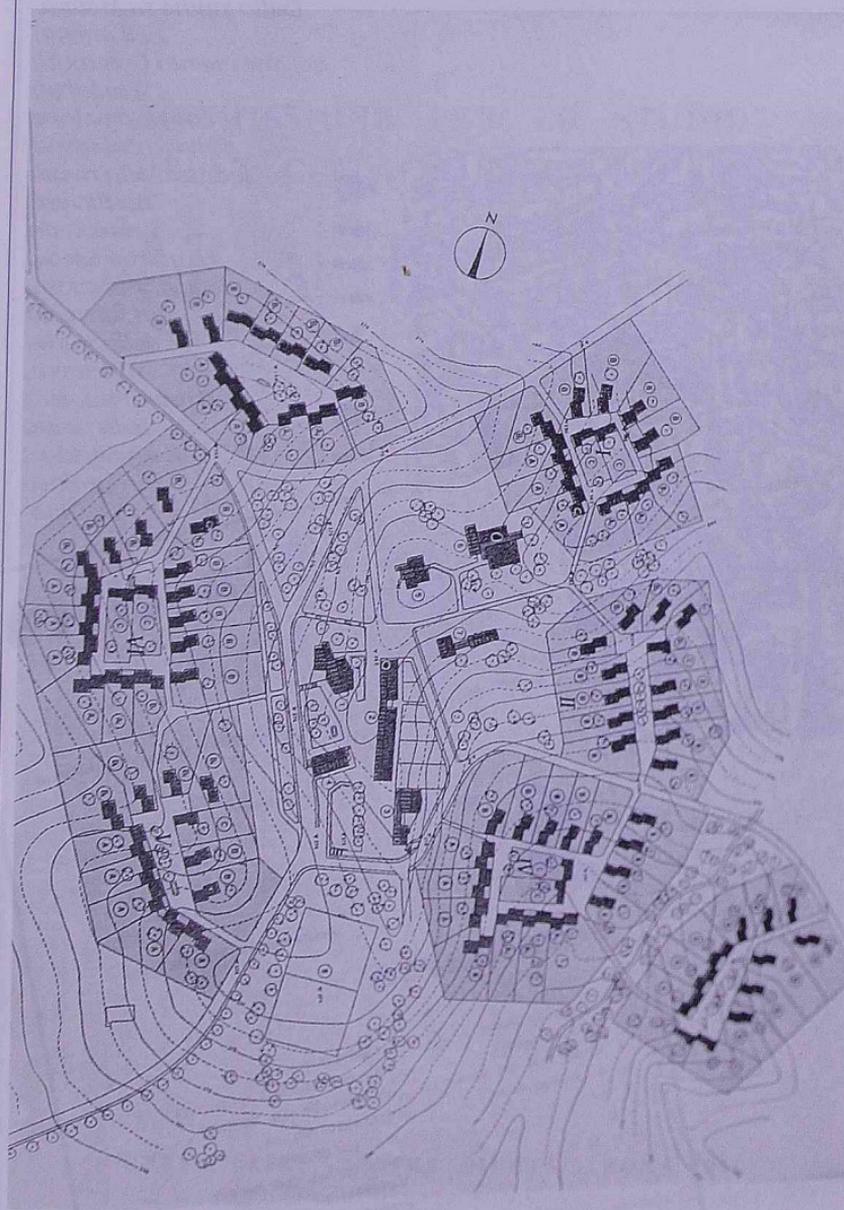




*Matera, i nuovi quartieri. Spine Bianche
(C. Aymonino, C. Chiarini, M. Girelli, S. Lenci, M. Ottolenghi, 1955-59)*

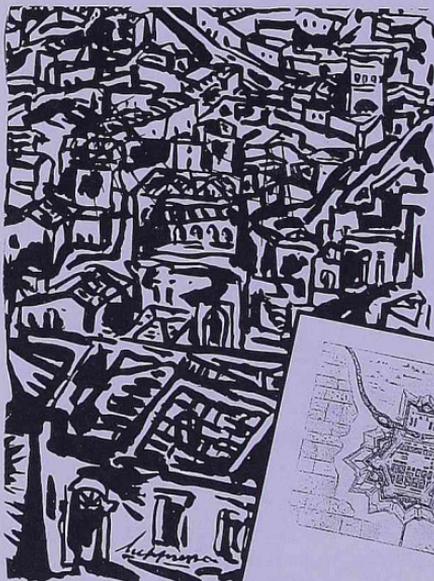


Quartiere Lanera (M. Coppa, M. Fabbri, 1955)

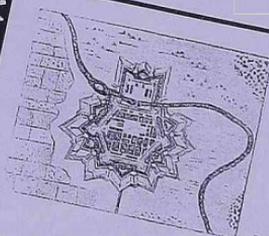


*Matera, planimetria del villaggio rurale Borgo Venusio
(L. Piccinato, 1954)*

Dallo Studio su Matera;
nell'ambito
del Movimento Comunità
si sviluppò
un'intensa azione
politico culturale,
attorno alla rivista
"Basilicata"
diretta da
Leonardo Sacco.
Nelle illustrazioni:
un fascicolo
dello studio
su Matera,
il primo numero
della rivista
di architettura
e urbanistica
"La Città"



la città
architettura urbanistica politica



la città

architettura urbanistica politica

1

luglio 1959

redazione

Enzo Minichilli
Laura Fabbri
Lia Masi
Leonardo Sacco
Pio Ulivieri

responsabile

Marcello Fabbri

sommario

PAG. 1 Marcello Fabbri

» 12 Enzo Minichilli

» 26 Lia Masi, Pio Ulivieri

» 33 Leonardo Sacco

» 43

» 45

» 47 M. F.

ANNI DIFFICILI

MATERA: EDILIZIA E CULTURA

LA BAUHAUS NEL DESERTO

RITRATTO DEL 1858

INU: UN BILANCIO

MEMORIE DEL VECCHIO SUD

BANCARELLA:

PIETRO KROPOTKIN, IL MUTUO APPOGGIO

Redazione e Amministrazione: Matera, Via Amendola, 21, tel. 21.680.
Un numero L. 350, arretrato L. 450 - Abbonamento a 6 numeri L. 1.800.
Estero L. 3.600. Sostenitore L. 10.000 - Versamenti sul c. c. P. 12/2722.
Pubblicità Agenzia AS'A, Bari, via Roberto da Bari, 59, tel. 10.816.
Spedizione in abbonamento postale gruppo 11.
Tipografia Liantonio, Matera, via Lucana, 116, tel. 21.118.
Zinicà, Albrieto, Bari, via Melo, 224, tel. 18.750.
Editrice «La Città».

copertina Lino P. Suppressia

COMMISSIONE PER LO STUDIO
DELLA CITTÀ E DELL'AGRO DI

M A T E R A

UNA CITTÀ DEL SUD

di Francesco Nitti

2

UNRRA CASAS - PRIMA GIUNTA - ROMA 1956



ARCHITECTURAL DESIGN

LE CORBUSIER

ELECTRONIC CENTER PROJECT, RHO, MILAN

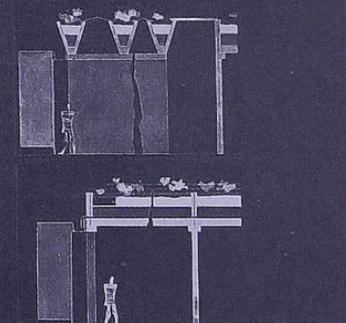
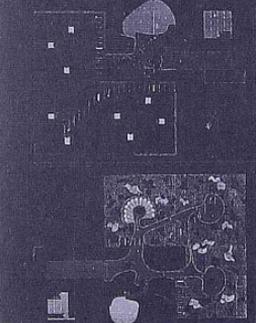
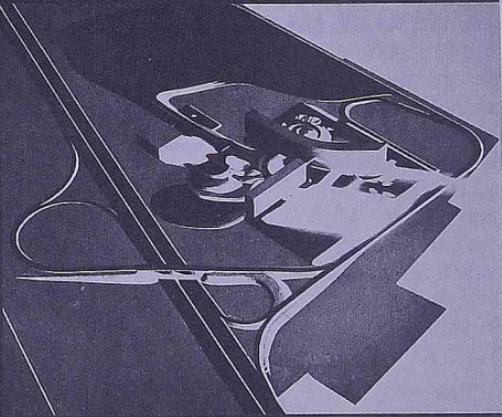
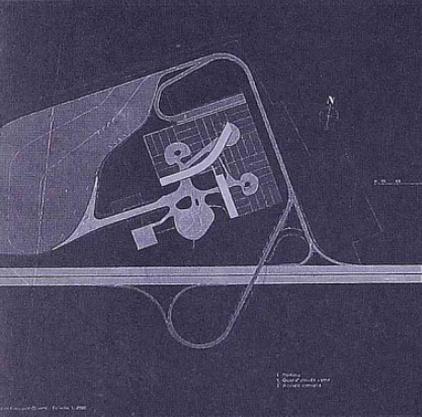
photographer: Gianni Berengo Gardin

"Dear M. Le Corbusier, Last Sunday, with Jack Pelli, we visited La Tourette. The Friary made a very strong impression on me, for many reasons. Your architectural solution, in response to the particular needs of a monastic tradition, has created a real and compelling spiritual atmosphere, suited to prayer and reflection, while giving expressive form to the communal life of the monastery. I found in this monastery

what I had imagined, in fact, for our electronic laboratory at Rho." Roberto Olivetti, April 19, 1962
Twenty years after the "Green Factory" project of 1940, Le Corbusier accepted Adriano Olivetti's invitation to create a "temple of industry", a study center set in greenery, which would also include production divisions and such cultural services as a library and an electronic audiovisual museum.

1	2
3	5
4	7

1 and 2 Central gas and water nodes of the 2nd project
3 Plan of the ground floor
4 Detail of the plan of the 4th and 5th levels
5 Plan in the east end 5th level
6 and 7 Two details of the common room, drawing table workstation.



Le Corbusier.
Progetto per il Centro elettronico Olivetti
a Pino (1962)

*Finito di stampare nell'aprile 1988
presso l'Alma Arti Grafiche di Roma
su carta Lusena delle Cartiere del Sole e del Timavo
I testi sono stati composti dalla Phototypecenter (06/3277954)
La grafica è di Vanna Perna*

